

IL CONTEMPORANEO

SOMMARIO

Avviso — Istituzioni Politiche del Governo Pontificio — Roma, Ritorno di S. S. da Subiaco — Comunità degli Israeliti — Funerali, Biografia, e l'umiliazione dell'Ab. Borghi — Tivoli — Rivista Politica, Portogallo, Spagna Francia, Grecia, Prussia, Austria — Dei Municipi — Alcuni conti sul caro prezzo dei viveri — Speranze — Voto sulla Legislazione — Il Progresso — Marina Mercantile Pontificia — Il XVII Giugno, Nuova Scuola Notturna alla Piazza Barberini — Lettera di V. Gioberti ad un Romano — Altra lettera di V. Gioberti al Conte Baldini — Monprandone — Cesena — Pisa — La Fiera di Sinigaglia — Anunzi.

AVVISO

L'Amministrazione del Contemporaneo fa noto a' suoi gentili Associati, che essendo finalmente giunto il Torchio che si desiderava, metterà subito mano nell'entrante settimana alla ristampa dei numeri promessi.

ISTITUZIONI POLITICHE DEL GOVERNO PONTIFICIO

Uno, e forse il più grande de' nostri mali, è quello di crederci un Popolo privo affatto di politiche istituzioni. Le cose straniere sono sempre innanzi i nostri occhi, e non possiamo mai fine nel lodarle, mentre lasciamo neglette, sconosciute le nostre leggi. E pure se noi avessimo la bontà, che altro non richiedesi, di esaminare attentamente il nostro sistema politico, anteriore alla rivoluzione francese, noi vi troveremmo tanto di libertà, quanto ne basta ad ogni Nazione, che voglia godere di un vivere moderato, e civile. Se fra noi erano nomi ignoti Pari, Dieta, ed altre cose simili, che molte Nazioni Europee vantano di avere redate dalle foreste della Germania; conoscevamo però, e conosciamo ancora municipalismo, comune, che sono istituti nostrali, perchè nati in Italia, cresciuti all'ombra della Romana potenza, e risorti nel medio evo per abbattere il feudalismo, e spargere una nuova luce di civiltà in tutta l'Europa. Difatti ogni Città, ogni Paese del nostro Stato era retto a comune, in cui i capi delle famiglie distinte, ed in qualche luogo anche i Possidenti sceglievano i rappresentanti del popolo, e nominavano il Magistrato destinato alla direzione dell'interna amministrazione. Ogni Comune avea poi il suo demanio col qual reddito sopprimeva alle tasse municipali, ed in parte ancora alle mitissime tasse fiscali. In Roma risiedeva la Congregazione del Buon Governo, che avea la tutela dei Comuni dello Stato. Le Province vi erano rappresentate da tanti Agenti che facevano parte della Congregazione del Buon Governo, che stipendiati dai Comuni dovevano difendere i loro interessi innanzi tutti i Magistrati della Curia Romana. Il Cardinal De-Luca, che parla di questo commendevole istituto, ben a ragione ne compiangere la perdita, perchè, come egli dice, essendosi voluto in seguito provvedere più alla Persona, che all'Ufficio i Comuni cessarono di pagare il consueto stipendio, e perdettero così un diritto tanto utile ai loro interessi.

Nè alla sola interna amministrazione restringevasi il potere municipale. I diversi statuti, che vivevano in ciascun Paese del nostro Stato, erano l'opera del municipalismo. In molti luoghi questi Statuti derogavano al jus commune, e decidevano dei diritti di successione, dei modi di acquistare il dominio, dello stato delle Persone, della forma delle obbligazioni. Erano altrettanti Codici civili: e benchè per acquistar forza di legge fosse necessaria l'approvazione dei Papi in forma specifica, nondimeno quella facoltà che avevano i Comuni di proporre, discutere, e sottoporre alla sanzione Sovrana un corpo di leggi evidentemente dimostra, che avevano essi un'iniziativa al potere legislativo. Leggiamo la Bolla di Gregorio XIII. confermatrice dell'ultima riforma dello Statuto Romano « *Cupientes itaque idem Populus, ut jus proprium in certam formam redigerent, ad praesentiamque temporum mores, benigna accommodaretur, provinciam hanc dilecto filio Lucae Praeto nonnullisque aliis Civibus Romanis demandarunt* ». Il Popolo ossia il Comune avea dunque proposta la riforma delle leggi, e lo stesso Popolo avea nominato coloro, che doveano fare questa riforma legislativa: e che dal Pontefice Gregorio XIII. venne approvata dopo aver udito il parere dei Conservatori di Roma, dell'Avvocato del Popolo Romano, del Cancelliere della Città, non che di vari Cardinali di Santa Romana Chiesa.

Aggiungete a ciò l'altro diritto, non meno prezioso, che avevano i Comuni di censura sulla persona dei Magistrati del potere esecutivo. L'amministrazione civile e Criminale era affidata ai Presidi, Luogotenenti, Governatori. Ebbene; compito che avevano questi il loro ufficio il Comune ne sottoponeva la condotta ad un rigoroso sindacato. Emanata la sentenza sindacatoria, la parte, che credevasi gravata dal giudicato, ne appellava alla Sagra Consulta, il di cui ufficio principale era, siccome dice il Cardinale De-Luca nella relazione della Curia Romana « non solo di ricevere i ricorsi, e le querelle dei sudditi contro i Governatori, Presidi, e loro Luogotenenti, Notari, Bargelli, ed altri Officiali, tanto durante l'ufficio, acciò i sudditi non siano gravati, oppressi, astretti ad

pagamento di emolumenti indebiti, quanto perchè compito il loro ufficio, giudichi sopra i loro sindacati, quando una delle parti si creda gravata dai Sindacatori, o dal modo di dare il sindacato.

Intendiamoci bene: noi narriamo una storia, e storia del nostro paese. I Comuni, ch'erano rappresentati col mezzo di Agenti, aggiunti alla Congregazione del Buon Governo, avevano il diritto di ripartire fra loro i pubblici dazi, il diritto di proporre le leggi al Sovrano, il diritto di censura sulla condotta dei Magistrati del potere esecutivo. Questi privilegi municipali, che noi avevamo perduti, sembra la Dio mercè, che dal benedico Principe vengano richiamati a nuova vita. La Commissione dei Codici è composta di Giureconsulti scelti da tutte le Province. Ad altri deputati delle stesse Province è commesso di emettere il loro voto consultivo sulle riforme, che sono necessarie per migliorare la pubblica amministrazione. A questo modo noi ci andiamo avvicinando ai nostri antichi principii costituzionali, dal di cui pieno sviluppo noi possiamo soltanto attendere quella felicità, che invano cerchiamo facendoci servili imitatori dello Straniero.

A. V.

ROMA

RITORNO DI S. S. DA SUBIACO

31 Maggio. Oggi alle 7 della sera ebbe luogo il ritorno di S. S. da Subiaco dove Egli era andato a spandere beneficenze d'ogni maniera. Fu lungo il viaggio il Suo andare e venire non fu che una marcia trionfale fra le accorse moltitudini dei Paesi circonvicini, le quali a dritta e sinistra imploravano l'apostolica Benedizione, anche il suo arrivo in questa Capitale non fu che un nuovo trionfo avuto riguardo all'immensa folla che andò incontro al S. Padre, e che adunatasi sotto la loggia del Quirinale ne festeggiò il ritorno con plausi, evviva, battimenti di mani, e musicali concerti. Il tutto ebbe fine colla benedizione, che l'animo paterno di S. S. non seppe negare alle inchieste di tanti suoi figli.

La Comunità degli Israeliti che fu benignamente accolta in Roma come in luogo d'asilo quando la Corte di Spagna padrona del Regno di Napoli senza pietà la espulse da ogni angolo di quella parte meridionale d'Italia, vive qui ristretta negli angusti confini di un ghetto fatto ormai insufficiente a contenere la popolazione. Filandosi questa nella hegemonia del Pontefice che infu dai primordi del suo regno volle partecipasse alle pubbliche beneficenze anche gli Israeliti suoi sudditi, unificò al trono di Sua Santità per mezzo di una Deputazione alcune divote istanze implorando opportuni provvedimenti al bisogno. La Santità di N. S. che sembra dal ciel destinato a conciliare gli interessi e gli animi di tutti accorse con somma clemenza i desideri della Comunità Israelitica, e nominò all'istante una Congregazione incaricata di fare le dovute indagini e suggerire i mezzi di rimediare al male. La Congregazione presieduta dall'Emo Sig. Cardinal Vicario è composta di Monsignor Governatore, di Monsig. Tesoriere, del Principe di Terno, e del Conte Malatesta. Gli Israeliti sperano di dover esser quanto prima consolati attesa la buona volontà del Principe, e del Sig. specialmente incaricati di secondarle. Infatti dispiaceva ai migliori che in tanta luce di civiltà cristiana si lasciassero come abbandonati a se stessi, e languire nell'avvilimento i discendenti di quella nazione che pur dovrà avanti la fine dei secoli congiungersi in un solo ovile e sotto un medesimo Pastore coi figliuoli della Chiesa.

FUNERALI DELL'AB. BORGHI

Il Borghi venuto a Roma per consolarsi nell'aspetto di quell'Augusto che siede in Vaticano, amore e delizia de' popoli, cade ivi a pochi di infermo di violente infiammazione al petto. Dopo vari accessi pericolosi di febbre pareo tisanato del tutto e n'essultavano quanti qui erano estimatori ed amici di lui. Ma la mattina del 30 lo impigliò di repente una febbre che chiamano pernicioso apopletica e togliesse il senso e favella in poche ore il consunse. Tutta Roma ne rimase sorpresa ed afflitta, e perdonandogli tutti alcune opinioni storiche da lui pubblicate non ben rispondenti ai principii di quella civile sapienza che fu sempre mai professata dai grandi Pensatori d'Italia, convennero in dire: « *Ornando il degnissimo Poeta, il Traduttore di Pindaro, e il Cantore dei misteri di nostra santissima religione. La sera infatti del 31 da 2000 e più persone d'ogni ordine ecclesiastico e civile, prelati, principi, legali, scienziati, soci dei diversi Casini e Accademie artistiche, giovani della Università di Roma in abito di lutto ne accompagnarono il cadavere dal chiostro di s. Calisto alla parrocchiale chiesa di s. Maria in Trastevere. Sostenevano ai quattro angoli della bara la coltre, Monsignor Carlo Gazzola, il Marchese Dragonetti, il Dottore Sternini, e il sig. Sciffoni. Entro la chiesa dopo le consuete preci salì sul pulpito il Benedettino Abate Don Francesco Leopoldo Telli a rammentare i meriti del defunto del quale noi presentiamo ai nostri lettori la Biografia scritta da sé.*

Ebbe le decorazioni di Isabella Cattolica di Spagna, della Concezione di Portogallo, dell'ordine di s. Ludovico di Lucca, di s. Silvestro, e fu Commendatore dell'ordine di s. Gregorio Magno, e Protonotario Apostolico.

CENNI BIOGRAFICI

A SUA EC. MONSIG. C. E. MUZZARELLI

Eccole pochi cenni sulla mia vita, come privi di ogni viltà così spogliati d'ogni superbia. — Nacqui d'onesti ma poco agiati parenti nella Provincia del Casentino, e segnatamente in Bibbiena li 4 Maggio 1790. All'età di dieci anni fui posto nel Collegio Vescovile di

Castiglia Fiorentina, dove fornii il corso delle Lettere italiane e latine sotto il magistero dell'Arcidiacono Alessandro Dragoni. Sono pochi assolutamente gli uomini al mondo e più sapienti e più volenterosi e più esperimentati di Lui nella difficile professione d'istruire altrui. Non posso io, nè pretendo vantarmi di aver fatto grande onore al maestro; nondimeno, quel pochissimo che sò, lo devo tutto a lui solo. Frattanto perseguitato da chi nè di lunga mano assomigliato e che aveva per lo meno l'obbligo di rispettar le virtù e di proteggere il comune interesse, questo venerando e sapientissimo uomo ha rinunciato alle contratte abitudini, per attendere con maggior pace ai tranquilli suoi studi e alle opere di carità che nessuno adempie con egli nell'esercizio del santo suo ministero. Io conosco quell'anima pura, e giurerei che veruna specie di rancore inverso l'ingiustizia degli uomini lo conturba un momento nel silenzio della sua solitudine: vorrei tuttavia che queste mie parole risuonassero alle orecchie di tutti, perchè, fra si gran numero d'ingrati, avesse almen luogo la testimonianza disinteressata e spontanea di chi non pensa scapitare nella popolarità per mostrarsi giusto e riconoscente co'saggi. Ma dal maestro torniamo al discepolo. Non avea peranche terminato il diciottesimo anno, che dietro l'espressa volontà dell'Ordinario, dai banchi degli scolari fu portato sulla Cattedra di Retorica nel medesimo stabilimento. Benchè astretto di seguitare in privato gli studi ecclesiastici, supplii, come seppi all'impegno, e presi frattanto gli Ordini Sacri; e continuata per oltre sei anni la scuola, mi doveti piegare ai superiori comandi ed accettai la lezione di Filosofia. Fu allora che avendo maggior ozio, e volendone trar profitto, e parendomi di conoscere sufficientemente i classici latini, mi vergognai di non intendere i Greci. Per lo che fatta provvista di grammatiche e di lessici, mi posi con tanto impegno a studiare la lingua di Atene senz'altro soccorso che quello del proprio ingegno, che dopo diciotto mesi di fatica e di tedio, potei leggere Omero indistintamente come Virgilio, qual de' due mi fosse capitato fra mano. Sul finire del 1821, sentendomi piena la mente dei canti del Tebano, mi posi nella durissima impresa di volgerli nel nostro Idioma, e tentai la pubblica opinione, dando, come saggio, le Ismiche volgarizzate. Il compimento incontrato coi saggi d'Italia, e gli incoraggiamenti che quindi mi vennero, mi stimolarono talmente a compire il lavoro, che in undici mesi di assiduo studio mi trovai terminata la parte poetica, e distesi gli argomenti e le note. Tuttavia mi parve di doverne differire l'edizione per esercitare intanto colla dovuta freddezza la lima; e stimai contemporaneamente che bisognava per me uscir di provincia, e cercare nella città i comodi dello studiare nelle reali biblioteche, e quelli del consultare i Sapienti. Per lo che venni e mi fissai a Firenze dove nel 1824 diedi alla stampa quella mia, qualunque siasi traduzione di Pindaro, la quale fu coronata dall'Accademia della Crusca nel quinquennale Concorso. Da quell'epoca in poi ho scritte varie coserelle originali, ch'ella conosce, e che non meritano di esser notate. L'ultima mia cosa poetica, i tre inni sacri, m'ha lasciato nel desiderio di scriver distesamente nel genere istesso: lo che pur vado facendo, e terminerò quando che sia, se Dio mel consente. Onori e distinzioni speciali non ho cercato ne avuto giammai. Consapevole della mia piccolezza, non conosco le letterarie superbie; stimo ed amo con intensissima passione la libertà e il sapere ovunque l'incontro; disprezzo le invidie, compatisco l'ignoranza, perdono e dimentico gli insulti personali. Impiegato come sottobibliotecario nella Riccardiana, vivo del prezzo dei miei sudori, e fornisco del necessario la mia numerosa famiglia: preferendo ai particolari avanzi, che avrei potuto fare e che far potrei, la immensa soddisfazione di divider con essa il mio pane. Son queste le sole notizie, che interrogato dalla sua cortesissima lettera, mi trovo in istato di darle sul conto mio, e può esser ben persuasa non averle io nè tacuta nè travisata cosa veruna. Le apparirà quindi manifesto che non son io per certo meritevole d'onorata menzione per mezzo all'Opera ch'ella va meditando, e che sarà appunto per farle grandissimo onore, se i nomi destinati a fregiarla siano veramente trascelti con parsimonia e con imparzialità fra quelli soltanto de' quali può Italia vantarsi. La divisa delle Biografie pare a me dovrebbe essere questa — Pochi ma buoni — chè per innalzare i mediocri, non debbono i Sommi abbassarsi fino a far turba con quelli; nè giova troppo all'incremento della gloria nazionale il mettere in evidenza modelli sconci ed informi. Ho l'onore di essere pieno di altissima stima e di riconoscenza

Firenze 6 Ottobre. 1829.

GIUSEPPE BORGHI

AGGIUNTE ALLA PRESENTE BIOGRAFIA

Il Borghi dopo il tempo, in cui scrisse la presente lettera, si recò in Roma dove fu festeggiato dagli uomini più distinti di essa, e venne iscritto all'Accademia Letteraria, l'Arcadia e la Tiberina. Fu in Roma che dettò e rese di pubblico diritto le tre bellissime Canzoni per le seconde nozze di Leopoldo II

Gran Duca di Toscana, e l'Inno a S. Pietro, che venne per la prima volta pubblicato in Bologna per cura di Monsig. Muzzarelli fra le « *Prose e Poesie inedite o rare d'Italiani viventi* » di cui si era reso editore l'egregio letterato Pier Bernabò Silarota. In Roma pure dettava un bellissimo inno sulla istituzione del l'ordine Gregoriano che con lettera in data del 16 Luglio 1833 mandava da quella città in Rieti al suo illustré Amico Cav. Angelo Maria Ricci, e questo pure veniva pubblicato la prima volta per cura del sopracitato Monsig. Muzzarelli in occasione che il Conte Filippo Policardi di Bagnacavallo veniva eletto Commendatore dell'ordine suddetto. Il Borghi si recò in seguito a Palermo e vi ebbe stanza per qualche tempo lasciando ivi onorata memoria del suo nobilissimo ingegno, avendovi avuto a discepolo l'illustre Donzella Giuseppina Turrisi Colonna, che ben corrispose alle premure del maestro, com'è a vedersi in un bel volume di sue poesie, varie delle quali parlano di lui con affetto e gratitudine. Colà in Palermo nel 1837 pubblicava il Borghi quelle sue Liriche (Tipografia Roberti) che lo collocarono fra i primi poeti viventi. Da Palermo si condusse poi a Parigi, e di là in Arezzo, dove fu insignito di una dignità fra i Canonici di quella Cattedrale. Ritornò finalmente alla sua Firenze; ove dava opera alla pubblicazione di un lavoro di gran leua, compreso in più volumi, il quale porta per titolo « *Discorso sulla Storia Universale* », il Borghi ha pur dato alla luce in Palermo, Stamperia G. Pedone 1839 varie Orazioni sacre: ma ciò che farà passare il suo nome agli avvenire sono i suoi inni sacri, che se si eccettui quello della Pentecoste, non solo gareggiano ma vincono gli altri dell'Autore de' Promessi sposi. Il Borghi fu dell'Accademia della Crusca ed oltre le due sopranunciate, delle principali d'Italia. Nel suo soggiorno in Roma, nel Regno delle Due Sicilie, e in Parigi contrasse relazioni amichevoli co' più distinti cultori delle Lettere e delle Scienze. Il suo legittimo Sovrano, ed il Pontefice gareggiarono nel decorarlo dei loro rispettivi ordini equestri. Egli era venuto in questa eterna Città per venerare più da vicino l'augusto successore di S. Pietro; quando soprapreso da grave morbo, gli si resero inutili tutti gli argomenti dell'arte curatrice, e munito dei conforti di nostra santa religione, ed edificati della sua cristiana pietà e rassegnazione i monaci Casinesi di S. Calisto, presso cui aveva ricevuto ospitalità ed ogni affettuosa maniera di cura, cessò di vivere ieri 30 del corrente Maggio 1847 pianto e desiderato. Si parlò del Borghi nel fascicolo 72 dell'anno Giornale delle Lettere, nel Tomo 66 della Biblioteca Italiana, e nel Tomo 32 e nel 36 del Giornale Arcadico, trascurando per amore di brevità i molti altri, che dissero parole di lode sull'illustre Toscano. Egli ha lasciato inedito un suo lavoro in terza rima diviso in quattro canti a lode del Pittore bolognese Rasori, che appena giunto in Roma aveva recitato in una delle serali società di Monsig. Muzzarelli alla presenza di alcuni uomini di lettere, ripartendosi dai medesimi la ben meritata approvazione; il che appunto egli desiderava volendo che dopo datogli l'ultima mano si rendesse di pubblico diritto.

1. Giugno — Le spoglie del Ab. Borghi con accompagnamento assai numeroso di personaggi e di giovani di ogni ordine dalla Basilica di S. Maria in Trastevere furono trasferite nella Basilica di S. Paolo. Fuori della chiesa l'Ab. Zamelli pronunciò un elogio del defunto, e dopo lui si lessero alcuni componimenti da Angelo Maria Gava, dal Giovanni Cagliati, dal Av. Morolli, e il Dott. Masi improvvisò un Sonetto.

Le spese dei funerali furono sostenute dalla Congregazione della Morte per mezzo del Sig. Costa provveditore della medesima.

TIVOLI

30 Maggio — La S. di N. S. ritornando da Subiaco volle fermarsi nell'umile convento di S. Biagio de' Padri Predicatori: La sera nel Palazzo di Villeggiatura del Collegio de' Nobili vi fu solenne Accademia per festeggiare il passaggio di S. Santità.

RIVISTA POLITICA

PORTOGALLO — Il Times conferma le notizie già date, sul rifiuto della Giunta di accettare le condizioni imposte dalla Regina. Esso si esprime così.

La giunta d'Oporto ha positivamente e definitivamente rigettato il componimento proposto dal Colonnello Wylde, e ritenuto di concludere un armistizio. Ciò viene annunciato da un dispaccio telegrafico di Saldanha. Il partito violento della Giunta l'ha vinta. La Giunta avea risoluto di rinnovare le trattative, ma le fu dichiarato che bisognava accettare o rifiutare; quindi essa rigettò. Comunque siasi l'Inghilterra non gettò l'enorme sua preponderanza nella bilancia per opprimere il debole e gratificare la colera di un rivale impotente. Essa sosterrà la prerogativa della Regina, ed avendo in sul principio agito con imparzialità e giustizia, agirà ora con risoluzione e fermezza. Non è probabile che la Giunta osi spingere le cose all'ultimo estremo; se l'assasse noi non avremmo che a far entrare nel Douro 2000. soldati di marina, e marini con artiglieria, per far comprendere alla Giunta esser venuto il momento di cedere ad una forza superiore.

Nulla sarà fatto precipitosamente; la Francia e la Spagna avendo secondato francamente la nostra politica, noi conteremo con loro le ulteriori nostre misure. Il Buldog è inparato di dispacci per Lord Palmeston, che gli annunciano il rifiuto della Giunta, e gli chieggono la sua soluzione diretta per il da farsi. La notizia di un intervento decisivo dell'Inghilterra essendo sparsa nel paese, la diserzione comincia a dividere le file dei ribelli.

Il 28 Aprile le Azote hanno eseguita la loro dichiarazione pacifica a favore della Giunta d'Oporto. Leggesi in altri giornali inglesi « *Il vapore Jakal arrivato da Oporto in tre giorni annuncia che la Giunta continua a rifiutare le condizioni della Regina.*

SPAGNA — Il Ministero Spagnuolo ha ordinato di ricevere con pompa nelle città per dove passerà Monsig. Brunelli Legato straordinario della Santa Sede, e gli ha fatto preparare a Madrid un nobile alloggio nell'antico palazzo della Nunziatura. I giornali Progressisti smentiscono le notizie di una domanda fatta da Espartero per ottenere l'amnistia: vorrebbero invece che fosse nominato Senatore, il che annullerebbe di fatto il decreto che lo privava dei suoi gradi onori e pensioni. Pare che questo avvenimento non si farà aspettare lungo tempo. Rodil e Noguera sono giunti a Madrid; Olozaga è in grandissimo favore alla corte; sei generali proposti dall'Espartero negli ultimi giorni del suo potere sono stati reintegrati. Fra questi si cita il General Camba. In una parola la riabilitazione degli Esparteristi è completa. Sembra prossima una crisi Ministeriale. Il Tempo la confessa. Pacheco coi suoi colleghi sembrano ri-

soluti di ritirarsi dopo aver cercato inutilmente di rinviaciarlo il Re alla Regina. Hanno però agitata la loro rinunzia al ritorno della Regina a Madrid dove era aspettata il 23 Maggio. Il giorno 26 dovea passare in rivista tutta la truppa della Capitale; si avea però qualche timore di una pubblica dimostrazione trovandosi i partiti molto animati dalle notizie che circolano di discordie famigliari che regnano nella corte.

L'Español giornale Conservatore che ha combattuto con tanta forza il matrimonio Montpensier pronuncia oggi la parola di Divorzio, e grida non esservi oggi questione più degna d'occupare il paese quanto la ricerca dei mezzi per allontanare i mali che risultano da questo stato di cose.

La Riva accusato di aver attentato alla vita della Regina persiste nelle sue negatie. Due medici inviati dal Tribunale per fare un rapporto sullo stato della sua salute hanno detto esser questa molto alterata dalla tortura morale prodotta dalla sua posizione. Non esistendo nella Spagna leggi che indichino la procedura in simili casi, la Riva sarà giudicato dai Tribunali ordinari.

L'Armata di osservazione ai confini di Portogallo ha l'ordine di concentrarsi a Salamanca ed aspettarvi gli ordini ulteriori.

Scrivono da Barcellona 18 Maggio che il colonnello Baneos ha sorpreso il 15 la banda di Tristany e gli ha ucciso 22 uomini. Tristany, fatto prigioniero, venne condotto a Solsona ove il capitano generale lo ha fatto fucilare: si riguarda la fazione carlista di Catalogna come interamente distrutta.

FRANCIA — La Camera dei Pari ha discusso per vari giorni un progetto di legge per riaprire il capitolo reale di S. Dionigi, al qual fine venne ottenuto fin dal 1843 una Bolla Pontificia portante esenzione di giurisdizione dall'Arcivescovo di Parigi per questo stabilimento, giurisdizione che viene attribuita al primicerio de' Canonici. L'Arcivescovo di Parigi distribuiti ai nobili membri della Camera alcune osservazioni contrarie alla opportunità di questa legge che modificava questa sua giurisdizione. Inoltre la legge fu combattuta da altri per timore che essa accendesse al Clero soverchia influenza nella Corte. Il Conte Portalis Relatore della Commissione è quegli che con maggiore energia ha difeso questo progetto contro gli attacchi delle indicate due fazioni della Camera. Il Conte di Montalembert la cui pietà religiosa si riveste di un accento libero ed eloquente, che parla senza turbarsi dei diritti dei popoli e delle rivoluzioni disse che egli era, è vero, suddito di Cesare, ma nel tempo stesso un Cristiano di convinzione e un vero cittadino. Per amore del suo paese per rispetto del suo Dio per l'interesse d'una nuova Monarchia che riceve il suo giuramento egli avrebbe desiderato che il Governo attuale invece di gettarsi come l'antico Regime dell'Impero, e della ristorazione per le vie traversali piene di pericoli e di spine, avesse seguita una strada dritta e larga, dichiarando la repubblica e assoluta incompetenza loro dello stato negli affari meramente spirituali, quanto della Chiesa negli affari civili. Ma poiché per incom. op. bile errore prescelsse un cammino fangoso egli si rallegra almeno di ciò che opera oggi l'attuale governo, presentando, il suo progetto di legge sul capitolo di S. Dionigi, ciò che non avea mai fatto l'anti monarchia, né l'impero, né gli altri re, rendendo in tal modo un aperto omaggio alla Omnipotenza della S. Sede nella sua giurisdizione sovrana e senza limiti negli affari religiosi. Vi fu chi disse in quell'occasione nella Camera de' Pari progettarsi questa legge dal Governo onde togliere in parte alla autorità episcopale quel carattere d'omnipotenza che ha oggi sul Clero inferiore, immensamente più grande che non l'avea sotto l'antico regime. Di 30 mila circa Curati che oggi sono in Francia soli 3.300 sono irremovibili, il resto può revocarsi dal Vescovo a volontà: Prima del 1789 accadeva tutto il contrario, gli amovibili erano soli 2500, e il potere episcopale che prima della Rivoluzione apparteneva a 132 Vescovi oggi è concentrato in soli 80.

Dopo una lunga discussione il complesso della legge fu adottato con 109 voti contro 59. Si teme però che la proposizione incontrerà una forte opposizione nella Camera de' Deputati.

GRECIA — Si può credere che la questione turcoellenica non tarderà ad essere sciolta nel senso della pace, ambedue le parti sono persuase quanto sarebbe pregiudizievole agli interessi nazionali che questo disapporo diventasse un motivo di guerra. La risoluzione presa dal Re Ottone di chiudere la Camera fu approvata dalla parte sana della nazione a cui si unì il maggior numero de' Deputati per ringraziare S. Maestà d'averli salvati dai mali che stavano per tirarsi addosso per discordie mantenute da influenze straniere. La Grecia ha invocato la mediazione dell'Austria in questa sua vertenza, e fida nell'interesse che ha quella nazione di mantenere lo stato attuale di cose: quindi la Grecia può dirsi che oggi gode della più grande tranquillità: vi regna il buon ordine, la pubblica sicurezza e tranquillità, e la prosperità della nazione si fa sempre più manifesta.

Le nuove elezioni dei Deputati hanno cominciato, e benchè dall'aumento delle cose in generale ognuno sia convinto che il Ministero attuale riporterà una compiuta vittoria, nulladimeno il campo è libero alla nazione, la quale in questa circostanza può mostrare all'Europa se l'ordine attuale le convenga o no.

PRUSSIA Ducato di Posen — La tranquillità è lungi dal ristabilirsi in questa provincia. Si è ricevuta la notizia che nel circolo di Moglino una banda di 5 a 600 individui ha invaso il dominio di Wnylen. Il proprietario, che è tedesco, chiamò in soccorso il vicino posto dei dragoni forte di 30 uomini. Ne seguì uno scontro nel quale 8 degli ammutinati rimasero morti, e 60 vennero fatti prigionieri. Questi ultimi saranno severamente puniti, essendo stata da alcuni giorni proclamata la legge marziale.

(fogli francesi)

AUSTRIA — La Gazzetta di Vienna pubblica un'ordinanza imperiale che istituisce a Vienna una Accademia delle scienze. Questo istituto è posto sotto l'immediata protezione di S. M. e diviso in due classi, matematica, e scienze naturali, storia, lingue, ed antichità, le quali classi possono suddividersi in sezioni. L'Accademia sarà composta di 48 membri effettivi di cui 24 avranno il domicilio a Vienna con un Presidente, e due Segretari da rielegerli ogni quattro anni. I membri onorari non saranno più di 24. L'Accademia stessa fisserà il numero de' soci corrispondenti. Essa ha una dotazione di 40.000 fiorini al più, di cui 3000 sono assegnati al Presidente, 2500 al vice-presidente, 2000 al primo Segretario, e 1500 al secondo. Ha la facoltà di fissar quattro premi annuali. S. A. I. l'Arciduca Giovanni è eletto cavaliere dell'Accademia delle scienze.

Già quarantà soci sono nominati. Fra questi sono italiani: eccoli loro nomi: Balbi, geografo; Bordoni, professore a Pavia; Carlini, astronomo a Milano; Cittadella-Vigodarzese presidente dell'Istituto di Venezia; Labus segretario dell'Istituto di Milano; Litta, vicepresidente di questo Istituto; Sautini, professore a Pavia.

Discordie degli antichi Municipi, cagione della rovina loro. Importanza attuale de' medesimi. Circolo del 19 Aprile.

Fu detto e ripetuto da molti, il soverchio e troppo esclusivo amore di Patria essere stato cagione della rapida decadenza de' nostri antichi Comuni. E fu certamente cagione, se non sola, principalissima. Da ciò le ire crudeli, e le guerre eterne e mortali; sicchè non fu zolla in Italia che di fraterno sangue non fosse tinta: da ciò lo spossamento e la necessaria rovina de' Municipi, la perdita della libertà: la tirannide in casa; e, per colmo di sciagura, la superba signoria forestiera. Né i magnanimi e pungenti rimproveri di Dante e di Dino Compagni, né le calde ed affettuose parole del Petrarca, né le grida e i sospiri dei sapienti valsero a cessare le discordie fratricide: la gloria di questa misera terra, la cui polve è polve d'eroi, fu oscurata, le sue città furon diserte per le insane ire di figli snaturati. Quando ammirò le forti prove del coraggio italiano sui campi di Montecaputo e Campaldino, e i prodigi di valore, onde ebbero fimesta celebrità le acque della Meloria e della Loiera, nelle quali i fratelli caddero per mano dei fratelli, e Pisa e Genova e Firenze furono quasi spente; ah perchè, grido, non diede il Cielo in que' miseri giorni all'Italia un Principe, venerabile a tutti per suprema potestà in religione; adorato da' suoi, ammirato dagli strani per mansuetudine per sapienza; traente a sé per un nuovo e grande miracolo di amore tutti i cuori, anche più avversi e più schivi; il quale ammollesse quegli odi, trattenesse le destre pronte a ferire, e colla smisurata potenza della sua parola e del suo esempio le costringesse a fraternevole amplesso? perchè il Cielo non diede anche allora alla terra un Pio IX.?

Ma quelle sanguinose municipali discordie ebbero fine, e con esse i grandi delitti non solo, ma le grandi virtù che sono indivisibili compagne di un popolo che emerge dalla barbarie. Alle quali successe l'oblio della primitiva grandezza; e tale fiacco torpore nelle cose della patria, che farebbe quasi desiderare le antiche tempeste, e, come la chiama il Gioberti, quella forte barbarie. Il Municipio Italiano fu nel suo nascere grande e feroce: il Municipio moderno è piccolo, taccagno, e molle; sicchè a ragione cantò il Leopardi, altissimo poeta cittadino.

A noi le fasce

« Cinsè il fastidio; a noi presso la culla
« Immoto siede, e sulla tomba, il nulla.

Ridestare pertanto in noi l'amore di Municipio dovrebbe essere opera calda e incessante di tutti quei generosi che si affaticano pel pubblico bene; giacchè da questo amore rampollano le virtù più belle; e dove fiorisce il Comune, fiorisce necessariamente lo Stato. Quale oggetto avvi che si rapporti al buon indirizzo ed alla prosperità della comunanza civile, in cui o direttamente, o indirettamente il Municipio non prenda parte? Annona, Monti frumentari, grasse, strade, sanità pubblica, istruzione, teatri, spettacoli, pubblico ornato, fabbriche, agricoltura, arti, commercio: ecco gli oggetti svariatissimi e importantissimi confidati alle cure e al senno de' Municipi: taccio di tanti altri particolari e rilevanti diritti che ad essi appartengono. Per fino sul sacro ministero della parola di Dio i Municipi in qualche modo influiscono; giacchè a moltissimi spetta la nomina de' Predicatori. Né vi è opera di beneficenza che non venga o promossa, o favorita, o soccorsa dai Municipi; e in molti luoghi la direzione degli Ospedali, de' Monti di Pietà o dipende da loro, o ne scelgono gli amministratori.

Ma per ben conoscere l'importanza de' Comuni, basta il considerare di quanto danaro si compone il patrimonio loro. Io non so a quanto monti tutto il tesoro municipale: ben so, che le rendite di sole cinque Comuni della Provincia nostra, cioè di Urbino, Pesaro, Fano, Sinigaglia, Gubbio, formano un capitale di Scudi Centomila, che può ragguagliarsi a più di uno scudo per capo; e questo ragguaglio può egualmente farsi riguardo a tutti gli altri Municipi. Che se alle entrate loro aggiungiamo anche quelle delle amministrazioni provinciali che sono (o almeno esser dovrebbero) un ramo del tronco comunitativo, può comprendersi nel conto, senza tema di errare, una somma di più milioni. La quale tra pel suo peso, e per l'importanza degli oggetti, in cui deve impiegarsi, non è a dire quanto preme al comun bene che venga spesa in cose di vera utilità per la patria. Ma nulla più mostra la gravissima importanza del Municipio, quanto l'ultima circolare del Governo addì 19. Aprile dell'anno corrente Num. 42448. Quel grande e generoso Principe, che ci fu donato da Dio per consolare l'umanità e provarci che vi è una provvidenza che non ci abbandona, fra i tanti miglioramenti amministrativi fatti in sì breve tempo, fra cui io pongo per primo le udienze pubbliche (1), si degna ora di raccogliere intorno all'agosto suo Trono uno fra i maggiori di ogni Provincia che più risplenda per grado civile, per buona opinione pubblica, per possidenza, per cognizioni, per attaccamento al Governo. - tanto per coadiuvare la pubblica amministrazione, quanto per occuparsi di un migliore andamento de' consigli comunali e di simili materie. - Penetrò il popolo col noto suo buon senso la gravissima importanza di tanta grazia sovrana, e l'accogliò con gioia sentita universale concorde. Ed è a sperare, che gli Eletti all'Ufficio nobilissimo, i quali portan con loro tanti doveri e tante speranze, degnamente rispondano al benefico intendimento del Principe; e innalzandosi fino all'altezza del suo grande concetto, e invocando da Lui sapientissimo il rimedio opportuno alle molte e profonde piaghe delle Provincie e de' Municipi ad essi ben note, facciano mostra di quel coraggio civile, di cui (non so se a ragione, o a torto) alcuni lamentano il difetto negl'italiani.

Non bastano le buone leggi senza zelo di Cittadini. Obbligo d'intervenire alle adunanze pubbliche. I municipi debbono riformarsi se stessi: la sorte de' Municipi è fin da ora migliorata per buoni Presidi: Emo Sig. Card. Forretti. Speciale obbligo de' Nobili, e dei ricchi di servire operosamente la Patria.

Ma quando avremo buone leggi, avremo anche buoni e fiorenti Municipi? Io credo che no. Affermano i sapienti, e confermano le storie non poter esser felice un popolo con cattivi costumi e leggi buone; si poterlo essere con cattive leggi e buoni costumi. Certo ebbe grandissima parte alla decadenza de' Municipi e al misero stato in cui giacciono, le difettose istituzioni che fin qui li governarono. Ho già parlato distesamente in altro articolo (Vedi il N. 9.) sulla necessità di concedere maggior larghezza a' Rappresentanti del popolo, e di più onorarli. Altre importanti riforme son necessarie e sulla scelta de' Consiglieri municipali e provinciali, da farsi secondo che vuol ragione e il diritto de' contribuenti: e sulla elezione de' Magistrati e degli Ufficiali ed impiegati, soprattutto del Segretario, il quale specialmente ne' piccoli paesi è quasi moderatore del Comune; di che darò un cenno in altro mio articolo. Ma non bastano, ripeto, le buone leggi. No: le Amministrazioni municipali (ecco l'aperta opinione mia) non potranno prosperar giammai, se i Cittadini non pongono ogni loro sforzo per essere buoni e zelanti amministratori. La legge è per sé una carta morta: solo i Magistrati che debbono eseguirla son l'anima della legge.

E vero pur troppo, che a molti di gran senno, e di gran cuore venne chiusa fin qui la porta del Municipio: ma è vero ancora, che a molti fra quelli, ai quali fu aperta, non mancavano né la mente, né le forze, e se non da prosperarli, almeno da migliorarli. Scusavano per lo addietro l'ignoranza o la fiacchezza loro dicendo: che le leggi non erano pari ai bisogni e che i Consigli e le Magistrature venivano avviliti, circoscritte, impediti, bistrattati or dalle inferiori Podestà, or dalle prime: or dalle Consulte Governative, or da altri che si cacciavano dentro ai negozi cittadini per avvilupparli e attraversarli. Ma questo ci ben sapevano, e non ostante accettavan l'Ufficio: obbligandosi con giurata promessa di curare il pubblico bene con tutti quei mezzi che erano in loro mano. Ed uno di questi mezzi, anzi il principale, è l'intervenire alle pubbliche adunanze. Or chi non sa, essere per lo più deserte le sale de' Consigli, e che affine di non vedere arrestate con grave danno le faccende del Comune si dovette emanare una disposizione, che dava facoltà di trattare delle cose municipali con qualsiasi numero si congregasse al terzo invito il Consiglio? Io non discuterò sulla natura di questa legge; ben dirò, che essa sola basta a far manifesto quanto sia decaduto fra noi l'amore alle cose nostre più importanti e più care. Infatti in moltissimi Comuni i Consigli quasi mai non si adunano che solo al terzo invito abbandonando in tal modo ad arbitrio di pochi il deliberare sulle cose di tutti. Ma non così avviene, se si pone in consulta l'elezione di qualche Ufficiale o impiegato, o la sua conferma. Allora tutti si affrettano all'adunanza: sono pieni gli scanni, e l'urna tremenda inesorabilmente decide della fortuna, o della rovina di molte famiglie. Certo è, che quegli il quale frequenta i Municipi conventi sol quando può o gratificare, o avvantaggiarsi, o vendicarsi, non dà troppo buono indizio di coscienza netta. Il Cittadino intero e zelante si trova al suo posto anche quando si tratta di oggetti non così rilevanti, anche quando non si veste da giudice (e chi giudica sarà giudicato secondo il giudizio suo): ch'è il suo giuramento di bene amministrare abbracciò tutti i casi.

Or mentre l'alta sapienza di Pio e il senno de' suoi consiglieri van maturando i futuri destini de' Municipi, io prego (e in questa preghiera tutti i buoni si uniranno), che i Cittadini si preparino a degnamente ricevere le nuove leggi, ponendo nella trattazione delle cose del Comune tutto quell'amore, e quella sollecitudine che si conviene. Riformino, *hoc opus hic labor est*, riformino se stessi prima che sien riformate le leggi, mostrandosi degni fin da ora di quella dignità che verrà concessa (speriamo) alle magistrature Municipali. Né si torni ad opporre l'insufficienza delle leggi attuali: ch'è già di fatto, se non di diritto, godono i Municipi di maggior larghezza, di maggior considerazione e fiducia appo il governo; ed ogni giusto e discreto lor richiamo ottiene pronta giustizia. Già le speranze poste dall'universale nei nuovi reggitori delle Provincie si van maturando: e si colorano tanti bei disegni di pubblici miglioramenti, i quali erano una volta sogni di galantuomini. Ed io qui nomino a cagion di onore uno solo fra i nuovi Presidi, esempio a noi vivo e presente delle virtù più belle; l'Eminentissimo Signor Cardinale Forretti Legato nostro. Chi non ammira l'aperta benignità de' suoi modi non accettata, ma veramente sincera: la larga sua pietà verso i poveri, che non conosce confine: la sua sollecitudine, in tempi oscuri e difficili, non mai stanca pel nostro bene: la rettitudine della mente: il senno: il cuore insomma formato sul cuore di PIO? Chi non benedice a quel Grande che fece alla fortunata sua Provincia natale un sì bel dono? Brutto è funesto vizio è l'adulazione: ma quando i fatti e le prove sono pubbliche, parlanti, continue: quando si chiama in testimonio una Provincia intera, sarà lecito di lodare una grande virtù a chi fu sempre vergine di serbo encomio. Si sveglino dunque tutti i buoni Cittadini: e soprattutto i nobili e i ricchi. Il maggior peccato degl'Italiani fu quello fino ad ora di un'accidiosa e superba ignoranza; e ne son più tinti coloro i quali per gentilezza di nascita, per agi, per censo copioso volte Iddio (perchè non costretti come gli altri a sudare per vivere) più specialmente obbligati ad affaticarsi pel bene di tutti. La nobiltà italiana, grida Pietro Giordani, tanto sarà da noi e dagli stranieri stimata, quanto civile ed utile alla nazione si mostrerà. . . . Nobiltà vera

dell'uomo è la nobiltà dell'animo: rimarranno ignobili, vera plebe, gl'ignoranti e gli oziosi (II). Amare il prossimo (e vero amore è sol quello che opera) è tutta la legge di Cristo, che è sol legge d'amore; il servire con efficacia la patria non è che amar tutti, cioè operare pel bene di tutti: né ama il bene di tutti, né ama il prossimo, chi si rifiuta di servir la patria: costui dunque non può essere buon Cittadino; e, ciò che è lo stesso, non può essere buon Cristiano. E mentre nel mondo civile tutto si agita e si commove: scienza, letteratura, arti, commercio, e la stessa cauta politica: e tutti si sforzano d'immediare la condizione loro, non è a credere che i soli nostri Comuni manchino di zelanti Cittadini, che reggendo con ferma e prudente mano la sorte facciano esercizio della virtù loro sulle faccende municipali. Le virtù domestiche, al dire di Carlo Botta, sono principal fondamento delle virtù pubbliche: e i Municipi, in confronto dello Stato e della Patria comune, vogliono considerarsi come una famiglia; e chi fece buona prova e bene amministrò la famiglia, diede già un'arra sicura di quanto potrebbe pel bene di tutto lo Stato.

III.

L'amore municipale non si oppone all'amore nazionale. Pochi buoni e caldi Cittadini bastano a migliorare un Comune. Il Cav. Fulvio Corboli da Urbino.

Ma, dicono alcuni, questo amore e minuto affacciarsi nelle cose del luogo natio, distolgono gli animi dall'amore alla grande Patria comune. Nobile, santissimo, germe di virtù e di opere generose è l'amor della Patria; e nostra vera patria è questa terra privilegiata pel suo bel Cielo, pel suo bel Sole, per l'aere puro temperato e balsamico: pel lungo mare che l'abbraccia e l'arricchisce, per le pianure e pei colli ubertosi e fiorenti: divisa, terminata e difesa da monti, onde sgorgano fiumi fecondatori: vera nostra patria è questa terra, in cui suona ovunque una favella meravigliosa, che seconda tutti i voli della mente, risponde a tutti gli affetti del cuore: vera nostra Patria è l'Italia. Ma le sorti di questa Patria nobilissima son nelle mani de' suoi Principi: son nelle mani di Dio. Certo il nostro cuore batte più fortemente ogni volta che il senno de' suoi Governanti terge una sua lagrima; ed ogni pietoso Cittadino, che porta una pietra pel grande edificio delle riforme sociali, ben merita della patria. Ma pochi sempre furono e pochi or sono quest'ingegni potenti e privilegiati, degni dell'alta lor vocazione. Gli altri tutti, che non furono sortiti al grande ufficio, se amano il pubblico bene, volgano le loro cure, prendano a subbietto del loro amore le cose del Comune e della Provincia loro, ch'è patria è pur la terra in che si nacque: e chi ama lei, ama l'Italia: e questo amore Dante chiamò per primo con cristiana parola - carità del loco natio. Lascino le metafisiche astrattezze, le politiche utopie, niente è più bello e più utile della pratica virtù civile, frenino (specialmente i giovani) i desiderii immoderati e inopportuni, perchè il meglio è spesso nemico del bene: e si ricordino di quel Filosofo, che contemplando il Cielo, e non badando alla terra, precipitò in una fossa. Né si sgomentino per la piccolezza dell'obbietto: niente è piccolo quando si tratta di pubblico bene; e già ho provato di quanta importanza è per tutti che fioriscano i Municipi. Ch'è se ogni Città ed ogni Comune avesse alcun Cittadino (specialmente se nobile e ricco) risoluto, tenace, ardente, operoso, veracemente devoto al suo luogo natale, chi può dire qual migliore avviamento non avrebbe a quest'ora la cosa pubblica, e specialmente l'istruzione del popolo? La quale raccomanda altamente al Municipio il Governo: e tutti sanno quanti modi stieno in mano loro per favorirla.

PIO IX, Principe grande e buono, non vuol regnare su plebe cieca: or furibonda or tremante; ma sopra sudditi che sentano la dignità del cristiano e quella del Cittadino. Egli sa, che Iddio, non fra le tenebre della notte, ma pose il suo padiglione nel Sole. Fortunata quella Città che contiene un solo figlio quale aveva, son già quattro lustri, la nobile Urbino. E se io qui dirò poche parole di lui, non sarà certamente un deviare dal mio proposito: che può Egli porsi a modello a' nostri ricchi e ai nostri nobili: i quali è a sperare, che al racconto della sua virtù sentano in se qualche stimolo per imitarlo.

È questi Fulvio Corboli, già Cavaliere di Santo Stefano, di cui tutti piassero amaramente la perdita a di 18. Giugno del 1826. Egli, nobile e ricco, fervidamente e fortissimamente amando la Patria, poté giovarle oltre modo: giacchè molto è creduto dal volgo al nobile: molto è comportato da potenti al ricco (II). Nato di buoni studi, alieno da ogni burbanza signorile, ameno nel conversare, dolce e umano con tutti, religioso, largo e modesto benefattore de' bisognosi: integerrimo ed operoso magistrato: savio ed utile Consultore della sua Provincia, primo fra suoi per senno civile, tutta la sua vita fu un lungo esercizio delle più belle virtù cittadine; sia nei carichi municipali; sia negli altri uffici della Città. Nulla si fece a' suoi tempi di pubblico bene in Urbino, che non avesse lui per autore, o per caldo favoreggiatore ed aiuto potentissimo. Ma dove maggiormente rifiuse la sua carità di patria fu ne' pericoli e ne' bisogni di lei. Mancava all'ospedale degli estosi il modo di alimentare quelle misere e innocenti creature; ed egli spontaneo offerse quantità di derrate pel valore di Scudi 600. Se il popolo di Sinigaglia, dove esercitava per diritto gentilizio la carica di Gonfaloniere, è afflitto da carestia, Egli trae subito frumento dalla Puglia col prestito di Scudi 2000. Minaccia il nuovo regno francese, rinnovato nel 1808, di ledere gli antichi diritti di Urbino, ed egli vola a Milano a perorare la causa, e con ostinata perseveranza ottiene da quell'inesorabile e soldatesco governo abbondante ristoro alla cara patria, e colla vice-perfezione, e coi tribunali, e col raro e invidiato dono di un Liceo-convitto mantenuto con uno spendio principesco, e pei molti giovani che ricettava, e per larghissime provisioni a numerosi e buoni maestri, e a professori egre-

gi, e per un insigne orto botanico, e buon fisico gabinetto; eicchè il denaro del Governo spargendosi sopra tutti, era abbondante sorgente di generale prosperità. Suprema necessità di Urbino stimavasi dall'universale una strada carrozzabile fino a Pesaro. Ed egli con tanta efficacia v'intende l'animo e l'opera, stimolando delineando presiedendo riparando, che nel più breve tempo possibile è costrutta e compiuta. La sempre crescente acutezza de' desiderii umani ed un bisogno vero la mostrano insufficiente, e si va gheggiando la sua continuazione da Urbino ad Urbina, S. Angelo in Vado, e Mercatello fino a S. Giustino per congiungerla a quella di Toscana: ed avere con ciò la desideratissima unione fra i due Mari, Tirreno ed Adriatico. Il Cavaliere Fulvio Corboli si dichiara per questa nuova via, tenuta fino allora per un sogno: scorre più volte l'Appennino, stampa memorie, forma disegni e mappe, ne mostra i grandi vantaggi, ravviva le speranze, si pone all'opera per impetrarla, e corre a Roma, come già corse a Milano: E i viaggi e la stanza in Roma, in Milano, e dovunque si portò per l'utile della Patria, non furono mai con aggravio del patrimonio della Città, ma sempre del proprio. Gravissime difficoltà gli si oppongono da spaventati ogni più saldo petto, ma non il petto del Cavaliere. Gente potentissima per ingegno, ufficio, aderenza, numero, forza d'unione, lo attraversa per ogni dove: gare e pretensioni di altre Città gli contrastano il terreno a palmo a palmo: fin la tremenda ragion di stato si mescola nella contesa, e adombra, e guarda sospetosa il progetto (grandi cure e pene, lunghi e magnanimi sforzi in brevi parole io qui restringo): solo il vivo amor della patria lo sostiene e gli dà aiuto e coraggio nella lotta, sicchè tutto si vince dall'indomabile sua costanza, ed Egli torna volando in Patria col sospirato decreto. Tutti rifuggono dall'appalto del primo tronco della nuova strada: spaventati dalla tenuità della somma, offerta dal Corboli per ottenere più facilmente la facoltà di eseguirlo: ed egli è costretto incaricarsene, e la costruisce e se ne avvantaggia, e ne impiega tutto il profitto in due belle fontane, ornamento della via, ristoro a' passeggeri, da ornarsene ogni città di Provincia. E questa bella opera pe' suoi molti e gravissimi disagi gli accorcia miseramente la vita, e muore. Ma certo non muore intero. Vive e vivrà lungamente la sua cara memoria nell'amore e nel rispetto de' suoi che per decreto del Comune gl'inalzarono in luogo pubblico una bella iscrizione, perpetuo ricordo di sue virtù, segno di grato animo, stimolo ad imitarlo. Vive nell'animo del popolo metaurense: il quale a lui solo, che la ottenne e la incominciò, ascrive la comoda e magnifica via provinciale che Urbino e la valle del Metauro alla Toscana e al mar tirreno congiunge; e di sua gratitudine diede prova anche il Consiglio Municipale Urbanese stanziando, che gli si rendessero solenni funebri onori, e che la nuova porta di Città, da costruirsi, porta Corboli si chiamasse. Ed io gettando oggi qualche fiore sull'onorata sua Tomba, non scorderò solo i moti del mio cuore, ma quelli altresì de' miei Concittadini.

Ecco l'uomo egregio: decoro e sostegno della Patria: esempio imitabile a tutti; specialmente ai Nobili: di cui se in ogni Città, in ogni Comune sorgessero pochi degni imitatori, presto volgerebbero più liete le nostre sorti.

FILIPPO UGOLINI

- (1) Anche Paolo IV. promise di dare udienze pubbliche ogni mese, con farvi trovare cortina aperta a qualunque minuta persona. Ma tale istituzione... displicevole a' nipoti, formidabile a' Ministri. . . fu per effetto un vistoso modello a mostra, non un fondato edificio a durabilità. (Pallavicino: St. del Concilio di Trento. Vol. XVIII. Roma 1846.)
- (2) Pietro Giordani, lettera a Gino Capponi.
- (3) Giordani ivi

ALCUNI CENNI

SUL CARO PREZZO DEI VIVERI

« Quante mai volte i Governanti, di pari che i governati fanno, colle migliori intenzioni, i peggiori mali! »
Per due ragioni può in uno stato agricola avvenire uno straordinario aumento ne' prezzi de' cereali; o perchè il suo territorio ne produca quantità assai minore della consueta, o per le molte asportazioni che ne son fatte. La prima delle enunciate cagioni è, non v'ha dubbio, deplorabile, e per lo meno i tre quarti della popolazione ne risentono grave danno. Conciossiachè i possessori di poco terreno, ed i contadini o ritrarranno dal fondo sol quanto basta a campare la vita, ed in tal caso restringeranno essi le ordinarie spese, e perciò ne patiranno gli artefici, gli operai, i mercanti ecc; o non basterà il ricavato de' loro terreni a soddisfare a' bisogni che impropriamente diconsi di prima necessità (1), ed allora dovrà il minuto possidente, dovrà il fittajuolo, dovrà il contadino non solamente riscattare le usate spese a danno dell'artiere, dell'operaio, del mercante, ma sarà per soprassello astretto a contrar debiti; ed allorchè esso raccorra, l'anno dopo, il frutto delle sue terre, non gli basterà la vendita di quattro sacca a pagare il debito ch'ei contrasse per comperarne due sole! Né il grosso possidente potrebbe già, nell'anno di penuria allargar la mano allo spendere a prò dell'artiere, dell'operaio, del mercante, del povero; poichè sebbene da ciascun stajo del frumento che al bisogno suo sopravvanza ritragga esso il duplo o il triplo dell'ordinario prezzo, la rendita dei suoi terreni sarà pur stata inferiore della metà o dei due terzi a quella ch'ei soleva ritrarre; e d'altronde esso dovrà a più caro prezzo comperare quelle merci che non sono frutto de' suoi terreni.

Ma se in un anno di feracità il caro deriva dalla seconda cagione; se il grosso ed il piccolo possidente, il fittajuolo, il contadino possono vendere ad alto prezzo quella quantità di cereali che eccede al bisogno delle loro famiglie, si avrà in ciò una sorgente di pubblica agiatezza, e questa sarà operata dal danaro degli stati

esterni che compreranno il nostro superfluo. Il qual danaro si diffonderà tra gli artigiani, gli operai, i mercanti, i poveri, essendochè il possessore di terreni spende sempre (tranne individuali eccezioni) a stregua del ricavato dalle sue rendite. Ma allorchè abbondanti siano i ricolti ed il nostro superfluo non sia domandato dall'Estero, il basso prezzo de' cereali farà sì che il possidente, al quale bastava la vendita di cento sacca al pagamento de' pubblici balzelli, della pigione, de' servitori, delle vestimenta ecc. dovrà venderne duecento o trecento sacca secondo la misura dell'avvenuta diminuzione de' prezzi; quindi esso dovrà restringere le usate spese di mobili, di vestituri, di bonificazioni, di elemosine, e così l'artiere, l'operaio, quanti insomma vivono del danaro del possidente stenteranno assai più a guadagnare quello scudo che rappresentava una corba di frumento, di quellocchè abbiano in altri anni stentato a guadagnare i cinque scudi che ne rappresentavano due corbe.

Ma s'egli avverrà che i cereali dello Stato agricolo vengano asportati in copia tale che di giorno in giorno accada aumento nel prezzo, dovrà forse il Governo vietare le esportazioni? Siffatto divieto, se altro vizio non avesse, quello ha certamente di essere inesorabile, massime in uno stato, quale il nostro è, avente una lunghissima e mal determinata frontiera dal lato degli appennini toscani; da altro lato un lunghissimo tratto di mare; dalle altri parti i suoi confini in pianura non circoscritti da grossi fiumi, o ne manco da un fosco (2); tantocchè innumerevoli soldatesche occorrerebbero a formare uno di que' così detti cordoni che poi non fanno maggiore ostacolo di una bava di ragno. Ed io, povero ciuco, non potevo farmi capace della inutilità di siffatti cordoni, e mi fu d'uopo prender lezione da un montanaro contrabbandiere, quando nel 1836 il Cholera-morbus infieriva in Livorno, ed il nostro Governo formò il cordone sanitario. Il contrabbandiere mi disse in quell'occasione ch'egli non aveva giammai fatto meglio il fatto suo di quel che allora s'è fatto; e parendomi tale asserzione un paradosso, pregai il valent' uomo a dichiarare la faccenda, e fu allora ch'ei mi disse « Finchè la linea di confine era guardata dalla squadra di Finanza, se io incappava in un manipolo di quei nomini non mi veniva fatto di transigere a buon mercato, poichè una terza parte del valore della merce si lucrava da que' soldati che eran pochi a dividere; ma ora che c'è sono tanti, io m'aggiusto con quei cinque o sei ne' quali m'imbatto, dando a ciascuno di essi anche meno di uno scudo! »

Ebbene, dirà taluno, ha il Governo un altro mezzo d'impedire le asportazioni, quello cioè di costringere, sotto convenienti pene, ogni detentore di cereali a denunciarne la quantità, ed egualmente a denunciare le vendite che esso farà e a nominare i compratori i quali dovranno egualmente render conto delle quantità pervenute in lor mani. Io lascerò dall'uno dei lati le considerazioni sulla impossibilità di ottenere denuncia sincera, e sappiamo che le terribili minacce di un Massena (conosciuto capace di far più che non minacciava) non bastarono a scuoprire le vittuglie occultate in Genova assediata; dirò bene che dai denunciatori sarà poi dato scarico de' generi denunciati esagerando la consumazione, allegando furti, deperimenti ecc; dirò che si denunciarono falsamente somministrazioni fatte a' concittadini, ad operai; che si denunciarono vendite fatte a persone insolubilissime contra le quali sarebbe inutile che il Tribunale ammonario institutesse processi; dirò che i panattieri e gli spacciatori di farine allagheranno quello smercio che non hanno fatto. Intanto le biade varcheranno i confini!

Ed oltre al tornar vane le misure adoperate ad impedire l'asportazione esse faranno tosto rincarare i generi più e più assai che non lo avrebbero fatto la libertà concessa all'uscita; imperochè il timore addimstrato dal Governo da tosto a credere che v'abbia quello smacco di generi che veramente non v'è, e quindi ognuno che ne teme il rincaramento fa quanto può onde comperare la quantità che occorre alla sua famiglia; e d'altra parte chi spera aumento ne' prezzi vuole, più tardi ch'egli può, esibire i suoi cereali al mercato; ed ecco come le accessiute, e le diminuite offerte deggiono di necessità produrre alzamento ne' prezzi, e tale alzamento ne determina una maggiore perchè restringe più ancora il numero di chi espongono alla vendita le granaglie. Ed il peggio si è che, se pure l'aumento del prezzo sia tale che superi quello degli Stati vicini a modo che questi trovassero lucro nel portare a noi le loro biade, essi nol faranno altrimenti, sapendo che, una volta entrati nello Stato nostro, anzi in una Città nostra, non sarà loro permesso l'uscirne colla lor merce, e dovranno soggettarci alle fasi di un solo mercato!

Se fra coloro che sono, o si credono molto al di sopra del popolazzo havvi taluno (e fatalmente ve n'ha più d'uno!) incapace di fabbricare in sua testa o di comprendere i sovransposti argomenti a priori, e di capire come negli inceppamenti alle libertà del commercio consista il segreto di produrre la fame fra l'abbondanza, niuno certamente vi sarà tanto capone o tanto stupido da non voler credere i fatti del giorno, o da non poter restare convinti dalla eloquenza de' medesimi. E, gli eloquentissimi fatti, a' quali accenna il mio discorso, sono questi.

1° Inghilterra, da assai mesi addietro si alimenta con cereali dell'Estero.

2° In Inghilterra è consacrato, e fatto rispettare il principio d'una intera libertà di importazione, e di asportazione.

3° Dall'Inghilterra partono per Francia rilevanti quantità di grano.

Ora quest'ultimo dei tre fatti (del quale tutti i fogli ministeriali fanno fede) prova a chia-

(1) La necessità non ha gradi: la respirazione, il sonno, lo smaltimento de' cibi ecc. non si diranno certamente di seconda necessità. In tuttocchè che veramente è necessario, non può ravvisarsi il più o il meno.
(2) A chi mi ricordasse il Pò, io direi che la Geografia assegna bensì al nostro Stato quel confine, ma che tuttavia il confine di fatto è molto al di qua!

re di meriggio che la libertà, e la confidenza ispirate dall'Inghilterra a mercanti operano che le importazioni superano ivi le esportazioni e producono decremento nei prezzi in una proporzione ben maggiore che in Francia; che, se così non fosse, il mercante non troverebbe il suo conto nel trasportare, come ora fa, i grani da quella a questa Nazione. Altro eloquentissimo fatto (e ne lascio stare cento altri antichi e recenti) abbiamo in ciò che sul mercato di Londra del 4 Dicembre 1846 il frumento vendevasi in ragione di 25 franchi e cent. 50 l'ettolito, mentre a Dublino valeva 34 franchi, e 25 cent. quale vistoso guadagno non vedevasi offerto il mercante a portarne su quest'ultima piazza? Ma il commercio è più schivo che una ritrosa fanciulla: esso fugge que' lochi ove dalle stolte leggi, o dallo stolto popolo sono a temersi insolenze.

Allorquando poi la stoltezza delle leggi o degli uomini abbia operato l'eccessivo aumento nei prezzi de' cereali, a quale rimedio porrà mano il Principe onde il povero non soccomba alla fame? Vorrà esso imitare quell'Antonio Ferrer che, con suo Editto, comandò il buon mercato del pane? Chi non sa quali sciagure patì Milano per quella matanza? Anzi chi sarà tanto povero di senno da non capire che quelle sciagure dovevano di necessità conseguire da quell'animesco Editto? Che se pure potesse un Governo, senza violare (come violò lo Spagnuolo Ferrer) il sacrosanto diritto di proprietà, ottenere che il pane sia venduto a prezzo minore di quello determinato dalla natura delle cose, a ciò non potrebbe egli riuscire se non coll'uno di questi due mezzi; o comprando esso il frumento, rivendendolo a prezzo minore a panattieri, o dando a questi un compenso proporzionato allo smercio. (3) Nell'uno e nell'altro di questi casi apparirà uno smercio decuplo dell'ordinario, e tale risultato sarà in parte vero, in parte esagerato: vero in parte, poichè tutti i cittadini che hanno in casa loro il frumento e le farine bastanti al bisogno della famiglia cesseranno dal consumare e si provvederanno di pane alle botteghe; in parte simulato, poichè gli spacciatori del pane e delle farine esagereranno le quantità vendute, nè si potrà convincerli di frode; tantochè apparirà consumato in quindici di quanto doveva bastare al bisogno di cinque mesi. E la quantità corrispondente alle false denuncie varcherà i confini!

Egli è pertanto (o ch'io grossamente m'inganno) di palmare evidenza che non altro far deve un saggio Governo, in occasione del caro, che il proclamare intera la libertà delle importazioni e delle esportazioni, con che otterrassi il maggior possibile equilibrio nei prezzi tra l'estero e noi. Ed al bisogno de' poveri deve provvedere ciascun Comune, non già coll'improvviso espediente di forni normali, o col dare a panattieri un compenso perchè vendano a tutti il pane a buon mercato, ma sì col seguire l'esempio delle municipali magistrature di Francia le quali concedono a poverelli certe polizze valevoli ad ottenere da qualunque spacciatore il pane (nella misura di mezzo chilogramma per testa) ad un prezzo assai minore del venale. Nè mi si venga opponendo la difficoltà del conoscere i veri poveri; non mi si citi una recente denuncia dalla quale apparirebbe che sopra 11,000 abitanti ve n'ha 9,580 di bisognosi. Io erederò bene potersi, con minore distanza dal vero, stabilire il numero de' meritevoli di soccorso; ma pongasi che gli incaricati alla verificazione facciano uso di molta indulgenza, e che il novero de' miserabili ascenda ad una cifra rilevante. Ebbene, Signori, non sarà egli sempre un risparmio de' Comuni il far carità a moltissimi anzichè a tutti?

Seguiano dunque animosamente gli esempi d'Inghilterra e di Francia, nè ci rattenga un male inteso orgoglio; il far senno del senno altrui non è confessione nè prova di essere noi disennati.

AVV. MANCURI

(3) Non Parlerò io di que' famosi *Magazzini d'abbondanza* che sembravano pure la bella cosa ma che infatto erano dannosissimi ai comuni e ai privati. Questo argomento fu discusso ed esaurito dal *Journal des Débats* in molte polemiche del 1846.

SPERANZE

PIO IX CI OFFRE OCCASIONE DI PROSPERITÀ E DI GLORIA, CHE NOI NON PERDEREMO

Se l'immortale PIO IX avesse solo riaperta la patria a Profughi, ridonati i figli ai padri, i fratelli a' fratelli, gli sposi alle spose; se avesse solo cangiato il civile dissidio in concordia, il comun lutto in letizia, avrebbe già compiuta opera sì grande, sì benefica da meritare come l'affetto e l'ammirazione che il mondo gli tributa, così il nostro eterno amore, la nostra eterna riconoscenza. Ma questi beni, se guardiamo, sono poca cosa rispetto a quelli che questo Grande ne apparecchia per l'avvenire. Le moderne istorie hanno oggi per mille riscontri stabilito questo assioma, che le riforme sono inevitabili in un popolo, tostochè esse vi sieno favoreggiate e richieste dalla pubblica opinione; ed hanno altresì testimoniato come niun popolo abbia saputo sin qui correre l'aringo di esse riforme, senza ingolfarsi in un pelago di calamità, senza far correre a rivi il cittadino sangue. Cosicchè l'epoca in cui le diverse nazioni presero a riformarsi, può veramente definirsi per l'epoca dei maggiori beni e dei maggiori mali; dei maggiori beni in quanto da essa ebbero atto e vita que' sociali miglioramenti, di che s'onora e si felicità l'età moderna; de' maggiori mali in quanto in essa il civile consorzio fu in tutte sue parti sbattuto, affranto e insanguinato. Quel popolo adunque il quale sapesse assegnare tali beni, scevri dalla fatale loro accompagnatura, quello sarebbe popolo avventurato, quello popolo glorioso. Or tale appunto l'incomparabile Pio vuol rendere il popolo suo; a ciò sono volti tutti i suoi pensieri, a ciò intendono evidentemente tutte le sue cure. Quali sono infatti le due principali condizioni, a cui un popolo possa

ricostituirsi senza sdruciolare in un civile calamitoso conflitto? L'una è che il Principe impari e conduca Egli stesso il lavoro delle riforme; atto questo quanto indispensabile, altrettanto raro e difficile; perchè richiede nel Principe una generosità, un senno, un coraggio, una costanza senza pari. Ora noi abbiamo visto e veggiamo con quanta sapienza e virtù il Gran Pio abbia adempiuto ed adempia siffatta condizione; sicchè appena sappiamo dar fede a quello che co' nostri occhi stessi scorgiamo, sicchè l'Europa attonita ne muove un conserto di lodi, che non ha pari e non ha termine. L'altra condizione questa è che la moderazione sia la virtù prima e peculiare che per più si professi, la virtù dominante. Dove infatti i devoti all'antico recalcitrassero a tutte ragionevoli riforme, dove i cupidi di queste le pretendessero eccessive, come avviene ad un fortunoso ristamento? Vedete la Francia? Venne l'89, e vi s'imprese le riforme. Ma ripugnando la Corte ad una ragionevole limitazione del suo potere, ripugnando i grandi ad un necessario abbandono di loro privilegi, non tenendosi pago il popolo ad un temperato affrancamento, tutti a dire breve difettando di moderazione; eruppe l'uragano politico, e la Francia fu allagata da un mare di sangue, e la Francia fu vedovata dal fiore dei suoi ingegni, e la Francia fu orbata di due milioni de' suoi figli. Ma e questa virtù della moderazione dond'ella emana? Emanava ella dall'amore e dalla educazione. Il primo ci trae ad essere moderati a transiggere co' nostri simili fratellamente per affetto; la seconda ci fa essere temperati per ragione e per dovere. Or ecco infatti che primamente noi vedemmo il Gran Pio porgerci coll'atto dell'amnistia un esempio di amore immenso ardentissimo, di quell'amore che primamente apparve sulla terra in tutta sua luce con Cristo Gesù: di quell'amore ond'è radiante ogni pagina di nostra legge Divina; ed ecco poscia l'abbiamo visto volgere i suoi consigli alla pubblica educazione, e dar vita intanto e favore a ciò che più rattamente ed efficacemente vi conferisce, la stampa. Ed ecco di conseguenza sorgere numeroso, illuminato e potente un partito moderato, distendere per ogni verso la mansuetudine e conciliazione sua influenza, cacciare dagli unipolari irragionevoli, temprare negli altri un'ardenza eccessiva, restaurare la pubblica tranquillità e fiducia, ed imprimere un moto equabile e progressivo alla civiltà. Ed eccoci quindi pure collocati pacificamente sul sentiero de' miglioramenti sociali, su quella via che ne guida al conseguimento di tali beni, scevri da quelle calamità che altrove pervicacemente vi si consertarono; eccoci offerto modo di dare al mondo il glorioso, pellegrino e nuovo esempio di una rivoluzione pacifica e legale, e di essere proclamati il popolo modello in civile sapienza, com'altra volta il fummo nelle armi, nelle lettere, nelle arti, nelle scienze. Perderemo noi questa preziosa occasione, che ci si porge come a procacciarsi beni agognati, così a coprire di gloria? Nè già di quella mendace che induce fra gli uomini il dissidio, la distruzione ed il pianto, ma di quella vera gloria che reca concordia, letizia, prosperità? Nè certamente, noi non la perderemo. Sta il ridente cielo, stanno gli azzurri mari, stanno l'aure soavi, sta l'ameno suolo d'Italia; ed anco la felice natura dell'uomo italiano non può essere mutata. Ieri ancora infatti prodi figli d'Italia esuli e poveri, lontani oltre a sei mila miglia dalla dolce terra natale, rifiutavano con eroico disinteresse ricco guiderdone di loro alto valore, per la nobile tema che la loro dignità ne scapitava, che la loro gloria immortale ne venisse in qualche parte adombrata. Ora noi concittadini di que' magnanimi, che calchiamo questo sacro suolo d'Italia, che respiriamo le generose sue aere, e che siamo tuttodì ispirati da monumenti della vetusta grandezza che ne circondano, che finalmente siamo capitani da uno de' soliti Gent d'Italia, noi non saremo certo meno avidi, meno solleciti di vera gloria.

Concederemo adunque fratellamente i nostri lumi e le nostre braccia, e ci stringeremo ognor più a quel Grande sì buono e sì savio, che in sì breve tempo, seppe operare quelle meraviglie, ond'è attonita l'Europa ed il Mondo; a quel Grande dal cuore aereo ed aperto, disposto a provvedere ad ogni vero bisogno, ad appagare ogni onesto desiderio, ad accogliere, ed attuare ogni portato di vera civiltà; e timoneggiando la gran nave Lui, che accorto nocchiero muove per condurci alle nuove prode della civiltà, e vigili noi, aiutanti e solerti, varcheremo prosperamente quel periglioso pelago dove altri si orrendamente fortunarono. Sarà allora che ci allietarono que' sociali beni preziosi che sono la cima de' nostri desideri; sarà allora che quella Europa, da cui fummo sin qui dimenticati negletti, e che ora fissa ci riguarda, attonita e perplessa in un miraglio sulla nostra civile levatura, esclamerà meravigliata che questa bella, questa classica terra è pur sempre quella destinata a porgere gli esempi stupendi in ogni genere di umana eccellenza

PRIMO FABBRI

VOTO SULLA LEGISLAZIONE

« Les lois ont généralement fait les mêmes progrès que les mœurs, Comte, Traité de Législation, Liv. 4, chap. 2. » Verità consolante allora che più i costumi si inoltrano nella pulitezza, le tendenze nella sociabilità, ed i lumi nel vero progresso morale. E a vedere negli storici di Roma come sino dalla fondazione della Città non mancassero ordinamenti civili che venivano emendati a seconda dei bisogni e del suo avanzamento. Ma tali ordinamenti nati all'opportunità, seguiti dalla consuetudine, inetti alle generazioni veguenti, e sempre a mano dell'arbitrio non potevano ornarsi del nome di leggi.

Volsero tre secoli in tale stato, allora avendo preso la cosa pubblica quella solidità di esistenza propria che fa sentire i bisogni e chiedere i rimedi, i magistrati del popolo reclamarono la legge scritta, da che seguì la con-

sulta di quegli uomini i quali compilarono le dodici tavole, e questo fu il primo passo nella via del progresso legale: Roma ebbe una legislazione.

E perchè la società non è stazionaria ma o avanza o retrocede, la storia della legislazione non fa conoscere la vita delle nazioni; avvegnachè tanto dica un brano di legge quanto una decade di storia: chi è versato nelle cose antiche sel vegga nelle leggi, nelle costituzioni, negli editti, nei plebisciti, e nei responsi dei giurisperiti; ma vegga inoltre che le antiche cose avendo, col procedere di tempo, ricevuto sempre nuovi commenti e scoli e glosse, venne tanto farraginoso la mole delle leggi che il suo studio e la intelligenza sorpassavano per avventura la forza dell'umano intelletto; nè in ciò era il male maggiore se è pur vero che l'abbondanza delle leggi toglie la legge.

Questo tutti i filosofi vedevano, e solo nel VI. secolo dell'era volgare venne quel benefico principe che ragunò alla sua volta un corpo di giurisperiti (e fu segnato allora il secondo passo in ordine del progresso legale) ed il codice Giustiniano fu base di tutte le legislazioni europee come quella che si posa sopra la legge di natura.

Col dirozzarsi dei costumi nel lungo lasso di tradici secoli le leggi sono tornate sovrabbondanti, e noi siamo intorno a queste, ai bisogni primitivi. Leibnizio, il grande filosofo, disse già un secolo, che il diritto comune è l'elemento di ogni corpo di leggi senza che esso più sia un codice, e ne compendò le mende nella proposizione « Superfluitas defectus obscuritas confusio ». Nè può essere altrimenti di un corpo che consta di parti eterogenee, nè può essere altrimenti di quelle leggi che elber servito, sotto l'influenza di due religioni, eterodossa ed ortodossa, alla monarchia, al consolato, all'impero, all'aristocrazia, alla democrazia, alla timocrazia, all'oligarchia, al municipalismo, al feudalismo per tornare stabilmente alla monarchia.

Un tale ammasso di leggi, nonostante tutte le collezioni, doveva essere meno che atto al grande sistema della universa centralizzazione che, a gloria del nome italiano, primi additò il sommo Vico ed il profondo Romagnosi.

Ma nella piechezza di questi tempi, nel mezzogiorno del XIX secolo il gloriosissimo Pontefice Pio IX, l'uomo di grande cuore e di mente sublime, dalla elevatezza del Vaticano sentì il disquilibrio degli elementi sociali. Il memorando atto del 16 Luglio 1846 tornò l'equilibrio: fu il patto della nuova alleanza, e venne segnata un'era novella.

Noi l'abbiamo conseguita, noi memori dei tempi scorsi, noi testimoni del tempo presente ci andiamo sovente ripetendo « Mutatio haec dexterae Excelsi ». Erano le menti come intorpidite, era come smarrita l'idea della nazionalità: Egli ha scossi tutti gli spiriti ed odesi d'ogni parte come gli italiani non hanno dimenticato di avere una patria. Ei trovò lo Stato d'ogni parte illaqueato e mostrò fino da suoi primordi di volerlo rendere essenzialmente autonomo: di tanto lo assicurò l'entusiasmo de' suoi, la reverenza dello straniero. Il commercio, l'agricoltura, le arti ebbero le provide sue cure. Trovò la diffidenza tra le Province e la Dominante, e le sospinse ad una lega d'amore; le nuove esultanze della nobile Roma per l'atto del 19 Aprile 1847, alle quali d'ogni luogo si risponde, hanno ribadito i vincoli della spigata simpatia. Ma tutto è a gloria di Lui perchè, avventurato quel Principe che ha in pugno il cuore di tutti i sudditi. Vide tantosto che in tanta abbondanza di leggi i suoi popoli erano senza codice, e raunò un'assemblea di dotti giureconsulti, ai quali dottissimo Egli presiede, da cui si attende un corpo di leggi consentaneo agli attuali bisogni costumi e progressi; e questo fia il terzo luminosissimo passo della legislazione romana.

Erano le nostre leggi criminali poco più delle antiche Giulia, Cornelia, Fabia, e saggiamente prescisse che si ponesse mano in prima al codice penale. E promesso dopo il Civile ed è impresa questa di tanta mole che ne fa desiderare il festino lento.

Resta che si riformi il ramo finanziario, ed il sistema di Registrazione reclama altamente le vedute del Sovrano illuminato. Senza voler mettere in disquisizione i sistemi preferiti dalle altre nazioni saremo contenti di osservare che niun ramo di pratica legislativa è di maggiore rilievo, (perchè tocca tutti i cittadini in ogni condizione, tutte le contrattazioni in ogni stato) e niuna posa sopra norme più inette più oscure, più sconcertanti, da che nasce il pernicioso arbitrio dei pochi a danno dei più. Stupiranno gli avvenire in vedendo come si sia dovuto per tanto tempo aggirarsi in mille ambagi fra mille disgustose incertezze: stupiranno vedere come non sanava il difetto della materia un elaborato dizionario di ben oltre 500 fogli al quale si ha ricorso per chiarimenti e vi si trova le tante volte delle frasi dubitative e quasi sempre congetture: nè si opponga quella essere opera privata, per questo che sarebbe ovvio l'addimstrare che ogni atto in doppio originale se si sottoponga a diversi uffici riparta diversissima tassa. Arroggi a ciò il sistema delle multe e l'applicata mano regia, le quali, movendo anche esse sopra quelle incerte basi, ovengano male applicate, hanno per più piccolo inconveniente il dare al cittadino diritto di perseguire il cittadino, e per più grande quello di rompere la legge colla sanità della legge. Nè per noi si potrebbe meglio finire che col riportare le parole del generoso italiano il quale, indirizzandosi nel secolo passato ai principi regnanti con quella mobile schiettezza che onora ad un tempo chi parla e chi ascolta, ebbe a proferire « Qual vantaggio più grande pel Sovrano che il vedersi dispensato dall'obbligo di dover dividere le sue rendite con questi esattori? Qual consolazione maggiore pel popolo che la sicurezza che tutto quello che egli paga va in beneficio del Sovrano e dello Stato senza

perdersi fra le mani degli uomini che ha più in odio, e la prolietà dei quali gli è la più sospetta? » Scienza della Legislazione Lib. II, cap. 30.

Pio IX a ben altre cose ha posto riparo e la luminosa sua carriera non sarà da niun ombra arrestata.

Havenna 20 Maggio 1847.

PIETRO DOTT. MALACOLA

IL PROGRESSO

Tutto ciò che esiste ha avuto un principio; ogni umano stabilimento od istituzione ha sofferto, coll'andar de' tempi, delle innovazioni. Ciò che oggi è antico, fa altra volta nuovo. Il mondo morale è come il mondo fisico: Esso va soggetto a variazioni, e cambiamenti.

La perfeibilità è l'appannaggio dell'uomo, come la costante limitazione è quello dei bruti. Il tempo (ripeterò con un illustre italiano) rinnovando con infaticabile vicenda la condizione, e gli accidenti del mondo, imprime al pensiero parte del suo moto: gli dà una forza, contro la quale non v'è opposizione che valga. E come un fuoco, che appiccandosi continuamente dalla generazione che tramonta, a quella che sorge, sempre più si amplifica, e risplende. Questo fuoco, è ciò, che modernamente si chiama progresso. Indarno si oppongono sforzi a sforzi per riprimerlo, od arrestarlo. I figli salgono sulle spalle dei loro padri, e sulle spalle di quelli salgono altri figli ancora. Di maniera che ogni generazione vede più lontano dell'antecedente. In ogni secolo (dice Romagnosi) l'uomo della nuova generazione è in certa guisa il simbolo intero del suo secolo: egli è ricco di tutta l'eredità trasmessagli da' suoi maggiori. Però tutte le istituzioni stazionarie, corrotte dal vizio della propria immobilità, si riducono in diretta, o quasi diretta opposizione allo stato sempre rinnovantesi dello spirito umano. Spetta al tempo ed al progresso dei lumi il migliorare la condizione dei popoli - novator omnium maximum, tempus. Il tempo migliora gli uomini, e gli uomini le nazioni, ed i governi. Le viziose istituzioni sociali, se non armonizzano colle opinioni del tempo, presto o tardi debbono cadere, non v'ha forza umana, che possa sorreggerle.

L'uomo nasce colla sola tendenza ad esser felice: da ciò l'amore della conservazione, l'odio dell'ingiuria, l'impulso alla difesa. L'amore della felicità agisce sugli uomini, come la gravitazione su i corpi. Da ciò sursero le umane società, e le civili istituzioni. Da ciò quella sempre crescente tendenza al miglioramento sociale. Tendenza, che potrà talvolta frenarsi, ed anche comprimersi, ma distruggersi giammai. Perché la pubblica morale è di dominio speciale della ragione, e delle condizioni: essa è la loro naturale conseguenza; e la ragione ed i lumi non retrocedono. Per immergere di nuovo l'uomo nell'avvilitamento de' tempi barbari, per tornarlo ad abrutire, bisognerebbe distruggere in esso quell'operosità, quello spirito di investigazione, che va negli effetti a ricercar le cause tanto nel mondo fisico, che nel morale. Converrebbe spegnere ne' petti giovanili quell'amor delle scienze, quel sempre crescente desio di tutto conoscere, di tutto sapere: Converrebbe infine annientare quel fermento d'industria, che agita in oggi la immaginazione di tutti, ingrandisce tutte le idee, sublima tutti gli animi. Ma ciò è impossibile. Lo spirito umano, mossosi una volta in sulle vie del sapere in cerca di una migliore esistenza, non si arresta, non indietreggia. Il diritto di natura, il diritto delle genti, non è altro che la grand'arte di vivere degli uomini e delle società. Alla perfetta cognizione di quest'arte furono in ogni tempo, e sono rivolte le menti de' dotti e de' veri filantropi. Ed è certo, che non solo, mercè loro, si sono migliorati d'assai i costumi pubblici presso molte nazioni, ma che anzi sono nel loro più grande incremento, e però con tutta sicurezza può predirsi, che i destini degli uomini si cambieranno su tutta la terra.

MARINA MERCANTILE PONTIFICIA

(Continuazione. Vedi N. 11, 12, 13, 17)

Si torni per un momento sul vantaggio del commercio generale principal nostro scopo. Se è vero, come sanamente osserva il Pettiti (1) che il primo oggetto sempre nei computi dei trasporti commerciali è la brevità delle distanze: e se geograficamente sussiste, che Ancona sia men lontana da Civitavecchia che da Livorno: perchè non sarà più utile al commercio generale la linea di Civitavecchia che la livornese? Si aggiunga l'inevitabile utilità economica che su questa via si succederebbe prodotta dalla uniformità delle leggi daziarie e finanziarie; si aggiunga che essa metterebbe sul Mediterraneo in un porto più capace, più sicuro; si aggiunga che traverserebbe un territorio più dell'altro dalla natura favorito, che non vedrà in tutto il vero vantaggio del commercio generale? Siccome poi per la natura stessa del caso questo generale interesse va fortunatamente a coincidere col particolare del nostro Stato, sembrerebbe che ogni leale statista dovesse a questa linea più che ad altra mirare quando delle due una sola convenisse fare. Cosicchè sorgendosi ad essa opposizioni sempre crescenti specialmente in alcuni punti dello Stato nostro, ho sentito talvolta dirimirsi sarebbe mai, che un tanto impegno di preferir Livorno muovesse così in taluno da brama di veder transitare l'intero commercio per qualche città, la quale nell'ipotesi dell'altra linea non ne godrebbe forse il monopolio? Sospetto ingiurioso che suppone sotto il manto della più estesa carità verso tutti i nostri italiani fratelli nascosta tanta bassezza d'animo da giungere a preferir il particolare interesse di una città, all'interesse di uno Stato non solo, ma dell'intero generale commercio.

Langi però da noi si vili sospetti, e vogamoci piuttosto a vedere quali obiezioni possano farsi, e si facciano alla nostra linea. L'unica obiezione che si fa è l'essere essa economicamente non conveniente, sia per le difficoltà fisiche da superarsi ed il grave dispendio da incontrarsi, sia pel porto a cui andrebbe a mettere, porto senza paragone meno commerciale di Livorno.

Questa seconda obiezione parmi che trovi ampia risposta in quanto ho detto di sopra. Si ricordi per una parte che Livorno era una bocca, che non aveva strade postali, che aveva ed ha un pessimo porto, e per l'altra parte si rammenti che Civitavecchia è una città in istato di succulenta floridezza ed aumento, che ha vie postali, che ha il più bello e più sicuro porto artefatto del mondo, onde non oppone al commercio quelle difficoltà e quel sagrifici che opponeva ed oppone Livorno. Si ricordi pure che la differenza di floridezza fra porta e porto è costituita da un tale ostacolo che può rimoversi con un solo cenno di volontà: e quindi si guardi se l'attuale differenza di floridezza fra i due porti sia un dato bastevole per escludere Civitavecchia.

Sebbene, neppure v'è bisogno tornare a tali riflessi, posta che sia la centralità del porto di Civitavecchia, qualità che niun potrà mai negarle, se non cambi la faccia d'Italia. Io parlo coi principi degli avversari di Civitavecchia. Essi predicano O-

tranto, Manfredonia, Termoli che non hanno porto, o Brindisi il cui porto non manca di gravi difetti, come porti d'importanza italiana (2), non già per l'antuzza del commercio che essi corti al presente non hanno; ma perchè li mirano posti sull'Adriatico convenientemente al commercio che potrebbe forse verificarsi e perciò non dubitano di accordare ad essi la serrata proibitiva forse più del bisogno le linee. Qual peccato adunque avrà Civitavecchia, per cui essendo tanto convenientemente al commercio posta sul Mediterraneo, e trovandosi attualmente in tanto migliori condizioni di Otranto, Brindisi, Manfredonia e Termoli debba negarsi ciò, che a quei porti si accorda? Adunque non solo per gli argomenti da me prodotti, ma benanche a senso degli stessi avversari, l'obiezione desunta dall'attuale stato di minor floridezza è obbiezione da trascurarsi.

Ritorniamo all'altra. Io non nego che gravissime difficoltà abbiamo da incontrare in questa linea di congiunzione dei due Mari massime pel traverso degli Appennini, ma non dovrà forse attraversarli pure l'altra linea da Livorno ad Ancona? E se grave dispendio dovrà apportare la nostra linea più breve ne esigirà forse un minore l'altra più lunga? O non vi sarà dunque convenientemente per veruna delle due linee, o non vi sarà maggiore per la nostra. Tanto più poi che essa avrà a preferenza dell'altra il beneficio di mettere ad un porto il maggior sito e più conveniente ai bisogni dell'universale commercio di passar tutta per un solo Stato: Stato le cui provincie poste al centro d'Italia sono in condizione assai favorevole per aver strade ferrate utilissime al commercio sì interno che estero (5): Stato che possiede elementi sì favorevoli, da condurre a senso degli stessi avversari, ed a mio sviluppo di commercio non che italiano europeo. Ora se è vero, come è ingagliardito, che a parità di leggi il commercio si porta ove più la natura lo favorisce non potrà non vedersi che essa a preferenza si stabilirà precisamente nella linea da noi difesa, purchè nessun favore legislativo di preferenza abbia Livorno a sue comunicazioni interne.

Scrivete il cavalier San Fermò a vobis una troppo necessaria economia, e l'interesse medesimo del commercio, dell'amministrazione e dei territori, che nel verificare questo congiungimento, vi si combinarsi i legami speciali degli Stati della Chiesa col loro capitale: legami che domandano, senza dubbio, che la strada sia il più breve possibile fra Ancona e Roma (4). E questa opinione sembra aver incontrato l'approvazione dell'illustre Sig. Pettiti, il quale scrisse, (5) « non essere a dubitare, che questa linea sia utilissima ad avviare il commercio interno dello Stato pontificio, e contribuire ad assicurare l'industria non interrotta comunicazione dell'Alpi all'Oriente lungo l'intera penisola, e quindi nella sua carta topografica tracciò una linea congiungente Roma ad Ancona. Ora se egli ha stimato non convenientemente questa linea (pienchè egli dice aver segnato quello soltanto che a' gli sembravano, e l'escluso le altre, la cui spesa non gli pareva corrispondere al presente sperabile) la quale Roma condotta ha già superato tutte le difficoltà più gravi; essa mai osterà a dare a questa linea un braccio che metta nel suo prossimo ed utilissimo porto sul Mediterraneo? Questo braccio non potrà certamente, che aumentarne l'importanza e il preventivo senza accrescere di molto la spesa.

Ma no, egli dice (6) « esso ci sembra inutile quanto al congiungimento dei due mari. Piuttosto, posto eseguito il medesimo all'insi, da Livorno ad Ancona e Venezia, ed all'inghio, da Napoli a Termoli, Manfredonia o Brindisi, e ciò per le vie più rette e brevi, un terzo punto di congiunzione per la linea molto più lunga, perchè costossimo, non ci sembra poter interessare a molto alcuno la navigazione si del Mediterraneo che dell'Adriatico. »

Due sono le obiezioni: una l'aversi già il congiungimento in due punti, onde un terzo punto riesce inutile; l'altra la maggiore lunghezza della linea. Questa seconda obiezione, che sussisterebbe soltanto quando si volesse da una parte per la linea più breve unire Livorno ad Ancona, e dall'altra far passare per Roma la linea che da Civitavecchia ad Ancona si dirige, fu già da me preclusa allorchè, come sopra ho accennato, volendo sotto il rapporto della brevità mettere a coperto la nostra linea dalla concorrenza di Livorno, progettai che essa diventasse congiungesse il Mediterraneo all'Adriatico, e da Roma partisse un braccio che a questa Capitale tenesse uniti i due porti; la qual cosa mentre favorebbe la brevità della linea, non allontanerebbe Ancona e Civitavecchia da Roma (7). La prima obiezione poi dipende tutta dall'ipotesi del Sig. Pettiti, poichè se certo il più breve Livorno presceglia a punto di congiunzione il porto più centrale e migliore, quello di Civitavecchia; non solo sarà la difficoltà, ma anzi tanto volgerassi contro Livorno; il quale poi principi dell'autore diverrà un terzo punto di congiunzione inutile, e presentante l'ostacolo di una linea più lunga.

Se non m'inganno per le prove che ho addotte, e per la natura delle obiezioni da me rigettate si fa manifesto che, se si voglia prescindere da ogni studio di parte e da ogni pregiudicata opinione, la nostra linea sia affatto da anteporsi alla livornese per la vera utilità del commercio generale, la quale per buona sorte va a congiungersi coll'interesse dello Stato nostro. Ciò posto mi sarebbe anche facile ammettere quel che ho negato, che cioè il compenso da sperarsi dalla nostra linea non sia per corrispondere del tutto al dispendio necessario in eseguirlo. Poichè se essa sia di vera utilità generale e parziale, non dovrem noi, volgendo a quest'unica linea la mente ed i mezzi, fare ogni sforzo, ogni sacrificio perchè la aspirata ed utilissima unione del centro, del sud, e del nord del nostro Stato abbia effetto? E se per la via da Bologna a Pistoja scriveva il lodato Sig. Conte Pettiti (8) « questa dobbiamo proclamare non che utilissima, necessaria alla prosperità della via; volge esse; epperò dovremo, NECESSARIAMENTE QUANTO ANCHE VOLESSE PERDERE, perocchè, solo il mezzo di essa verrebbe a tal punto assicurato il congiungimento del Tirreno coll'Adriatico non dovrà Roma, lo Stato e l'Italia centrale con molto maggior ragione dire altrettanto della nostra? »

Ma ci si potrebbe dire, se questa nostra via non potrà averci, varrà meglio certamente aver la livornese che niuna. Ne convengo in caso d'impossibilità. Ma questa sua fondazione? Se basta sopra alcuna o su tutte ancora le obiezioni che abbiamo sopra enumerate, siccome abbiamo veduto che esse, un corredo forse in apparenza gravi, sono poi in realtà di niun peso, così resta ancor dimostrato non sussistere la pretesa impossibilità, e però non aver luogo l'ipotesi. Però ci si dice dal suddetto signor Frulli che se noi gioveremo Livorno, quell'emporio gioverà noi. Dato anche questo principio, sarà sempre vero che il vantaggio che ne risentiremo sarà riflesso ed il danno diretto; e quindi finora ho provato che almeno per adesso, vale a dire prima che si eseguisca la nostra via, sia per seguitare danno e non vantaggio. E se ad onta di ciò che richie e la vera utilità universale, esauriremo i nostri mezzi per giovare altrui, non saremo veramente inutili o quasi inutili la nostra linea coll'eseguire un'altra meno conveniente? Gruppo tardi ci accorgemmo di non essere più al caso di giovare né all'universale né a noi stessi. Abbiamo sugli occhi come la favorita Trieste abbia giovato a Venezia, quantunque questa possiede elementi propri d'un lungo regno del mare. Lo stato presente di Livorno e Civitavecchia ce ne porge un'altro palpabile esempio, il quale ci dimostra abbastanza cosa andrà a divenire questa se sempre più si gioveremo Livorno. La storia commerciale è pregna di fatti così simili e farei oltreggiato al signor dottor Frulli se li supponessi a lui ignorati. Eppoi perchè dovrem noi aspettare da altri ciò che possiamo trovare in casa nostra? Perché dobbiamo attendere luce da quell'opadissimo corpo, se noi possiamo essere Sole al suo confronto? Ma si aggiunge, questo piano sembra diseguale da società industriali, sino a che quel tratto d'Italia centrale da attraversare non sia divenuto più cospicuo per popolazione e per prodotti (9). Chi è, di grazia, che ravvivi le industrie, che accresca la popolazione? Non è il commercio? non sono le vie di comunicazione? E non è il commercio che ha aumentato la popolazione e ha instruito ed allontanato le menti verso la comunicazione e la vivezza del commercio; e spereremo un risorgimento dal rimane: come certi gretti attuali sistemi che tanto hanno finora nociuti all'industria, al commercio, ed alla buona intelligenza dei due estremi dello Stato? Togliemmo il mezzo che le favorevole ed inaspettate circostanze ci presentano, e spereremo il fine? (10)

Forse troppo lungamente mi sono trattenuto in un argomento estraneo alla mia professione; ma se, chiamato, ora ho dovuto rispondervi, in avvenire ascolterò volentieri quanto

(1) Op. cit. pag. 317.

(2) Il difficile porto di Otranto non dà ri-avvero, ed anche mai sicuro, che a circa trenta navigi di cabottaggio (Portulano del mare Adriatico compilato dal Capitano Giacomo Marini Milano 1850, p. 556) Brindisi fu e potrebbe tornare un buon porto. Il suo atterraggio però è difficile e pericoloso e un dato dalle nebbie nascosto. (Opera cit. p. 564) il porto di Manfredonia è capace di venti a trenta piccoli bastimenti che pur con molto incomodo vi stanziano (p. 554) Termoli non ha affatto porto, esso offre un ancoraggio che equivale ad una aperta spiaggia (p. 150).

(3) Pettiti op. cit. p. 565.

(4) Presso il Pettiti p. 349.

(5) Op. cit. p. 565.

(6) Op. cit. p. 355.

(7) Se però si preferisse la linea da Livorno, Bo'ogna od Ancona, in questo caso, anche senza l'espeditore ora proposto, sarebbe sempre più breve quella che unisce Civitavecchia, Roma, Ancona.

(8) Op. cit. p. 340.

(9) Così scriveva il Signor Frulli nel N. 9 delle strade ferrate 26 Settembre 1846.

(10) Stando così Pettiti Civitavecchia non sarebbe allineata con Roma, e stando col Frulli Roma non sarebbe unita col centro e gli estremi settentrionali del nostro Stato, nè per via d'acqua, nè per quella ferrata. Dunque! dunque...

votò di dimettersi, senza prendersi parte. Credo peraltro essersi sinceramente giustificato col mostrare, che ho avuto in mira il solo interesse universale; che non ha attaccato Livorno, ma sibbene ho espresso a difesa di un porto, che troppo ben corrisponde agli interessi generali dell'Europa. Non ho trascurato di esprimere che sebbene dovuto esporre l'infelice posizione di Livorno, vi sono stato stretto dalla natura stessa della questione, la quale esigeva che si mostrasse le cose nel loro aspetto, onde potersi portare ragionevole giudizio; che non ho escluso il porto toscano dalla considerazione del nostro Stato, ma ho riconosciuto la preferenza a questa comunicazione (dunque, almeno per ora, alla vostra linea, la quale se non è di facile esecuzione adesso, molto meno sarebbe dopo quella concorrenza, e se è dimostrata di vero universale vantaggio, col suo andare a vuoto recerebbe un vero disastro universale; finalmente altro non ho invocato per Civitavecchia che parità di leggi.

Ora siccome il mio degno oppositore non vuol favorir mi parità di leggi, non vuol mirare ad utilità parziali ma al bene generale, noi siamo, se mai non in appoggio, perfettamente d'accordo nella massima. Egli però parteggia per Livorno, supponendo insita alla natura di quel porto la floridezza del commercio, e perciò tale da non soffrire emulazione; ed io sono convinto del contrario, e riconoscendo l'atteggiamento favore della legge, sostengo, che se non vi fosse stato, o cessasse di esservi favore di preferenza, Civitavecchia sarebbe più di Livorno, o Livorno meno di Civitavecchia (1).

(1) Si noti che quanto ho detto a carico del porto di Livorno non riguarda che la cattiva sua costituzione naturale, giacché io non intendo di far torto a quell'industrioso popolo, il quale ad onta dell'infelice sua posizione topografica ha saputo sì ben profittare dell'unico vantaggio che le leggi gli hanno apprestato.

XVII GIUGNO

APERTURA D'UNA NUOVA SCUOLA NOTTURNA ALLA PIAZZA BARBERINI

L'amorosa visita, fatta dal S. Padre alle Scuole Notturne va moltiplicando e maturando i frutti, che quelle portavano a beneficio di Roma. Non solo un nuovo ardore riuniva unanimemente tutti i collaboratori delle Scuole, non solo più frequente più ansiosa si affolla la turba dei giovanetti a riempire pressochè strabocchevolmente le case di Scuole già da lunga mano in esercizio; ma l'apertura di nuove Scuole che incessantemente succedono promettono, che ben presto sarà accumulato a tutte quante le regioni della città il beneficio di questo istituto civilizzatore.

Il giorno benedetto del XVII Giugno, quel giorno in cui il cielo ci ha concesso Lui, è destinato appunto ad un nuovo incremento dell'Istituto, all'aprirsi di una nuova Scuola, e ci ispira il cuore di annunziarlo, sicuri che non solo tutti gli addetti alle Scuole Notturne, ma tutti i cittadini di Roma, immo alle effusioni della gratitudine, e della gioia comune vorranno ancora sentire il piacere dell'avanzamento d'una opera, che promette rendere a Roma men rozza, più industriosa, più Cristiana la schiera nascente degli artigiani. La popolosa contrada adiacente alla piazza Barberini vedrà in quel giorno compirsi il voto da lungo tempo da essa, e dall'Istituto formato di aprirsi una Scuola. Noi ne dovremo grattare allo zelo dei Parrochi di que'dintorni, che vollero preparato alla porzione giovanile del loro gregge questo pascolo salutare: alla Eccellentissima Casa Barberini, che accolse (ditem quasi) all'ombra di suo case que' giovanetti; e più allo zelante Presidente delle Scuole Monsignore Valentini, che ispirato dai desideri e dalle parole del S. Pontefice, che con tanto affetto gli vien raccomandando le scuole, non lascia intentata alcuna via, nè fatica onde promuoverle, diffonderle, raffermarle, e condurle a perfezione.

Possano i giovanetti, che frequenteranno questa nuova Scuola imitare l'esempio dei molti antichi discepoli delle Scuole Notturne, che seppero informarsi al bene. Possano ben presto (come accadrà fra pochi di della regione del foro Romano) a tutte le altre contrade di Roma distendersi gli asili di queste Scuole: che sarà ognora malsicura ed incompleta la riuscita della Cristiana e morale educazione nelle Scuole ricevuta finché ai precetti salutari, ed alle sane massime inculcate dai Maestri, succederanno nelle botteghe, e nelle vie la compagnia, o piuttosto i vituperevoli esempi di giovani ancora ineducati, ed abbandonati a se stessi ed al vizio.

Dio ci conceda ricordare un giorno con parole di benedizione, che del Pontefice di Pio IX. di questo Pontefice, che noi desideriamo fortunato da Dio di una così lunga durata, quante sono le speranze che per lui si debbono compiere

sh noi: che di questo Pontefice bastarono i primi anni a non lasciare in tutta la città, anzi in tutto il suo dominio un solo garzoncello; di qualunque grado ancor che abietto, a cui non fosse aperta facile e conveniente una via di Cristiana educazione.

LETTERA

DI VINCENZO GIOBERTI

AD UN ROMANO SOPRA L'OPUSCOLO INTITOLATO APPELLO AGLI AMANTI DELLA FILOSOFIA (Vedi Contemporaneo N. 21. e 23.)

Gentilissimo Signore

L'idea di fondare in Roma una scuola di Filosofia italiana sotto gli auspici immortali di PIO è veramente degna di chi l'ha concepita e di Roma. Io me ne rallegro coll'autore e ringrazio Lei strettamente di avermi inviato il generoso programma. Non posso accettare le lodi che mi si vengono date; ma mi è caro soprattutto l'affetto; e mi reca a grande onore di vederli il mio piccolo nome accoppiato a quelli di molti insigni e fra gli altri del P. Ventura, lume del chiostro e del sapere italiano. Io vo fuori affinché il disegno si colorisca e men gran copia di frutti degni del suolo Romano; perchè tutto che esce da Roma dee esser grande, dee esser unico, come il pontefice che la governa.

Mi scusi della brevità e della fretta che son costretta a recare in queste poche righe, e rinnovandole l'espressione del mio animo riconoscente mi creda quale mi prendo l'onore di essere ec.

V. GIOBERTI AL CONTE BALDINI

Il Sig. Conte Baldini ha pubblicato a Rimini un libretto pieno di civile sapienza intorno ai doveri d'ogni ordine di cittadini verso l'adorato Pontefice che studia ogni maniera di renderli felici. Questo libretto intitolato, Pio IX. e i suoi sudditi è stato letto e commendato dall'esimio filosofo Vincenzo Gioberti che ne ha scritto all'autore la seguente lettera:

Chiarissimo Signore

Io la ringrazio strettamente del prezioso dono, che mi ha fatto mandandomi il suo discorso. Esso è un capo lavoro, glielo dico con tutta sincerità, perchè io non adulo nessuno. Non credo che si possa far meglio nel genere di quelle composizioni, che mirano alla civile istruzione del popolo. Fior di sapienza pratica, nobiltà ed agguiatezza di concetto, riserva e delicatezza opportuna, brevità fuggosa, sobrietà ed eleganza di stile, lucida e diretta collocazione delle idee, sono i pregi delle pagine da lei dettate, nelle quali io trovo un solo difetto, cioè quello che ella dice di me, ma se io non posso accettare la lode, ben le sono gratissimo della benevolenza, fo mi rallegro con esso lei di un saggio così fortunato del suo ingegno, e per quel poco, che possono le mie parole, la conforto a continuare nell'impresa, giovando all'Italia con la sua penna, perchè in codesto colluvio di scritti, che inondano la penisola i buoni sono pochi, e il suo è senza alcun dubbio uno dei primi di questi pochi. Se io posso ubbidirle in Parigi dove sarò fra due o tre settimane, mi comandi, ed avendomi fatto dono del suo affetto, me lo conservi assicurandosi, che quanto meno io lo merito, tanto più studierò mi a contraccambiarglielo con riconoscenza ed amore. Mi creda

Di Losanna 19 Maggio 1847

Suo Devotissimo Servo VINCENZO GIOBERTI

MONPRANDONE

Chiarissimo Signore

Il far conoscere al pubblico i sogni di onoranza o devozione, che si danno dalle popolazioni all'immortale nostro Signore, è un propagare coll'esempio l'amore e l'attaccamento; e quando siffatte pubbliche dimostrazioni vengono effettuate in piccoli luoghi mettono maggiore meraviglia di sé, e sono di più efficace lezione a quanti si rimangono ancora indifferenti, o veggono di mal occhio le nostre riforme, seppure v'ha più alcuno, che di mal occhio le veggia. Siate dunque contento, o Signore eccelsissimo, che io vi informi del Convito Pubblico dato in Monpran-

done da questi Primati, e da tutto il clero, in segno della gioia causata dalla Circolare del 16 Aprile anno corrente. Monprandone è una Terra nella Delegazione di Ascoli è situata su un colle delizioso a cui piedi scorrono le acque del Tronto. Terra storica, ed illustra per quanto per aver dato i natali a nomi celebri per santità e dottrina, e fra gli altri all'Apostolo del Piceno e della Spagna san Giacomo della Marca. Gli attuali abitanti non smentiscono le virtù ereditate dal loro santo compaesano, o tra l'altro sentono nel cuore l'attaccamento visissimo alla santa Sede, ed al Vicario di Cristo, il regnante Pio IX. Le riforme promesse, ed attuate dal più grande dei Regnanti, i Monprandonesi le ritengono come una benedizione del cielo, ed appena consapevoli della chiamata de' rappresentanti delle Provincie a Roma, e dell'entusiasmo con che l'ebbe a ricevere la Capitale, vennero tosto nel comune divisamento di festeggiare essi pure la saggia ed utile disposizione con un pubblico, ma frugale banchetto. Primati, e Clero furono di comune e caldissimo accordo, ed il giorno diciotto del corrente nella spaziosa sala comunale venne eseguito. Oh il bel vedere quella grandiosa sala vestita e festa con ben intesi festoni, e corone di alloro intrecciato di fiori! Oh l'amorosa comparsa che vi faceva l'adorata effigie de' Nostri Sovrani posta in mezzo a ricco padiglione, ed a vago bandiere! Molti furono gli invitati, e distintissimi fra questi Monsig. Gentili amatissimo Vescovo di Ripatriano, che di sé lascia dolente questa Diocesi, e fa lieta la bella città di Pesaro: un Governatore di s. Benedetto, alcuni nobili Ascolani, e di Ripatriano, ed altri soggetti tutti caldi nell'amore del Sommo Pontefice Massimo. L'intero Rmo Capitolo della Terra con imitabile, ed tanto raro esempio spiegò le più fervide cure, perchè il Convito riuscisse degno dell'alto soggetto, cui era dedicato. Ed oh, tutti i ministri del Santuario ne imitarono lo zelo, onde il Sommo Sacerdote venisse maggiormente onorato ed amato! Anche i PP. Minori Osservanti del prossimo Convitto di s. Giacomo si piacquero di prenderne parte, perchè tutti siamo sudditi, e figli dell'ottimo Massimo Pio IX. Gli attori pure vennero ammessi ad una seconda tavola, e così tutti gli animi si affrettarono sempre più, e tutte le simpatie si fusero in una sola.

Come di pingervi la gioia, e l'entusiasmo de' Convitati nelle acclamazioni sincere, perchè sentite, al veramente Grande? Come dirvi gli auguri, che fin da qui gli vennero prodigati? Come parlarvi delle poesie lette, ed improvvisate, tutte piene di caldissima patria carità, o di affetto al dilettissimo Sovrano? Vi dirò solo che quaranta e più persone erano un'anima, ed un cuor solo nella espansione di amore tenerissimo, e giuramenti di indeclinabile fedeltà, e che una folla immensa di popolo faceva al di fuori un eco, concorde agli evviva della sala. Terminato il banchetto l'Ilmo Sig. Priore Comunale fece dispensare all'affollato popolo denari e pane, onde pure esso gioisse maggiormente della gioia universale, ed al popolo benedisse nella sua ingenua schiettezza al sommo Padre di tutti i fedeli.

Questo ho voluto dirvi, o chiarissimo Signore, non perchè negli stati della Chiesa sono ogni rara, e straordinaria cosa cotesti pubblici segni di esultanza al Grande che ci corregge, ma perchè sappia il mondo, che non la sola Capitale, e la cospicua città del dominio di Pio IX. sanno, e vogliono darsi, ma che eziandio lo sanno pure, e lo vogliono oramai i piccoli luoghi, dove per lo più si rimane freddi, ed indifferenti alle cose che direttamente ci riguardano, e perchè si sappia, che

Negli italiani cor'ha un sol desio, Ed un palpito solo, ed è per PIO.

DI GIUSEPPE N. CENNI

CASINA

9. Maggio 1847.

Poche parole e di poca importanza per tutt'altri, ma di qualche interesse per noi qua

a Tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno a Nella Gazzetta di Venezia N. 94 rubrica d'Italia; si legge.

«A Forlì sarà presto inviato un cardinal legato perchè Sua Santità nel mentre che altamente stima ed apprezza il governo del pro-legato marchese Paolucci, uomo degno di ogni considerazione, non vuole metterlo in gelosa condizione co' suoi concittadini, coi quali il Paolucci deve, se vi sono degl'inquieti e de' eretici, procedere con vigore.»

La Gazzetta Ticinese nel suo numero 51, ripete ad litteram le stesse parole, salvo che nella Gazzetta di Venezia l'articolo che si fa vedere spedito da Roma, porta la data del 21 d'Aprile e in quest'altra quella del 24!!!

L'uomo che le scrisse conosce appunto i sensi di altissimo Personaggio sull'argomento di cui si tratta; ma ignora poi quello che ne' giorni 21, e 24 d'Aprile tutti i caffè, e le piazze e le fontane di Roma sapevano, cioè, che nessun Cardinale era pure in predicamento per questa legazione; che non un cardinal legato si mandava a surrogare il pro-legato marchese Paolucci, ma che si mandava sollecitamente un pro-

legato straordinario, nella persona del conte Squelli degno, e illustre prelato.

L'autore dell'articolo sapeva anche l'equivoco per cui al Paolucci veniva sostituito l'altro cavaliere (l'altro signore; ma dimenticava) come il Marchese fu oltre un anno era entrato in luogo dell'Eminentissimo Gizzi legato, il quale di sé lasciò tra noi un bellissimo desiderio. E questo è poco o niente? Il Marchese Paolucci dal 1832 nell'assunzione de' Presidi ordinari della Legazione ha supplito sempre, ha sempre esercitato l'ufficio di Prolegato.

Or ci sembra che l'autore suddetto non abbia creduto di lodare abbastanza nobilmente il Marchese, se non intingeva un tantino la lingua nella solita materia delle calunnie contro il popolo Romagnolo in tutto o in parte, dal 1817 sempre usate, senza però nuocer mai all'onorabilità fama che questo popolo gode presso i veri uomini Italiani.

Inquieti e eretici verso i quali si deve procedere con vigore, come per tutto altro, se ne trovano forse anco in Forlì; ma non vi saranno già testé uniti; e si davvero già dal 1832, a 16 di Giugno del 1846 corsero nel nostro paese molti giorni inquieti ed anco eretici, ma non s'ebbero mai prima d'ora che per ciò fosse opportuno metter fuori di gelosa condizione co' suoi concittadini il Marchese Prolegato.

Facciam fine con poche altre parole. Le sorti sono mutate. Ora il direttamente e indirettamente Calunniati possono senza pericolo in voce e in iscritto smascherare i Calunniatori; nè più fra noi l'intervento delle gazette forestiere; e straniero, con le loro frequenti battorie di fanfaluche e fandonie, ha potere di offuscare la verità.

(Estratto dal Quotidiano N. 18)

PISA

Il Ch. Prof. Puccinotti la mattina del 25 febbraio per la prima volta ascese alla cattedra di recente istituita di Storia Medica. Fu con applauso ricevuto da tutta la scolaresca che da lungo tempo desiderava sì utile insegnamento. Penetrati da sincera gratitudine e desiderio puro di attribuire a ciascuno quello che si ebbe, tanto in restaurare le scienze che nello raccomandare i necessari studi, render dobbiamo omaggio al Ch. Prof. Giovanni Ettore Mengozzi Riminese che la mercede de' suoi eloquenti ragionari diretti ai Poteri Supremi Italiani resi di pubblica spertanza fino dal 1843 intorno la necessità di un insegnamento Storico-Medico allo scopo di allontanare i giovani da illusioni sistematiche e da errori d'ogni fatta, già effettissimi l'impianto di tal Cattedra in varie Mediche Università. - Il Ch. Prof. Mengozzi già noto nella repubblica medica per opere lodatissime, alline di rendersi utile su di tale storico medico insegnamento consacrò oltre dieci anni di studio alla elaborazione di un'opera già da vari Clinici d'Italia altamente commendata avente il titolo «Storia Critica Comparativa intorno i Sistemi di Medicina e Filosofia». Speriamo che il Ch. autore renderà di pubblica ragione sì utile lavoro che già da varie città d'Italia anziosamente si attende; siccome ci auguriamo che i Poteri Supremi Italiani solleciti mai sempre in promuovere le naturali discipline di comune accordo concedano tanto desiato insegnamento, annuendo così compiutamente alle brame dell'illustre Autore dell'Opera a Loro umiliata.

(Art. com.)

LA FIERA DI SINIGAGLIA

(Bravo di un opuscolo finora inedito intitolato - Cenni Storici-critici intorno a Sinigaglia, e la sua Fiera dell'A. C. B.)

Bella, svariaticissima, e magnifica cosa è pur tuttavia anche di presente la Fiera di Sinigaglia, e male avviserebbe chi non avendola goduta credesse di aver veduto tutto ciò, che di meraviglioso in questo mondo. Originale è in fatti, o non comune quell'ondeggiare d'una calca stipata di persone in varie, ed anche strane logge vestite e parlanti, che si aggirano, e smanziano di caldo, e di altri affetti sotto que' lunghi tendati del corso, e di altre principali vie così alla meglio difese dal potente raggio canicolare! Quell'eleganza di botteghe agli splendori di gioielli, e di ornati rilucenti di oro rillessi o dal sole di giorno, o da mille lumi riverberanti di notte, ove ieri il pizzicagnolo spacciava le sue merci untuose, o lo squallido barbiere radeva il mento di gentaglia plebea, o giudaiche: quelle baracche zeppate di limpide cristallerie primaticamente scintillanti di svariati colori; quel dondolare di nastri variopinti, e caffè, e vanità di modiste; quelle tese in eleganti ringhiere di molti arredi di donna elegantissimamente disposti, d'onde brillano in cento tinte le bizzarrie della parigina leggerezza, quelle botteghe di Caffè costeggianti il porto-canale tempestati di lampadari, e di botteghe; riboccanti di confetture, di manicaretti, di

ghiotte pasta, di gelati, e bibite freschissime; quella originalità di simili spacci poichè artificiosi a sinistra di chi si dirigge verso mare in bene costrutte trabucche di legno, divise, e sovratte da pilastri, o colonne, e praticate a destra sotto varie arcate di portici fusti di travertino elegantemente addobbati, ove poco prima girovagavano accattolati, o stanziano venatori di conchiglie, o di pesci secchi, e salati; quel flutto di dame, cavalieri, e popolo che dall'uno passa all'altro caffè o in tutta la pompa del migliore abbigliamento, o con neglittissime vesti ed abbiestrate quei spacci qui, e là, e quelle spacciatrici di vipi, e di birra, che sanno sì scaltamente ricercare ai mal capitati semplicioni l'ultimo soldo in tasca: quelle piazze ostruite di addossamenti di cassotti di legno l'uno sull'altro con entrovi bagattelle di spazzierie, o di giocuolini di legno, e balocchi puerili; quelle tante osterie decenti trattorie posticce a gran cartelli trasparenti, che ti promettono l'Eden, e l'età dell'oro, ed a prezzi veramente discreti; quei sciami di sensali, che ti offrono alloggi (dicono) a buon mercato; quei passeggeri accattolati la sera al molo fra i zeffiri olezzanti di vapori di cloro, e freschi per lo strisciar che fanno dello alle onde marine, in mezzo alle quali ti trovi spinto più, che condotto in punta al molo stesso fra un avvicinarsi di suoni eletti di bande militari; quelle infinite baracche, che l'invitano a passaggio sulle acque o per placide, o rumorose, e muggolanti: quel palcoscenico oggi pel navigio pericolante, che accostasi mezzo scoperto fra le onde al porto per approdarsi; quell'allargarsi del cuore domani alla poppa entrata in canale di altra nave carica di novelle merci, che va a confondersi a gonfie vele in una selva di navigli ormeggiati (1) fino al cuore stesso della Città; quello spettacolo sempre magnifico di un aperto mare interspato e spumoso, le cui onde e sprigge formicolano di gente, che bagnasi, e rinfrescasi, o nuota a diporto; quel parecchi le acque la sera per lo più placidissime, non di mare, ma di lago immenso, tinta d'argento in lunga striscia di tremola luce per la sorgente luna! e se volgi al mare la schiena al cader del sole quell'incanto da ponente a mezzo di d'un autottero in orò di ridentissime colline biancheggianti di spessi turgori, o di eleganti casini, ricche di piante, e verzura, e frutta squisite, oicchè ti ricorda, che sei nel più bel centro d'Italia! di qua un giullare, o più soltantambanchi, che accorsi sur una panca chiamano i gozzi a suono di tromba a godere i miracoli delle loro unghie; di là facchini, che scaricano, o caricano mercanzie, con un fracasso da inferno; di su donne che gridano fazzoletti a buon mercato; di giù giocuolini che rimbalzano, e saltellano, o fanno spingere pallatole, o flugono di mangiar fuoco; e rovere nastri e cordelle, o volteggiano scintillanti, e botoli; qui un squadrone, che presta di venditori mandorle fresche; qui quattr'una tale, che cantata alterando con un ebreo; là un cavallotto alle prese col villano cui spaccia brachieri, e balsami in cocchio con servi in livrea di scarlatto; più là un zerbino di sessant'anni, che pompeggia d'ornami belli color di nebbia, trascinando una lughissima bardana; avvolti in istoria divina di provinciale mizia; un greco da questa parte cogitabondo; un turco dall'altra, che fuma; una pipa di quattro braccia; canti da un lato, suoni dall'altro, chi grida, chi spaccia conomero, chi ti offre una broda ghiacciata, che appellano gelatina; chi delle paste dolci, e confetture Dio sa come, e chi che impastate; chi gazzava, chi ride, e mangia a bordo tra i lumi del suo naviglio alterando coi cibi il travasare delle bottiglie, e de' bicchieri; un veneziano; chi canta nel suo dialetto presso ad un caffè, ed una pedana che l'accompagna della chitarra; un napoletano, che articola le frasi barbaro-ispagne del palcinella, e ne fa dozzina di monete di rame nella sua berretta; in questa una voce stentorea di facchino trante una carriola ti rompe il timpano per salvarli le gambe; quindi il carrettiere, che si appressa inesorabile sprizzando d'acqua le strade a preservare gli oziosi dall'infiastarsi dalla polvere, e ti rinfresca tuo malgrado gli stinchi, se non sei lesto a svignartelo; sospinto, respinto, calpestato, pigiato tu borbeggi in balla della calca ritornando dal molo nella prim'ora della sera; attraversata la stretta de' caffè, mirati gli immensi oziosi, che si stanziano, i cicisbei, che veggliano, gli uomini d'affari, che siedono oppressi dal caldo, o storditi dal chiasso, le belle che vaneggiando, ristate le fauci d'un gelato, torni di nuovo fra le onde del popolo, e ne sei spinto fino al Teatro bellissimo, e ricco d'oro, e di lumi; quelle sonità, che ivi ti beano per le note angeliche della Frezzolini; o di Moriani, del Ronconi, della Tadolini, o di qualche altra insigne celebrità canora, o per le grazie ciprografiche d'una Elster, o di altra siffide pergrina; il coreo refrigerio, e mercede larga ai patiti disagi nell'accesso: Tutte codeste cose riunite su poche pertiche di terreno in un caos di meraviglie, e d'incomodi; di utilità, e di danno; di buon mercato, e di caro sono un che di tanta originalità, ed attrattiva, che non potrebbe a pena essere descritto, e rappresentato: solo può averne idea giusta, e distinta chi si presenti a quella fiera, e la veda, e ne provò le impressioni e gli effetti bizzarri, e variati.

(1) Ormezzati termino marinaro, cioè posti in riga.

REGGIO ALL'IRLANDA

Reggio di Lombardia 17 Maggio 1847

Dappoi che la voce e l'esempio sempre e dovunque efficacissimi del nostro comun Padre PIO IX. ha destato nel mondo preghiera o soccorsi a favore della compassionevole Irlanda, il Vescovo di Reggio Lombardia, Monsignore Filippo Cattani indirizzava al suo Clero una Orazione Pastorale indirizzando solenni supplicazioni, e confortando il popolo a degna e santa liberalità verso i fratelli Irlandesi. Pare a noi che questo Venerabile Vescovo abbia per acconcio modo interpretata l'eterna giovinezza di quella Cristiana Carità, onde il Sommo Moderatore del mondo cattolico ha santificato e reso vie più rispettabili all'Universale le sventure della Cattolica Irlanda. E l'effetto ha degnamente risposto alle intenzioni del buon Fratello, il 14 Maggio che fu il primo giorno del Triduo per gli Irlandesi, la chiesa cattedrale riboccava di popolo accorso in gran calca a raccomandare alle misericordie del Signore e a sovvenir d'elemosine l'Isola infelice e fedele. Uguale è stato il concorso e la pietà dei due giorni seguenti. Le offerte raccolte in questo solo triduo da una città che si trova anch'essa ristretta da povertà di viveri e che non accoglie più di 15000 abitanti salirono alla somma di 4,500 franchi. Tanto preme anche qui come deve premere ad ogni cuore italiano e cristiano veramente che i dolori d'una fame desolatrice non convertano in solitudine l'incerto Paese onde da principio si propagarono i semi della vita cristiana e civile ai barbari dell'Inghilterra; e dove si sostengono a tante prove la fede e le tradizioni sincere degli avi; e

che non istenda indarno la mano a chieder mercè la patria degli Uszeri, dei Moore, e degli O'Connell.

OMELIA DI MONS. CATTANI

Vescovo di Reggio

La carità e il contagio spargono, o Figliuoli dilettissimi, da non breve tempo la desolazione e la morte nella infelice e generosa Irlanda. Milioni di cattolici chiedono ivi con gemiti compassionevoli un qualche soccorso, nè v'è chi loro l'appresti: nella sola Religione, solo nell'amplesso di Gesù crucifisso trovano que' conforti supremi che loro fanno men trista la misera fine a che li conduce la fame. Il pianto di que' poverelli ha vivamente commosso il cuore dell'eccelsa e magnanimo Pontefice PIO IX. Egli dal Vaticano alzò la voce e stese la destra a consolare que' fedeli che per distanza di luogo non gli sono men figli, e per le sventure in che gemono gli son più cari. Già il Supremo Gerarca ordinò in Roma solenni supplicazioni in cui si pregasse e si raccogliessero elemosine per gli Irlandesi, ed Egli, il primo, eroga per essi una ragguardevole somma. Ora invia caldissime istanze a' Pastori di tutte le Chiese dell'orbe cattolico, perchè in ogni Diocesi s'innalzino preghiere e si facciano oblazioni per quell'infelice popolo che con eroica virtù si mantiene nella Fede di Cristo a prezzo di scagure e di stenti. Ed oh! ben saremmo tempi migliori, e carissimi, e ben saremmo sicuri che voi con pronto e largo sovvenimento fareste il desiderio del S. Padre, perchè per natura o per Religione a pietà imbecillati, voi siete primi sempre ad accorrere dove

sono infelici da consolare. Sappiamo pur troppo in quali strettezze vi troviate; sappiamo la molta pietà onde i doviziosi sovengono ai poveri; ma sappiamo ancora che la Carità evangelica non conosce confini, e che le parole in pro degli afflitti non le possono tornare mai noie molestie inopportune. Non isperare nulla da voi nostri fratelli d'Irlanda! Non vi sarà chi possa e voglia recare l'obolo suo ad alleviamento di que' miseri a consolazione del comun Padre PIO IX? Se ciò v'avesse a costare il sacrificio di qualche piacere, vi basterrebbe il cuore di non farlo? Voglia il Signore Iddio tenere sempre da noi lontani i flagelli onde l'Irlanda è desolata; ma se noi, noi stessi fossimo riserbati a giorni di sì terribile prova, non desidereremmo che si facesse in pro nostro quello che ora ci si chiede per quella nazione? Se la vostra elemosina e la vostra preghiera potesse salvare la vita pur anche ad un solo, qual merito presso Dio! qual premio di lode presso gli uomini qual gloria per questa una o santa e cattolica Religione che collegando gli uomini sotto il vessillo della Croce in dolce nodo di fratellanza, ne accomuna le pene e i trionfi, i dolori e le gioie! Chi poi non possa in niun modo colla elemosina, poi aiuti colla preghiera. Chi può negarla? Oh! Dilettissimi, accorrete frequenti, prostratevi con viva fede e speranza a piè degli Altari, supplicate con voi di vera penitenza il Signore. L'offerta del facoltoso, il lamanto del povero, il pianto del tribolato, la preghiera di tutti apriranno il Cielo, e scenderanno sulla terra le divine misericordie.

Nella Nostra Diocesi pertanto si farà a quest'oggetto, secondo la Monte del Sommo

Pastore, un Triduo all' AUGUSTISSIMO SACRAMENTO. Per questa Città esso si farà nella Nostra Cattedrale, e avrà principio il giorno 14 di questo mese: alle ore 5 pomeridiane si esporrà il SANTISSIMO all'adorazione de' Fedeli; dopo i vesperi e la completa, alle ore 6 circa si terrà breve discorso, e cantate le litanie de' Santi colle solito preci, si comparrà la Benedizione del VENERABILE. In tutte le altre Parrocchie poi che sono fuori di questa Città si farà lo stesso Triduo nelle Chiese Parrocchiali in que' giorni e in quel modo che designeranno i rispettivi Parrochi e che cre-

deranno più opportuni, purchè però ciò sia entro il mese corrente.

I Sacerdoti diranno nella S. Messa l'orazione *Pro quoque tribulatione*: Ne despicias etc. tutti e tre i giorni del Triduo che si farà ne' luoghi dov'essi si trovano.

Ai Fedeli adunati in questi Tridui si chiederà la elemosina; l'elemosina che saranno raccolte, come pure ogni altra offerta che si facesse al mentovato proposito, verranno spedite all'Illustrissimo Sig. Canonico Dottor Emilio Cugini Arciprete della Cattedrale suddetta, o a questa Nostra Segreteria.

A rendere poi vie più fervide le orazioni

de PARIS & ROME et viceversa en 12 jours garantis en 22 jours dito en 60 jours dito de LYON & ROME et viceversa en 7 jours garantis en 15 jours dito en 45 jours dito

ROMOLO BARTOLAZZI EXPEDITIONNAIRE Place Royal 4. à MARSEILLE

via più accesa la carità de' Fedeli Sua Santità conceda indulgenza di sette anni da acquistarsi per ogni giorno che s'intervenga alle predette supplicazioni; e Indulgenza plenaria a chiunque intervenga a tutto il Triduo, e si confessi e comunicati entro la settimana in cui cade il Triduo stesso.

I MM. RR. Parrochi inviteranno con ogni premura i Fedeli all'acquisto di queste Indulgenze, eccitandoli alle prelate opere di misericordia, a pregare Iddio perchè liberi l'Irlanda da mali ond'è oppressa, o ne preservi questo e gli altri paesi (tutti d'Europa) perchè ognora più protegga, glorifici ed esalti la sua mistica Sposa, la Cattolica Romana Chiesa e il Sommo Vicario di Cristo.

La Grazia di Nostro Signore G. C., la consolazione e la pace discendono sopra voi, o Figliuoli, colla Pastorale Benedizione che vi compartiamo con tutto l'affetto. Data in Reggio dal Nostro Vescovito Palazzo questo giorno 5 Maggio 1847.

REGNO DELLE DUE SICILIE

Bernardo Chiesara che per anni 18 ha tenuto due case ad uso di albergo in Castellammare alla marina col titolo di *Albergo Reale* ha l'onore di prevenire i Signori (tanto esteri che nazionali) essersi trasferito alle case del Sig. Cav. Boccapadino nella più amena situazione della collina di Quisisana, ove spera di aver l'onore di ricevere i suoi antichi e nuovi avventori, ed ove saranno trattati con ricercata decenza tanto negli appartamenti, quanto per la cucina. V'è anche un assortimento di vini forestieri

PREZZO DEL CONTEMPORANEO, NELLO STATO SCUDI 3. 60. ALL'ANNO, FUORI LIRE ITALIANE 26.

Le Associazioni si ricevono presso la Cartoleria in Via Condotti N. 4. - da Monsieur Merle libraio a piazza Colonna - dal Sig. Gallarini libraio sulla piazza di Monte Citorio - dal Sig. Giuseppe Spithoefer piazza di Spagna N. 56 - all'Ufficio del Contemporaneo in via della Scrofa N. 114 - primo piano nobile.

Mondini Piazza di Spagna N. 79. - da Giovanni Francesco Ferrini Cartoleria in Piazza Colonna N. 211. - da Antonelli Giacomo Negoziante di Stampe Piazza di Seicarra - Per la Toscana nel Gabinetto del Sig. G. P. Vieuxsou in Firenze - In Bologna alla libreria Marsigli e Rocchi sotto il Portico del Pavaglioni.

PIÙ MOLLA AMMINISTRATORE

NON SI DANNO NUMERI SEPARATI

PBI TIPI DI GAETANO A. BERTINELLI

FOGLIO AGGIUNTO

AL CONTEMPORANEO DEL 5 GIUGNO 1847

NUMERO 6. OFFERTO IN DONO AI SIGNORI ASSOCIATI

SOMMARIO

Roma — Bologna — Arsoli — Terracina — Magliano — Monsig. Giuseppe Pecci Vescovo di Gubbio — Statua di Napoleone in Marengo — Nona Riunione degli Scienziati in Venezia — O'Connell — Altro Notizie Politiche — Rime di Maria Giuseppa Guacci Nobile, Napoletana — Annoni

ROMA

3 Giugno — La S. di N. Signore ha fatto con la solita pompa la solenne processione del Santissimo ed era spettacolo in verità commovente la devozione generale dell'immenso popolo che erasi affollato lungo il giro della medesima. S. Maestà M. Cristina col suo seguito la riguardava da un palco appositamente eretto davanti la chiesa de' PP. Scolopi.

4 — S. M. Maria Cristina di Spagna arrivò qui mercoledì mattina alle cinque, proveniente da Napoli. Fu subito ad ossequiare la Santità di N. S. Si tratteneva per la funzione di ieri ed è partita questa mattina all'una per Civitavecchia dove s'imbarcava per andare in Toscana.

BOLOGNA

Ci scrivono da Bologna che il Can. F. Santamarina, Avv. Rotale, disse tre bei Sermoni nel Triduo, solito a farsi nella insigne Basilica di S. Petronio, per la traslazione del capo di quel Santo, e che nel terzo finiva con queste parole: «E sarai tu forse, o Petronio, sordo alle preghiere de' figli? Ah no... e già la Provvidenza ha riposto le nostre sorti in mano d'un sapiente d'un giusto d'un santo somigliante a te, che dal Vaticano noi regge con edificazione del mondo attonito, e nostra certa speranza d'un migliore avvenire. Tu Lui conserva ed ottienigli da Dio lunga e prospera vita, perchè la Patria nostra felice e fiorente sempre più glorifici in te, massimo suo Patrono, il dator d'ogni benedidio.

ARSOLI

L'ultimo dei territori transitati da Sua Santità prima di entrare nell'Abbazia di Subiaco fu quello di Arsoli, nel quale, al bivio che forma la Via Valeria con la Sublacense, fu eretto un arco trionfale in bussi, di solida architettura, decorato con bandiere pontificie e sormontato dall'Arme di Sua Santità sotto alla quale leggevasi questa breve iscrizione: - SVMMO PONTIFICI PIO NONO - ANSVLÆ HYMILLIMÆ DD. - Ivi trovavansi schierate le Compagnie coi loro Standardi e Croci, il Clero, la Magistratura; ed il Concerto musicale di Arsoli suonando Cori in onore del Santo Padre, il quale degnossi far fermare il suo legno tanto nell'andare quanto nel ritorno per accogliere gli omaggi del Principe e della Principessa Massimo, che gli offerirono sinceri voti ed Auguri di felicità in nome della popolazione di quella loro Terra, accorsa in gran parte ed attendendosi sotto baracche di tela per riverire il Sommo Gerarca al suo passaggio. Proseguendo egli quindi il viaggio fu scortato a cavallo dallo stesso Principe Massimo, che volle aver l'onore di accompagnarli vicino allo sportello della Carozza sino ai confini del Territorio d'Arsoli, compiacendosi Sua Santità di esprimergli la sua soddisfazione per il florido stato in cui trovavasi la coltivazione delle terre che lo compongono.

TERRACINA

5 Maggio 1847.

I Terracinesi a rendere manifesta l'Ammirazione, la gioia, la gratitudine dalla quale sono compresi per i grandi fatti dell'Immortale Sovrano o Padre Pio IX; vollero Solennizzare il giorno Sagro al Nome del Grande Pontefice, con pubbliche dimostrazioni di letizia e soccorrendo le miserie del povero.

A tal uopo quella eletta di giovani che primi idearono la Santa Opera, facendo appello alla Cristiana Carità dei loro concittadini, raccolsero in poco d'ora tale una Somma quale abbisognava per confortare di sussidio tutti i poveri della Città. Si seguiva così la via già tenuta da questo zelantissimo Municipio, che intrapresi dei lavori di pubblica utilità retribuiva per circa quattro mesi quotidiana mercede a cinquecento infelici, i quali male avrebbero resistito senza questa provvidenza ai rigori della stagione e della fame.

Sorse il giorno di letizia e fu salutato dalla grida di gioia di ben mille o cinquecento miseri sollevati, che benedicendo al Grande Pontefice attestavano riconoscere solo da Lui che sprona portandoci i più belli Esempi di Carità, quanto favor lorosi operava. Il tempo rollò alla pioggia per tutto quel giorno non permise si rimanesse pago il desiderio dei Terracinesi; però nel giorno sotto, ridotte per purezza di Cielo, si compì quanto eranel desiderio di tutti. Apparvero in quel dì belle o per fiori e verdure pendenti a festoni, o per drappi in artificioso modo distesi, le fronti di pressochè tutto le case; ma vinceva ogni altro ornamento il Trofeo eretto sulla Piazza della Cattedrale, nel bel mezzo del quale in un ovale ricco di Oro ed elegante per finezza di ornato era scopo di ogni sguardo l'effigie Augustissima del Nono Pio. Il popolo lo innanzi accalcato non restava dall'acclamare e dal pregare da Dio lunghi anni o felici al più grande dei Monarchi, quando Monsignor Vescovo preceduto da pontificio bandiere, accompagnato dal Clero secolare e regolare, dalla Magistratura, dalle Autorità governative, non che dalle Milizie di guarigione e dagli Impiegati, si condusse nel magnifico Tempio dedicato al Salvatore degli enti, che ora o compiuto sorge maestoso nel centro del Borgo - Pio. Compificata ogni solenne Messa con accompagnamento di musica eseguita lodovamente dalla Società filarmonica diretto dal maestro Sig. Luigi Antinori restitissi col medesimo corteo in Città fra i plausi di folto popolo. Nelle Ore

pomeridiane il Concerto civico attorniato da numeroso drappello di giovani portanti Bandiere Pontificie, impetrata ed ottenuta da Monsignor Vescovo la benedizione percorso la Città e Borgo eseguendo scelti pezzi di musica, nell'intervallo dei quali il popolo con tutta la effusione dell'animo diceva Viva l'Angelo della Pace e del Perdono.

Nella sera la Città fu vagamente e con profusione illuminata. Coronò quindi la gioia di giorno si bello un'Accademia letteraria nella quale dopo alcune melodiose cantate eseguite dalle virtuose e virtuosi della Società Filarmonica, furono lette composizioni poetiche, cui proluse con prosa Monsignor Vescovo, e ciascuno si provò a degnamente encomiare il fatto più grande dell'istoria contemporanea, che è quanto dire l'Amnistia; non intralasciando d'innalzare voti fervidissimi al Cielo perchè lungamente viva e ci governi il Grande Pio IX.

Fù lo spirito di Carità che mosse i Terracinesi al soccorso dei fratelli bisognosi nel nome di Pio IX; possa questo fatto avere sempre ed ovunque immutatori, e valore di menita per coloro che con amara irrisione dicevano mute ed indifferenti le Popolazioni della Marittima ai benefici alle riforme ed alle glorie di Pio IX.

CARLO SOGLIERA

MAGLIANO

Nei duri tempi di scarsità di viveri, e di popolare indigenza, il vero modo di celebrare le solenni ricorrenze Festive, che più gradito riesca al Cielo ed alla Terra, si è certo quello di alleviare la pubblica e privata indigenza. A Corso di cavalli, a Luminarie, ed altri popolari divertimenti, sostituire copiose sovvenzioni verso i poveri è lodatissima opera di sapiente consiglio e di cuore pietoso; e noi andiamo lieti di poter tributare questa lode ai Deputati della Festa, ed all'Ill.ma Magistratura della città di Magliano in Sabina, che il dì 35 del passato mese vollero solennizzare la Festività del celebre loro Patrono s. Liberatore Vescovo e Martire, con generoso ed elargizioni particolarmente di pane, alla classe indigente ripartite, anzichè con altri clamorosi e brillanti apparati. Quale atto più bello di carità, che il porgere la mano benefica, massimamente a quei villici, che mentre rompendo colle braccia loro, e coltivando con sudori le terre, procurano renderle atte ad abbondanti raccolte, essi poi ne rimangono afflitti in preda agli stenti, ed alla fame? Del commendevole esempio della città di Magliano, ed altri somiglianti, di che già abbiamo discorso in questo nostro Giornale, possano far moltiplicare in ogni dove la copia dei sussidi a misura delle pubbliche, e private necessità.

MONSIGNOR GIUSEPPE PECCI VESCOVO DI GUBBIO

Sul primo dello scorso maggio il Pastore della Diocesi di Gubbio, Monsignor Giuseppe Pecci, Vescovo di Gubbio, fu onorato dal Sommo Pontefice, e per ultimarsi alcuni degli interessi dell'Episcopio. La sua venuta in Roma avrebbe senza dubbio mossi gli onesti cittadini a qualche pubblica dimostrazione; ma l'illustre Prelato amatissimo dell'umiltà fece ogni guisa per isfuggire a qualunque lode. Se non che nel memorando giorno di s. Pio V, risaputasi la sua dimora in Roma, fu invitato a celebrare pontificalmente la Messa Cantata nella chiesa della Madonna degli Angeli ove indubitatamente Esso si sarebbe condotto a far paghi i voti dei promotori di quella solennità, se la somma cura che ha della sua Diocesi non l'avesse richiamata in Gubbio.

Il Contemporaneo che si vanta d'imprimere una paginella a chiunque per sua virtù l'abbia meritata oggi va superbo di salutare l'ottimo Pastore Eguebino con queste parole:

Segui o buon Vescovo, ad essere imitatore di Pio IX nel governo dei tuoi diocesiani; seconda per quanto è in Te la grande idea dell'Augusto Pontefice; promulga parole di concordia, di speranza e di pace: Fatto specchio in tal guisa a tutti coloro che delibono esser padri di virtù, avrai molto meritato dalla patria, ed avrai insegnato a tutti che si può esser Vescovo e Cittadino ad un tempo.

STATUA DI NAPOLEONE IN MARENGO

Il 14 Giugno, giorno anniversario della battaglia di Marengo sarà innalzata la statua colossale del Generale Bonaparte.

Il Signor Giovanni Antonio Delavo di Alessandria si è adoperato più anni per porre un monumento a quella vittoria famosa che levò sopra gli eroi della storia il Genio italiano. Ha egli acquistato oltre gran parte del terreno ove fu combattuto, la casa in cui Napoleone albergò e scrisse la nota lettera all'Imperatore d'Austria. La restaurò e cinse di vasto giardino, e nella camera ove riposò il gran Battagliero accolse in ornamento parecchi guerreschi arnesi ritrovati nel campo dopo il combattimento. La statua del Sig. Delavo commessa al cav. Cacciatori di Milano sarà locata in quel sito aperto che fronteggia la via condante da Torino a Genova: Si faranno in quel giorno pubbliche feste, ed una raccolta di scritti in prosa ed in verso a cui furono invitati i migliori ingegni d'Italia.

NONA RIUNIONE

DEGLI SCIENZIATI ITALIANI IN VENEZIA

Gli Scienziati Italiani raccolti in Napoli nell'autunno del 1846, dopo avere negli anni precedenti dimostrato in più guise quanto vivamente desiderassero di congregarsi una volta in Venezia, scelsero questa città per sede della nona Riunione, e la scelta ottenne da poi il grazioso assenso di S. M. I. R. Apostolica.

Il corpo Municipale, appena conobbe la deliberazione del Congresso, si diede ogni cura perchè ai dotti accorressi dai vari paesi fosse qui fatta come in ogni altra città d'Italia, lieta e degna accoglienza.

Per ciò n'è stato oltremodo d'invitare a questa Riunione tutti coloro ai quali compete d'intervenirvi, e sono compresi nell'articolo 2. del Regolamento generale dei Congressi Italiani, che qui si trascrive.

Hanno diritto di esser Membri della Riunione tutti gli Italiani iscritti alle principali accademie o Società scientifiche, e istituite per l'avanzamento delle scienze naturali, i professori delle scienze fisiche e matematiche, i direttori degli alti studi o stabilimenti

scientifici dei vari Stati d'Italia, e l'impiegati superiori nei corpi del Genio e dell'Artiglieria. Gli esteri compresi nelle categorie precedenti saranno pure ammessi alla Riunione.

Il Congresso avrà principio il giorno 13 Settembre, e si chiuderà nel giorno 28. Alla carica di Agessori furono già eletti nel passato febbraio i sigg. ing. Pietro Paleocopa, membro dell'I. R. Istituto, Direttore Generale delle pubbliche costruzioni, cav. dell'ordine della Corona di ferro; e conte Nicolo Priuli, socio dell'Ateneo e cav. dell'Ordine della Corona di ferro.

Abbiamo sicura speranza che gli Italiani più illustri per sapere e per fama converranno da tutte parti della penisola in questa città, ricchissima di monumenti e già sede di una gloriosa Repubblica, che ha durato per 14 secoli, e fu in più guise sostegno e promotrice della moderna civiltà; e si spera inoltre che i dotti stranieri vorranno cogliere anch'essi questa opportuna occasione per visitare una sì importante parte d'Italia.

Per graziosa concessione dell'I. R. Governo, il Palazzo Ducale, da molti anni consecrato quasi esclusivamente alle Scienze ed alle Arti, accoglierà tutti gli uffici del Congresso, e tutte le Adunanze generali e di sezione. In esso le diverse Commissioni terranno le particolari conferenze, e saranno posti in mostra i saggi che giusta i presi concerti, fossero mandati dalla industria italiana. Nella sala dei Banchetti attigua al detto Palazzo saranno a cura del Municipio allestito le Mense comuni, e nelle prossime Procuratie vecchie le sale dei Nobili e dei Neogozianti, gentilmente offerte da quelle due Società, serviranno congiuntamente per le conversazioni serali. Così tutto quanto spetta al Congresso si agiterà a pochi passi di distanza intorno alla piuttosto unica che meravigliosa Piazza di S. Marco.

Si eseguiranno per la Riunione gli esperimenti scientifici, per quali il Municipio ha assegnato fino dall'anno scorso la somma di L. 10,000, e il programma ne sarà pubblicato avanti il Settembre. Costi anche fu protratta a quell'epoca l'annuale Esposizione delle belle arti, solita a farsi nelle Sale dell'I. R. Accademia.

Con prossimo avviso si faranno conoscere tutti gli altri ordinamenti che riguardano la Riunione.

Si pregano le Presidenze dei corpi scientifici, e i Direttori delle Università e degli altri stabilimenti d'istruzione di partecipare e divulgare universalmente le presenti notizie.

Venezia 30. Aprile 1847.

Il Presidente Generale

ANDREA CO. GIOVANNELLI

Il Segretario Generale

LODOVICO PASINI

O'CONNELL

È noto che O'Connell era partito da Londra in compagnia del più giovane de' suoi figli, Daniel O'Connell, e del Rev. sig. Miley; ecco come questo pio sacerdote, che lo ha assistito negli ultimi istanti, annuncia al direttore in capo dell'Universo la morte del protettore dell'Irlanda: «Genova 17 Maggio 1847

« Ah! ah! il mio caro amico, O'Connell non è più! e sono tanto commosso, tanto trafitto da questo colpo, che sono quasi incapace a scrivere. - La sua morte è stata beata e serena, essendo stato santificata dai Sacramenti ed addolcita dalle consolazioni che la nostra divina religione prodiga con tanta misericordia a' suoi figliuoli. Egli ha risposto di viva voce, e poscia finalmente cogli occhi e col gesto alle esortazioni che non ho cessato di indirizzargli sino all'ultimo istante, malgrado la violenza del mio dolore, e le lagrime che non sempre ho potuto contenere: Egli ha reso l'ultimo sospiro colla calma d'un fanciullo che s'addormenta, sabato alle ore 9 m. 35 della sera.

« Egli ha chiesto che il suo cuore, che aveva sempre battuto per la causa della religione e della libertà; fosse portato a Roma. Noi abbiamo fatto imbalsamare questo nobile cuore, e lo abbiamo rinchiuse in un'urna d'argento. Il corpo che è stato anch'esso imbalsamato, resterà qui in una cappella sino al nostro ritorno dal pellegrinaggio del suo cuore a Roma, e poscia sarà trasportato nelle sue native montagne, per dimorarvi sino al giorno di sua avventurata risurrezione. Il cuore di O'Connell a Roma, il suo corpo in Irlanda, e la sua anima al Cielo, non è forse questo ciò che vogliamo la giustizia e la misericordia di Dio!

« Addio! Addio! » I. Miley

Come è noto, O'Connell era arrivato a Genova il 17 sul Lombardo: durante il suo passaggio su quel bastimento non provò alcun male. Già si preparava a partire per Roma, e desiderava ardentemente di vedere il Pontefice, affine di esprimergli la sua riconoscenza di quanto aveva fatto per il suo sventurato paese. Ma due giorni dopo esser arrivato a Genova, l'illustre viaggiatore si sentì più malato. Rimarcavasi nelle sue parole e ne' suoi atti una certa esaltazione, e si dolèva di un forte mal di capo. Ebbe luogo un consulto di medici, e per impedire una congestione cerebrale, furono applicati pronti rimedi: La mattina del 14 la malattia parve calmata; ma il 15 riprese con maggiore intensità, e tutti gli sforzi dell'arte furono inutili.

SIG. DIRETTORE DEL CONTEMPORANEO

Roma 4 Giugno - I particolari dai Giornali pubblicati sulla malattia di O'Connell ci sono sembrati così strani e contraddittori, che non ci è piaciuto comunicarli ai vostri numerosi lettori senza assoggettarli prima alla rivista del medico che aveva avuto la dolorosa altretanto che delicata missione di accompagnare questo grand'uomo in un pellegrinaggio, del quale e voi e i vostri compatriotti tanto ardentemente desideravate il felice compimento. L'inchiesta, che vi siete compiaciuto indirizzarmi è stata ben lontana dal sorprendermi, poichè vi confesso io stesso aver trovato difficile il riconoscere l'illustre moriente così trasfigurato, io che mi era preso il carico di registrare scrupolosamente ogni di le più minute circostanze della di Lui malattia.

Questa quotidiana osservazione ha servito di base a que' particolari inviati il 20 maggio in Genova, al Giornale l'Univers a Parigi, e benchè quelli non abbiano tutta l'estensione che avrebbe potuto convenire a un articolo di un giornale di medicina, vi aiuteranno frattanto a farvi un'idea delle diverse fasi della malattia del Liberatore. È quasi il suo itinerario medico dal momento di suo arrivo in Francia. Non vale la pena di riprodurre qui i documenti forniti da quel giornale, onde mi restringerò solo a completare la narrazione di esso con alcuni particolari più ristretti.

È inutile entrare qui in discussione sulla vera causa della malattia di O'Connell. Se ne saprebbe appena dubitare da chichessia. Fu la lotta eroica da Lui durata per oltre i 30 anni contro l'Inghilterra, e che si terminava per l'Irlanda coll' emancipazione, e per Lui con una gloriosa prigionia. Il suo corpo e la sua grande intelligenza si erano logori sotto un lavoro sì prodigioso. Non è egualmente facile assegnare un'epoca precisa dal dichiararsi de' primi segni della sua malattia. O'Connell era talmente preoccupato dagli interessi della sua patria, ch'egli non prestava a principio alcuna attenzione ai primi disordini di sua salute. Ma da qualche mese quest'uomo finalmente infaticabile sentendo mancare la sua energia, sentendo le forze non bastargli come per lo avanti non seppe più dubitare dei progressi del suo male. Se ne espresse così suoi amici i quali d'altonde non avevano bisogno d'un tale annunzio per occuparsi vivamente d'una salute sì preziosa. Tutti gli consigliarono il riposo; ma per ottenere da Lui una tale quiescenza si necessaria bisognava trascinarlo fuor dell'Irlanda i cui mali erano stati la causa incessante dell'alterazione di sua salute. Lasciava Dublino a' primi di febbraio, e si rendeva a Londra, ma non per riposarsi, ma per riprendere il suo posto al Parlamento ed occuparsi dell'Irlanda che tanto soffriva in quel momento. O'Connell consultò allora vari medici, i quali attribuirono la di Lui malattia a un be' al certo sotto l'influenza di una dieta fortemente tonica e nutritiva. Aggiunsero alle prescrizioni loro il cessarsi d'ogni bisogna politica, e il viaggiare. Si risolvette allora O'Connell di realizzare un progetto, che era un incessante bisogno del suo cuore, e che Egli considerava come una consacrazione della sua carriera: era un pellegrinaggio a Roma.

Verso il mese di marzo O'Connell giunse a Parigi, e vi consultò i Sigg. Chomel ed Olliffe i quali dichiararono lo stato di Lui molto grave e dipendente da una lenta congestione cerebrale. Questa opinione si diversa da quella de' medici Inglesi produsse sul malato una sinistra impressione e da quel momento manifestò una grande diffidenza per la medicina, che niente valse a potere distruggere. A Lione le assidue cure dei Dottori Bonnet ed Virical e più ancora l'analogia di loro viste con quelle de' loro colleghi di Parigi ispiravano ad O'Connell una fiducia, ma ahimè di troppo corta durata, e che fu ben presto seguita da un profondo scoraggiamento. Incaricato dal mio adorato maestro il Professor Bonnet dell'onorevole missione d'accompagnare il Liberatore in Italia, mi studiai con tutte le risorse e dello spirito e del cuore di superare quella diffidenza. È cosa rimarchevole il vedere come il suo spirito si trovasse ognora sotto l'impressione di due sentimenti opposti. Egli non credeva alla possanza dell'arte, e frattanto chiedeva ad essa incessantemente e con viva insistenza il ristabilimento delle forze senza le quali nè potea veder Roma, nè riuscire utile all'Irlanda. E spesso io mi prevalei di quest'ardente amore per l'esistenza per farli comprendere la necessità d'una qualche cura medica. Egli mi sentiva con benevolo animo, mi sapeva merito delle mie cure, e poi si studiava provarmi, che le mie promesse si fondavano molto più sul vivo desiderio mio, che sulla virtù reale ch'alcun medicamento avesse di giovargli. E se pur talvolta vinto dalla forza delle mie ragioni consentiva a qualche mezzo curativo, era più per rispetto, bisogna che io il dica, alla logica che alla scienza medica. Per tal modo mi venne fatto di portare a buon termine una parte della cura che si era convenuta a Lione fra i Sigg. Cirel, Bonnet, e me. A Avignone il Signor Chauffard aggiungeva i suoi sforzi ai miei per abbattere i pregiudizii, che O'Connell nutriva contro la medicina. Ma Egli ne opponeva una celebre autorità, quella di Moliere della quale seppe trar profitto con molto spirito. Quindi per rimeritarsi senza meno di nostro zelo, ne protestò, che la sua incredulità non lo accaveva in modo alcuno, e che avrebbe ognor serbato una viva gratitudine ed una stima particolare per la sollecitudine costante e il vivo interessè ch' Egli aveva trovato ne' medici francesi chiamati a prestargli la loro assistenza. A Genova dopo due di di un benessere si manifestarono i segni dell'aumento della malattia cerebrale. Volendo evitare un peggior evento prescrissi a O'Connell qualche medicamento, che

prese colla repugnanza abituale. La congestione cerebrale continuava; ed io agitato sul di Lui stato volli l'assistenza di due colleghi. Il malato oppose una viva resistenza a questa mia inchiesta. Egli non credeva, che altri medici potessero essere più fortunati de' loro predecessori, e voleva limitarsi alla sola mia assistenza. Io insistetti e grazie al Reverendo Miley e al Sig. Daniele O'Connell potei associarmi due distinti medici di Genova i Signori Dottori Berretta e Duft. Malgrado la gravità dello stato di Lui, malgrado il vivo desiderio che avea di prolungare la sua esistenza non bastommi ad ispirargli la menoma fiducia nei rimedi, che gli proponevamo. Frattanto riuscimmo ne' sei giorni, che continuò ancora la vita di Lui a fargli applicare delle mignatte a tre diversi tempi, a fargli fare una sanguigna e fargli prendere poche dosi di calomelano, e una soluzione stibata; ma non potemmo giammai fargli prendere delle bevande rinfrescanti. Dicea non potere deglutire. Il Prof. Viviani, che ci associammo non ebbe miglior sorte di noi presso il Malato. Nella notte che precedè la morte, riuscì di fargli prendere pochi sorsi di limonata, che ben presto rivomitava. Pregommi di non insistere altrimenti «Io non posso più deglutire, sento che muojo e che la medicina non può più nulla per mè».

Quindici ore dopo era morto, e in questo intervallo noi non potemmo che avere ancora ricorso a delle mignatte e ai vassicatori. Fin dal principio di questa malattia i di cui progressi sono stati in pochi mesi sì rapidi, l'intelligenza di O'Connell non avea perduto di quella lucidezza e penetrazione che il distinguevano, l'attività solamente gli mancava, e in svanire avea lasciato sopra questa magnifica e rara organizzazione d'uomo una profonda impressione d'abbattimento. La sua statura maestosa e atlante si era incurvata, il suo passo imponente era divenuto incerto, e il suo sguardo esprimeva un'indivisa tristezza. Egli non si faceva illusione sul suo stato. «Io non sono più che l'ombra miserabile di me stesso, ed egli è molto se pur mi riconosco da me» diceva al Sig. Bonnet a Lion il quale lo incontrava per la prima volta e con un'emozione visibile. Eppure ad onta di questo cambiamento quando la sera noi eravamo riuniti presso di Lui, Egli prendea parte alla nostra conversazione e ci faceva meravigliare colla variata erudizione, coll'estensione di sue cognizioni, colla sicurezza del suo giudizio che Egli sosteneva d'una grandissima esattezza e d'una sua diletto amico il Reverendo Miley. La sua aura rasserrenavasi, il suo sguardo era dolce allora, e la sua voce prendea un'inaspettata mollezza. Ei dimenticava allora i patimenti suoi e non pensava più che a Dioe alla sua patria. La morte gli sopravvenne in questa doppia contemplazione lo stesso di che incominciavano le preghiere ordinate da S. S. Pio IX in favore della sventurata Irlanda.

Questi particolari sono tristi, o Signore, ma hanno altresì il loro lato consolante. Governeranno, io spero, a farvi conoscere la fede di O'Connell. Io vi ringrazio d'averli chiesti e d'aver loro voluto riservare un posto nel vostro giornale che sì alto si distingue fra le pubblicazioni contemporanee, e in una città ove la memoria di O'Connell ha già ricevuti sì luminosi omaggi, ed ove ieri ancora il P. Orioli n'enumerava con un magnifico discorso i servizi resi da quest'uomo alla religione alla libertà alla patria: gradite ec.

A. LACOUR M. D.

Altre notizie Politiche

PRUSSIA - Dieta Riunita - La proposizione del Sig. Wincke adottata dalla Dieta riunita il 15 Maggio relativamente alla creazione delle banche per ammortizzare e liquidare certi debiti d'antichi conti signorili è un vero sferzo per il governo. Il progetto ministeriale nulla precisava intorno a queste banche, ma demandava soltanto agli stati di garantire un fondo di 100 milioni - La discussione fu tutta politica: tutti i migliori Oratori dell'Assemblea vi hanno preso parte; si agitò tutta sulla questione se la Dieta possa occuparsi degli affari di finanza nella posizione in cui si trova in conseguenza delle ordinanze del 3 febbraio o se deve astenersi dal decidere sulle proposizioni finanziarie che vengono sottoposte, per mostrarci chiaramente che essa insta perchè i diritti che le precedenti ordinanze accordavano alle Diete sieno conservati intatti.

La Dieta si applicò a quest'ultimo partito. Adottò pertanto la proposizione del Barone di Wincke dichiarando la Dieta esser disposta ad occuparsi della proposizione del governo quando le attribuzioni ed i poteri dell'Assemblea modificati dalle ordinanze del 3 febbraio saranno ristabiliti nel modo in cui dovevano esser giusta le leggi anteriori.

Parè che alla fine della seduta il Sig. Bodelschwing accettasse questo voto, e cedendo alla maggioranza abbia dichiarato che il governo desiderava veder giungere la discussione che sarà provocata dalle proposizioni sottomesse alla Dieta, per provare all'opposizione che era pronto a fare tutte le possibili concessioni, aggiungendo che non solo il governo, ma che il Re personalmente desiderava con tutta sincerità mettersi in armonia con gli stati, ed esser questo il nobile scopo a cui intende la Maestà Sua.

Nella tornata della curia de' tre ordini del 19 maggio il Sig. Coggi alludendo alla surriferita dichiarazione del commissario reale, che ha eccitato le simpatie ed i ringraziamenti dell'Assemblea invitò i Commissari delle sezioni a metterli essi pure una simile franchezza, e si dolse che siano tanto parchi nelle loro comunicazioni, e tanto tenaci delle loro opinioni - Alcuni di questi commissari hanno formalmente negato questa asserzione - Il Sig. Camken dimostrò la necessità dell'unione o della reciproca confidenza fra la Dieta ed i consiglieri della corona.

La legge del 19 ha offerto un interesse più positivo; si trattava dell'estensione da darsi al diritto di petizione.

La commissione cui fu sottoposta questa questione da numerosi petenti dichiarò nel suo rapporto che il diritto di petizione doveva appartenere indistintamente a tutti i cittadini, non potendo le petizioni essere confuse coi mandati imperativi proibiti dalle lettere patenti del 3 febbraio. Per conseguenza la Commissione ha riconosciuto che le petizioni per arrivare al trono non avevano bisogno di ottenere la semplice maggioranza dei voti, e infine che le petizioni potevano abbracciare tanto le questioni di politica generale, quanto le questioni di politica interna. Le conclusioni della Commissione furono adottate dalla Curia, e fu deciso di pregare S. M. a modificare in questo senso le lettere patenti del 3 febbraio.

Questa questione per ciò che riguarda la politica generale ha dato luogo ad una dichiarazione importante per parte del ministro degli affari stranieri, il quale ha detto che il Governo ha inteso di escludere dalla discussione pubblica le sole questioni di politica osatamente straniera, ma che questa politica cessava di essere straniera alla Prussia, e ostocchè si riferiva agli affari della nazione entrava nella sfera degli interessi generali del paese. Questa dichiarazione ebbe per risultato di rimettere nelle mani del maresciallo tutte le petizioni che egli aveva già ricusato di ricevere. Infatti la seduta del 22 fu tutta consacrata all'esame delle relazioni commerciali della Prussia coll'Austria e la Spagna. Si parlò della Slesia che si trova in grandi imbarazzi commerciali per l'esorbitanza dei dritti imposti dall'Austria. Si parlò poi del commercio colla Spagna e molti deputati si sforzarono di provare le perdite enormi sofferte dal commercio per non avere ancora riconosciuto il governo d'Isabella.

Nella seduta del 19 e del 20 si discusse delle curie riunite, se dovevano o no ammettere i dissidenti all'esercizio dei dritti politici. Le petizioni che diedero luogo a questi dibattimenti tendevano a far riconoscere questi dritti in tutti i cittadini senza distinzione di religione. La commissione si pronunciò quasi ad unanimità contro questi principi, e il governo lo fece combattere dal ministro dell'istruzione pubblica. La Commissione conchiuse di presentare al Re una do-

manda affinché i dritti di eleggibilità e di elezione fossero estesi a tutti i cittadini della religione cristiana senza distinzione di sette. Questa decisione della Dieta fu votata a una gran maggioranza.

Né fu di minore interesse il voto della Curia favorevole alla petizione del Sig. Durman Deputato onorevole impegnare il Governo a prendere delle misure per abolire i feudi laddove esistono ancora, e per mettere i contadini di tutto il regno sotto la legge generale.

LONDRA - 21 Maggio - I quattro Ministri Plenipotenziari d'Inghilterra, di Francia, di Spagna, e di Portogallo hanno risolto in forza della quadruplice alleanza un intervento armato in Portogallo contro la Giunta di Oporto e in favore della Regina Maria Da Gloria.

Rime di Maria Giuseppa Guacci Nobile, Napoletana.

Per la terza volta sono venute a luce in Napoli le rime della signora Maria Giuseppa Guacci Nobile, divise in due volumetti. Bellissima scelta ella è questa delle molte liriche che in molti anni l'egregia donna presentò al pubblico italiano, inserite che furono in raccolte, stremate ed antologie, oltre le parecchie inedite che ora primamente furono fatte di comune ragione per tipi dell'Iride.

In tanta povertà di buona poesia quanta è ora in Italia, ci pare che sia molto da congratularsi con quanti tra noi caldeggiavano le ottime discipline che volano profumate di schietta fragranza poetica si riproducano e vadano per le mani di tutti. Il valore intellettuale e morale della Sig. Guacci Nobile non è peranco conosciuto in tutta la penisola italiana, quanto dal suo merito intrinseco è richiesto; e nostro vivissimo desiderio si è che Italia tutta gusti l'eletto sapore de' suoi altamente pensati e bellissimi versi, e conti fra le sue più splendide glorie contemporanee questa spiritata donna che, accessi di luminoso ingegno e nodrita di forti studi e severi, dal primo fiore degli anni diede saggi di ammirabile perfezione poetica e pur sempre si tenne ascosa e chiusa nelle om-

brevi desiderate dalla modestia, contenta com'ella fu sempre all'approvazione di pochi e non lusinghieri amici, né mai cercando il plauso delle numerose brigate. Ed a noi è avviso essere di non lieve importanza per l'onore delle buone lettere italiane che la gioventù studiosa rivolga a sì gentile e grazioso modello lo sguardo, e del suo spirito e de' suoi cari modi s'informi; perocchè gli è già troppo lungo tempo che fra noi, e segnatamente nell'Italia Superiore, invalso è il gusto delle caledonie, e scandinave o teutoniche fantasie e delle boreali malinconie, e disertate sono le scuole del bello, ispirato dall'aure dolci e dai lieti soli di Atene e di Roma. Ora che la nostra classica terra aspira a riprendere una personalità tutta propria ed a smettere ogni abito di servile imitazione, tempo è che si riaprono i fonti incontaminati del vero, quali da' nostri antichi padri si ebbero in onore, ed a perpetuità di culto si circondarono di religione. Per meglio che un quarto di secolo di vane prove, è dimostro ormai che la pianta del pretto romanticismo non è fatta per allignare nell'italico giardino, ove quattro classiche letterature, due nell'Antichità e due nel Risorgimento, portarono immortali e dolcissimi frutti. Il Manzoni, ed il Grossi, *proximus illi sed magno proximo intervallo*, non sono che gloriose eccezioni le quali fanno fede che, per cura diligente di egregi cultori, ogni più strano ed esotico stipe può dare un ricco e lussureggiante germoglio in questa terra privilegiata dal cielo: ma le sue spontanee produzioni, accomodate all'ore ed ai soli nostri, son quelle che debbono raccomandarsi alla solerzia dei chiamati a far fiorire il campo della nostra letteratura, perocchè sono 'esse il nostro legittimo patrimonio, e l'autonomia italiana fu sempre salda per la fedele osservanza di certe e positive leggi, così ne' lavori della fantasia e nella manifestazione del pensiero, come nella pratica di ogni moral disciplina. Molti nobili ingegni, presi dall'amore della novità e dei peregrini concetti, forviarono avendo per fermo che il sentimento non potesse pienamente svolgersi né toccare le più riposte fibre del cuore se non scapestrato e libero d'ogni freno: ma se taluno per non meritata vocazione poetica fecerò men trista prova accostandosi agli stranieri esemplari, noi non veggiamo chi di loro, eccetto i due su ricordati, abbia provveduto alla vera vita del nome. La Guacci Nobile per con-

trario, riormando i vestigi del divino cantore di Laura, di un lunghissimo trar di balaustra si lasciò dietro tutta la canora turba degli imitatori, artificiosamente innamorati, del gentilissimo de' nostri poeti, e dalle amorose fole e lamentazioni levandosi ad alti pensieri e generosi affetti, all'età nuova mostrava come si potesse e dovesse imitare il Petrarca. Nelle magnifiche sue canzoni (che per l'italica poesia sono il sommo dell'arte) ella ha ben provato e forse per la prima volta, che pur della donna era proprio l'*os magna sonaturum*, alla cui gran voce Orazio Flacco ricorreva il poeta: ed in quella sua magniloquenza mirabile cosa è il ravvisare come da un molle petto femminile, e da delicatissima fibra vengano fuori sensi e locuzioni improntate di viril robustezza, e come il nervo più vigoroso della parola dia sempre il maggior risalto alla sostenuta virtù del pensiero, senza che mai per lungo andare quella sua potente lena accenni a stanchezza. Al quale non comune effetto meravigliosamente conferisce l'aver ella trovato un tal magistero di spontanea ma pur sì finamente elaborato e numeroso verso che ad ogni passo vi si ravvisa la cognazione con quelle stupende fatture dell'insuperabile endecasillabo del Cigno di Valchiusa. Avvose a questo merito plastico o vogliamo dire artistico l'altro d'assai maggiore del morale e civile sentimento, di che, messo da banda ogni tema frivolo e ribattuto, ed ogni oziosa amplificazione, ella informa ed avvalorò que' suoi versi, compiuti d'ogni eleganza e non sonanti per gonfiezza di modi e vocaboli, ma sì per insita armonia ed intelletto d'arte finissimo: ed è per ciò massimamente che sopra il natural costume si levano e dell'amore del vero e delle più sane ed oneste cose infiammano le bellissime Liriche della Guacci Nobile; dappocchè se ne moderni poeti rara cosa non è l'incontrare sensi generosi, opportunamente ed importantemente incastonati nelle più o meno corrette forme de' loro componimenti, quelli onde l'egregia donna smacca il vizio e leva a cielo le cittadine virtù e nega il suo granello d'incenso agli idoli del secolo nostro, l'oro e il potere, ed esprime il suo magnanimo dispetto pe' doni dell'insolente fortuna e più veramente per le virtù con che si comprano e per le infamie che ne sono più largamente rimeritate, han tale un'impronta di verità prorompente dai più riposti sensi del cuore che ti è forza consentire con esso

lei ed accolorati di quel suo verace sdegno, e riconoscere in lei quella temprà d'animo e quell'altrezza di mente e di cuore, onde per indole e natura si è poeta e sì ha la celeste missione di ritrarre gli uomini al civil culto e di ammaestrarli per le vie del diletto. Compresi noi di ammirazione per questo nobilissimo ingegno e cuore italiano di donna che sola, con pochissimi altri, del suo lume rischiara la più elevata parte della nostra letteratura, con la presente notizia non solo intendiamo raccomandare al pubblico favore la nuova edizione napoletana delle sue poesie: ma benanco di annunziare una romana che, fatta a nome dell'autrice e colla giunta di qualche suo inedito componimento, apporri a lei lucro e compenso e le assicuri la proprietà letteraria dell'opera nello Stato Pontificio e nella Toscana ed in ogni altro paese d'Italia che con Roma ha trattato di reciprocità per la garanzia di quel dritto di proprietà, il quale per avventura è il più sacro di tutti o quello almeno che trae da più alta fonte l'origine. Dei ridestati spiriti dell'antica grandezza e magnanimità romana sono ora qui coronati di sì lieti ed onorati successi tutte quelle intraprese le quali hanno a fondamento la carità della patria, e la pietà degli altrui miserevoli casi, ed altra qualsiasi generosa simpatia, che noi punto non dubitiamo di non aver gran numero di sottoscrittori per questa romana edizione che si avvantaggerà sopra quella napoletana per maggior ricchezza di materie e per più cospicua nitidezza e correzione di stampa. Or ci basta di aver fatto cenno del nostro disegno, inteso a far cosa grata all'illustre donna la quale non è seconda ad alcuno de' pochi grandi poeti che in questa nostra età conti tra' vivi l'Italia, ed a porre nelle mani di tutti, per quanto ciò possa da noi dipendere, un libro che, se non al presente, senza fallo un giorno sarà annunziato tra le glorie di questa terra della poesia e del sole, e tra i perfetti esemplari da proporsi all'imitazione della gioventù studiosa. Il dippiù verrà per noi dichiarato quando, compiuta ed esaurita la edizione dell'Iride, ci accingeremo con amica e rispettosa intenzione ad incarnare quel disegno e sarà messo a stampa il manifesto del tipografo al quale ne commetteremo l'esecuzione.

MARCHESE DRAGONETTI

LA RINOMATA ACQUA DI FELSINA

Privilegiata inventata e fabbricata da Pietro Bortolotti profumiere nel Pavaglione in Bologna della quale fornisce varie corti imperiali e reali. Tutto giorno crescono, per ogni parte ove civiltà ed eleganza di modi si avessero via, crescono, diciamo, le inchieste della vera e mirabile ACQUA DI FELSINA, della quale e di sue specifiche virtù suona ovunque chiarissima fama. Il perchè l'inventore di lei, Pietro Bortolotti, deve in ogni anno sempre confezionarne maggiore quantità, che però appena basta alle generali domande. La grande mostra che ne fece quest'anno, in circostanza delle Rogazioni, giorni di Festa per l'intera Bologna, ben ascendeva a scudi cinquemila, entro appositi vasi, disposti in isvariata e vaga maniera, e indicava a' passanti una gigantesca Felsina, bellamente dipinta dal giovane artista Sante Nacci, cui tutti davan tributo di lode. Pur tuttavia l'immensa quantità preparata dal famoso Cosmetico appena basterà, ripetiamo, alle generali ricerche. Il perchè è da avvertire chiunque ami provvedersene di dare le commissioni direttamente al fabbricatore PIETRO BORTOLOTTI in Bologna, che si è serbato di servir Solo al desiderio dei Comitati, e ciò per evitare al possibile le contraffazioni, le quali sonosi moltiplicate a proporzione delle inchieste, e che molti si permettono sostituendo pessime imitazioni al meraviglioso specifico, e sino ricopiando (benchè malamente) l'etichetta del Bortolotti, rappresentante il magnifico loggiate del Pavaglione nell'integrità delle 29 sue arcate e sovrapposte finestre. Non sarà mai abbastanza incututo: Al solo PIETRO BORTOLOTTI in Bologna faccia capo chi ama di acquistare la vera e genuina ACQUA DI FELSINA. - Prezzo - Bottiglia di due libbre Sc. 2. - Di una libbra Sc. 1. Di mezza libbra Bai. 50. - Di once 3 Bai. 25.

I SOTTOSCRITTI

Il pubblico l'onore di avvisare il rispettabile Hanno che i Biglietti della loro Lotteria di Beni stabili, ed argento, della quale l'Estrazione avrà luogo il 10 Luglio prossimo venturo, si vendono in Roma a Sc. 1: 92 l'uno presso il Sig. Giovanni Francesco Ferrini Negoziante in Piazza Colonna N. 211, e dal Sig. Giuseppe Spithoeber Negoziante di Libri in Piazza di Spagna N. 54.

GIORNALE DELLA GIURISPRUDENZA E DEL FORO CRIMINALE

Questo giornale che noi abbiamo altre volte annunziato e che usciva mensilmente a fascicoli di quattro fogli, il suo compilatore, il cui signor avvocato Oreste Raggi, difensore officioso dei poveri, ha molto opportunamente diviso di pubblicare in fogli settimanali. A questa nuova pubblicazione egli diede principio fino dai cinque del corrente maggio e puntualmente continua in ogni mercoledì con molto maggiore interesse pel pubblico che non avrebbe un siffatto giornale in fascicoli mensili. In tal modo leggiamo oggi una causa discussa ieri, o una nuova legge testè emanata che a fascicoli mensili non si avrebbe per lo meno che un mese dopo, quando nuove cause si sarebbero accumulate, o quelle disposizioni di leggi fossero già rese pubbliche per altri fogli. I numeri già usciti di questo giornale fanno prova di quanto dicevamo e mostrano abbastanza il saggio discernimento del chiarissimo compilatore nella scelta delle più importanti cause, nella sollecitudine e nel modo chiaro e conciso di riferirle, e nelle più peregrine notizie in materia criminale. Il giornale in carta di foglio di otto pagine con bella carta e nitidi caratteri è impresso dalla Tipografia dello scienzo, ed per amministratore il Sig. Antonio Piergentili, presso il quale l'ufficio in Piazza di Spagna N. 29 rimane aperto in tutti i giorni dalle nove antimeridiane alle due dopo mezzogiorno.

MEMORIE Sacre e Profane dell'Anfiteatro Flavio, volgarmente detto il Colosseo.

Dissertazione del Canonico Giovanni Marangoni Vicentino. Seconda Edizione. Roma Tipografia Menicanti 1847. Questa pregevolissima opera, di cui la prima Edizione è divenuta in oggi assai rara, trovasi vendibile nella Tipografia di Gaetano Menicanti

(Piazza Argentina Num. 39), e presso il Galvani Libraio a Monte Citorio.

ASILI aperti all'infanzia e particolarmente di quei di Firenze.

Memoria di Felice Scifoni Romano - Firenze Stabilimento Tipografico di D. Passigli 1847.

IL MESSAGGERO DELLE ITALIANE

Giornale delle Famiglie - Lucca, a spese del compilatore Vincenzo de' nobili. - anno VII. 36 Fogli di Stampa, (uno ogni 10 giorni) di 8 pagine in 4. grande, edizione elegante - costumi, storie e Biografie italiane; Beneficenza, Educazione, Igiene, Racconti, Poesie, Economia domestica, avvisi utili e dilettevoli, Cronica del progresso, Dagherrotipo morale, Ritratti, Caricature, Scene della Vita, Mode, Teatri, Sciarate, Rebus. 36 Tavole di Disegni (una ogni 10 giorni) tirate a parte dal testo su bella carta sorte colorata di Francia - 12 di costumi antichi italiani; 12 di Mobili, Tappezzerie, Carrozze, Orificeria, ecc.; 12 di Ricami in bianco e in colori, nuovi lavori ad ago ed a maglia, Modelli ecc.

Le 36 dispense del messaggero essendo destinate a formare separatamente un volume di Lettera, ed un bell'Album di disegni, al termine di ogni anno si dispensa gratis a tutti gli associati il frontespizio, l'indice ed una copertina elegante. (Sono usciti i nove numeri del primo trimestre). Le associazioni per tutto lo stato Romano si ricevono in Roma all'Ufficio del Contemporaneo a ragione di Lire 16 italiane all'anno. - In Bologna all'Ufficio dell'Italiano.

I BAGNI di Vicarello in Bracciano

vanno ad aprirsi in quest'anno nel giorno 1. dell'entrante mese di Giugno. È superfluo il ripetere di quanta efficacia siano queste acque, essendochè sono a tutti ormai cognite, in particolare per la riportata guarigione di doglie reumatiche ed artitriche ostinatissime, e di ogni specie d'impetigini, e prese internamente ed ostriuzioni e d'infarcimenti viscerali profondissimi derivanti soprattutto da ingorgo, e da ristagno di umori.

Giova peraltro avvertire, che a maggior utilità dei Signori Bagnanti sonosi resi più simili i comodi di abitazione, ed oltrechè nulla sarà per mancare rapporto ad ottenere un buon vitto salubre.

Direttore dei Bagni

GIO. MATTEINI.

LO STABILIMENTO DEI BAGNI TERMALI di questa città

di questa città sarà aperto all'uso del pubblico il giorno 12 del corrente Giugno con tutte quelle comodità o garantizie promesse dal Manifesto degli 8 Maggio p. p. e dalle relative tariffe anch'esse in parte di pubblica ragione - Viterbo 1 Giugno 1847.

LA PATRIA

Questo Giornale politico diretto dall'Avvocato Salvagnoli, dall'Abate Lambruschini, dal Barone Ricciolesi uscirà tra breve in Firenze. I principi di esso saranno moderati ed in progressivi. Il suo titolo non lo restringe municipalmente a trattare gli interessi della sola Toscana, ma si diffonderà a quelli eziandio della Patria comune; e dal nome chiarissimo dei redattori possiamo prometterci un Foglio convenientissimo alla qualità e al bisogno dei tempi.

NEL CONGRESSO SCIENTIFICO

tenuto in Genova nel decoro anno, la sezione Medica fra le varie scientifiche commissioni, ve volle stabilito alcune permanenti nelle principali capitali d'Italia. Saluberrimo divisamento, il quale mira allo studio profondo delle costituzioni morbose in corrispondenza colle costituzioni cosmologiche, (tenendo dietro all'apparizione e diffusione delle malattie popolari. Imperocchè i confronti qui e là comparati con accurate mediche statistiche, somministrano proficui risultamenti, merco de' quali rassicurarsi non solo il più ragionevole modo nella terapia, ma i medesimi possono arrecare ancora utili modificazioni alla parte più importante della pubblica incolumità, siccome è la cura preservativa, oltre la lu-

glieria speranza di distruggere la semente di alcuni dei più funesti contagiosi morbi.

Onorato il sottoscritto a presiedere la commissione permanente in Roma, volge le sue preghiere a tutti i Riantropi ed esimi cultori dell'arte salutare de' pontifici domini, perchè, nel corrispondere alle salutari vedute del novone congresso, abbiano la degnazione dirigere al sottoscritto le dotte loro investigazioni non disgiunte da fondate esperienze. Imperocchè egli ne renderà il più minuto e scrupoloso conto ai futuri scientifici italiani congressi.

AGOSTINO CAPPELO

M. F. B. DALMAS

Docteur en médecine et en chirurgie de plusieurs facultés, ayant fait un long séjour à Paris, où il a étudié à fond, chez les auteurs mêmes, quelques secrets médico-chirurgicaux pratiques, pour le traitement radical de diverses maladies, se trouvant de passage dans cette ville, où il s'arrête quelque temps; donne des consultations en sa demeure, Via due Macelli N. 102 primo piano, où il est visible tous les jours, excepté le dimanche, de 9 à 11 heures du matin, et de 3 à 5 heures de l'après midi.

Le docteur DALMAS emploie la méthode spéculée de M. DUCLOS contre l'asthme, la migraine, les tics douloureux, l'épilepsie, l'hystérie, l'hypocondrie, (Spéculée des Anglais), les maux de nerfs, les affections rhumatismales et goutteuses, la surdité, les catarrhes chroniques, la phthisie commençante, et les maladies du larynx.

La pratique aussi d'après la méthode curative de M. Raspail, laquelle est très-usitée en France et à l'Etranger, et d'une efficacité reconnue dans un grand nombre d'états morbides aigus et chroniques.

Enfin le docteur DALMAS traite les maladies syphilitiques, dartreuses, et les serofules, d'après les méthodes spécifiques de MM. Ricord, Gibert et Lugol, célèbres praticiens et professeurs de clinique spéciale des hôpitaux du midi et de Saint-Louis à Paris.

MUSICA SACRA

Sono avvertiti i Signori Dilettanti e Professori di Musica che nel nuovo Stabilimento della Società Litografica Tiberina in via Frattina Num. 56 trovasi una scelta Raccolta di Suonato per Organo, Litanie, Canzoni, Mottetti, Tantum ergo etc. e quanto occorre nelle Sagre Funzioni. Trovasi anche una collezione di Messe di Haydn, Krommer e Mozart con vari Mottetti Graduali ed Offertori del Palestrina non che di altri classici, ed i Miserere di Allegri e Baj. Tutto si vende con ribasso di prezzo mai praticato.

LA CROCE D'ORO

LOCANDA IN RIETI NEL PALAZZO CARRELLI - L'Amena e comoda sua posizione, nella strada maestra, non distando che pochi passi dalla Piazza Comunale, non che i vari appartamenti ornati di un decoro corredo mobigliare rendono sicuro il Proprietario di cattivarsi la benevolenza dei concorrenti.

oltre a molte stanze da letto, hanнови Sale, Locali ad uso di Trattoria, non che vaste Scuderie e Rimesse, con Piazza per il comodo scarico.

Questi vantaggi uniti ad un servizio zelante ed esatto, ed a conveniente moderazione nei prezzi, offre il sottoscritto ai benemeriti abitanti di questa Città ed ai Signori Viaggiatori.

NICOLA DI GUIDO

Antico Locandiere della Campana in Rieti

NOTIZIE

edito ed inedito della vita e delle opere di Marcello Malpighi, e di Lorenzo Bellini, raccolto da Gaetano Atti. - Vol. unico, Bologna 1847, tipogr. Gov. alla Volpe - in 4°. reale di fogli 70 p. 560, con bel ritratto, inciso da L. Martelli, ed un esatto fac-simile del carattere Malpighiano.

l'ordine lucido, la varietà, e importanza delle cose narrate, la critica giudiziosa e l'eleganza dello stile concorrono a rendere assai pregevole. L'egregio Scrittore ha rischiariati in essa molti fatti oscuri e dubbiosi, purgate le notizie Malpighiane dalle falsità, dagli errori, e tutto rafferma co' documenti i più sicuri ed autentici, che pur valgono a spargere immensa luce sulla storia della Medicina del secolo XVII, e sulla storia e priorità delle Malpighiane scoperte, le quali anch'io ebbi già rivendicate all'Italia. (Vedi Lettere sull'Invenzioni Italiane, Modena 1844. Lett. LV). Crescono poi pregio all'opera due inediti latini lavori del Malpighi, e cioè una *Dissertazione sulla storia della Anatomia Italiana*, e una *lunga Lettera sulla generazione de' metalli*, cui fanno bel corredo 66 lettere non più stampate di Lorenzo Bellini (2) tutte frie, forbitissime, candore; tutte succo e sangue di materie rilevanti. A queste si unisce buon numero d'altre del Redi, del Borelli, del Guglielmini, di L. Ferdinando Marsigli, del Valisineri, dell'Oldemburg ecc. Opdechè ben a ragione Cravalcore, ove l'Atti insegna valorosamente lettere umane, come va superbo di aver dato i natali al Malpighi, dovrà esultare e progredire, che sia certo in esso ciò si è fatto illustratore di quel grande, e dimostratore vigoroso dello vero suo glorie, spesso indebitamente a noi conteste e rubate dagli stranieri; e tanto i medici che i letterati non potranno che far liete accoglienze a libro che si compone di sì belle ed utili parti.

G. F. RAMPELLI

(1) V. La mia Lettera al ch. Monsig. Muzzarelli, sul ritrovamento de' MSS. Autografi, e della corrispondenza di M. Malpighi. (Omiologia di Perugia N. 14. Maggio 1844).

(2) Gli Autografi delle lettere del Bellini sono ora di proprietà dell'illmo Sig. Gaetano Rossi, Priore del Comune di Cravalcore, uomo di bellissimo animo, e fornito di quelle ottime doti, che rendono degno e meritatamente amato da' popoli un magistrato.

LA MESSA Solenne celebrata in S. Maria degli Angeli il 5. corrente maggio

per la ricorrenza del giorno onomastico del nostro Sommo Gerarca Pio Papa IX. ebbe a direttore della musica il maestro Andrea Salesi, romano; che sebbene giovane go je di età di una bella fama, e ripromette un felice avvenire, tanto sono pregevoli le sue composizioni, e massimo nello stile ecclesiastico; il perchè più volte hanno avuto occasione i pubblici fogli di encomiare le produzioni di lui come stupende, e assai convenienti pel culto divino. Scelto perciò dall'Accademia Filarmonica per maestro di questa solennità, diresse egli la gran massa degli esecutori ammontanti a 250. circa in due cori divisi; e col più perfetto a-piombò, e con straordinaria precisione, sotto la battuta di lui, posero ad effetto la musica alla valentia loro affidata.

Codesto pregio non fu però il solo. Ciò che merita particolare menzione si è il graduale della gran messa, sopra le parole *Tu es Sacerdos in eternum* lavoro dello stesso maestro Salesi, questa composizione grave e maestosa, elaborata a due cori ad otto voci dignitosamente corrispondeva alle grandi parole sulle quali veniva formata. La composizione stessa non solo non sembrò piccola accanto al rimanente della musica, per la maggior parte del famigeratissimo Boroni, e del tanto reputato Guglielmi, ma invece fece bella mostra di se, e dalla collissima udenza fu altamente commendata, e ritenuta come degnissima di un allievo della scuola romana, le cui produzioni sono state mai sempre in ogni modo apprezzate. L'*Alleluja* specialmente distingue per una magnifica *Fuga* parimenti ad otto voci; e in questo risultato maggiormente il profondo sapere del maestro Salesi pel modo col quale tratte i due diversi soggetti che formavano la ben intesa condotta della medesima. Sion perciò lodò e ben meritò al giovane compositore per codesto suo nuovo lavoro, che sebbene piccolo a fronte della gran musica in tal fausto giorno eseguita, pur tuttavia è tale da poter abbastanza addimostare le non comuni cognizioni dell'autore, e come egli sappia esporre quel bello che dura eternamente, e che si bene si addice allorchè trattasi di cantare le lodi di Dio, e de' santi suoi.

V'è ora a sperare che questa sacra produzione vogliasi dall' encomiato autore rendere di pubblico diritto per mezzo delle stampe: e questo serva all'eternità a perpetuare la memoria della fausta enomastica festa dell'adorato PIO IX.

NOZIONI POPOLARI di FISICA, E IDEE D'ARCHITETTURA IDRAULICA.

Che mai desteranno nell'animo di certi queste parole, che sono il titolo di un'opera del D. Filopanti, la quale si stampa in Bologna, e di cui sono già pubblicati quattro fascicoli? Forse si argomenteranno una gretta un'avida riproduzione di fatti, ed una trasandata esposizione di pratici, e vietati insegnamenti, si perchè le parole *nozioni* e *idee* non sembrano richiamare uno sviluppo, ma, (dicendola alla Francese) un abrégé, si perchè è opinione di parecchi, che al popolo non si confaccia per alcuna guisa ombra di teoria. Ma si ingannerebbero a partito, che qui viene accennamento al taglio il *fronti nulla fides*, il *decipit frons prima multos*, che in materia di libri, e per altri riguardi ancora sarebbe desiderabilissimo, che dal loro buco e come nel caso nostro, si avessero più di sovente, che non suole. Perocchè lungi dal contenere questi quattro fascicoli meno di ciò, o esattamente quello, che il titolo ne sembra promettere, presentano anzi assai, e più assai tanto in ordine alle cose, quanto in ordine al modo di loro esposizione, d'onde è lecito arguire, che tutto che rimane a pubblicarsi, e di cose fisiche propriamente dette, e di cose idrauliche non sarà privo né di perogine invenzioni, né di quelle vedute giuste e profonde sulle quali l'Autore passo passo intrattiene, non di quelle sue utili, e veramente nuove applicazioni, che persuadono appieno essere i ritrovati scientifici altrettanto oziosità solamente quando non si guardino coll'occhio di chi seppa guardare la *lampada oscillante* - Se la chiarezza, la eleganza, e la disinvoltura fossero i soli pregi, che rifugono in queste scritture del Filopanti basterebbero esse sole a metterlo in sommo onore, perchè ognuno di leggieri si avvisa, che a trattare per simile maniera di cose specialmente scientifiche non è unico, come che rilevantiissimo requisito il possesso di un buon linguaggio, che poi è comune a non pochi, si bene, ciò che non è di tutti, la esatta e profonda cognizione della materia - Ma non sono questi i soli titoli onde il D. Filopanti si merita la universale estimazione, che per tacere di tanti altri, dei quali pure amerei di tenere parola se non me lo vietasse la omai soverchia pretesità di questa lettera, cospicuo è quello, che egli si è acquistato dalla sua *nuova teoria dei Fenomeni Capillari*, e della sua invenzione del *Platimetro* - La prima, che aveva da togliere di mezzo quella di Laplace sostenuta nelle scuole unicamente per la autorità di tale uomo sovraneamente celebre per la sua Meccanica Celeste, e per chi sia la vera, parmi inoltre, che sia sviluppata per modo, che non ammetta dubbio - Le leggi che egli ferma a tale proposito pienamente capacitano, le sperienze, agevoli a chiunque, nulla lasciano a desiderare, i calcoli finalmente che istituisce, e le formule che ne trae appalesano la giustezza de' suoi pensamenti - Se il Filopanti avesse annunciata succintamente o trattata con minore chiarezza di quella che ha usata questa sua nuova teoria avrei voluto provarci a svilupparla, tanto ne sono persuaso; ma è messa sì chiaramente, che sarebbe opera gettata lo esporla con parole diverse delle sue - L'altra, vale a dire il *Platimetro* è uno strumento destinato a misurare la densità dell'aria, il quale verrà ad occupare un posto importante insieme col barometro, col termometro, coll'igrometro ecc. e servirà di mirabile sussidio ai due primi essendo suo ufficio lo indicare direttamente la densità dell'atmosfera senza aver bisogno di dedurla dalla temperatura, e dalla pressione - Tanto è recente la invenzione di questo strumento, che forse non è ancora stato recato ad effetto - Appena mi rimarrà un poco d'ozio dalle mie occupazioni, lo che spero nelle autunnali ferie, voglio

SULLE TESI DI LOGICA, METAFISICA, ED ETICA del Rdo. NICOLA DANERI

Professore di Filosofia nel Collegio della Missione in Sarzana, recentemente stampate con nuove aggiunte. Spetia Tipografia di Gio: Agirolfo. - In un secolo qual si è questo in cui tante dottrine fallaci, tante massime perniciose inondano miseramente l'Italia, sterlisciono, e soffocano, siccome loglio frumento, quei puri e santissimi viri, giusta i quali dee l'uomo dirigere i propri pensieri e costumi nello studio delle Scienze, e nella pratica delle virtù, il celebre Professore Nicolò Daneri non poteva al certo far cosa migliore che esporre la filosofia, per così esprimermi, neosocleto e nella sua nudità, riducendone ai minimi termini glicemici un'ordine pressochè matematico, quasi in arcaico monile contenendoli. Le sue Tesi sono in tal guisa come i cardini intorno ai quali aggirasi il nostro scibile, e somministrano la vera norma per non errare nella ricerca della verità. Avrebbe notabilmente l'esimo Istitutore il pregio della sua bella operetta coll'accompagnarla alla concisione tutta quella chiarezza di cui è suscettibile il venerando Idioma del Lazio, senza degenerare in trivialità ed in bassozza. Lo stile sempre succoso, perfettissimo, e semplice non manca, generalmente parlando, di esser morbido, e colorito.

GAETANO ZOLESE

LIVRE des Orateurs par Timon

15 Edition, deux volumes in-18, Grand Jésus vélin. Prix: 3 fr. 30 c. le volume. - L'immense succès de ce beau livre, qui compte déjà quatorze éditions, parmi lesquelles quatre magnifiquement illustrées et tirées à un nombre considérable d'exemplaires, nous a déterminé à publier une nouvelle édition dans un format qui réunit à l'élegance et à la commodité la modicité du prix. La réputation de *Livre des Orateurs* est telle, que nous nous bornons, en annonçant cette quinzième édition, à donner la table des sommaires. En lisant cette table, on pourra s'assurer que les contrefaçons étrangères et les contrefaçons intérieures qui circulent en France, tronquées et mutilées, ne contiennent pas la moitié des matières que renferme notre édition.

PER CAUSA DI PARTENZA

di alcuni Sigg. Forestieri trovati vendibile una bellissima Arpa a doppio movimento del celebre Erard, proprietà dei suddetti in via della Scrofa N. 114 primo piano.

RICORDI ARTISTICI

ossia Raccolta di Disegni dei Principali Pittori, Scultori ed Architetti del secolo XIX, eseguiti dall'architetto Cav. Francesco M. Tosi ed intagliati in rame a contorni, con brevi notizie storico-descrittive, dedicati a Sua Eccellenza il Sig. Duca DON LORENZO SCROFA CESARINI Amatore e Protettore delle arti belle.

Le Associazioni si ricevono in Roma presso i negozianti fratelli Negri, via del Corso Num. 287 e 288, e presso i principali Negozianti di libri e di stampa in Europa. La direzione postale sarà al Tosi presso i negozianti Negri.

Atti governativi di Toscana con discorso di P. Sterbini

ROMA — 8. Giugno

Ci affrettiamo a pubblicare alcuni atti recenti del governo toscano i quali onorano altamente quel Principe regnante, e che furono accolti dal suo popolo con allegrezza e gratitudine perchè aprono una via sicura al progresso utile e reale. Lo spirito di Leopoldo I regna ancora nei consigli di quel Gabinetto, quello spirito che non voleva la Toscana seconda a niun'altra nazione nell'ordinamento delle sue leggi civili, penali, ed amministrative. Invano uomini, timorosi e deboli gridavano la Toscana non aver bisogno di ulteriori riforme, e dover restare contenta di ciò che ad essa era stato accordato da suoi principi illuminati, e della felicità de' popoli amatissimi. Ma sopravvenivano nuovi bisogni, ma le condizioni sociali cambiavano, ma vari popoli progredivano migliorando leggi e costumi, e quel che più importa le moltitudini divenute studiose discutevano della cosa pubblica, s'interessavano degli affari di Stato come se fossero affari di famiglia. Conveniva dunque progredire a seconda de' tempi, poteva farsi senza timore e con gloria; si avea l'esempio di un governo limitrofo; era giunto il momento di dare un ordine a quella pubblica discussione, che portata in piazza, avea bisogno d'una moderata legale libertà di stampa, onde non trascorresse in licenza e giosasse al tempo stesso alla patria, la quale dalla libera manifestazione dei pensieri, dalle osservazioni, e dai consigli dei cittadini non può ritrarre che aumento di gloria, di forza e di civiltà.

Questi atti Governativi che la Gazzetta riformata di Firenze pubblicava il 4. Giugno sono i seguenti: 1° Una Circolare che fa seguito ad alcune istruzioni per la esecuzione dell'ultima legge sulla stampa, e che serve a spiegare lo spirito della legge, e la volontà del Principe sul modo col quale intende che sia applicata. Chiaro e franco n'è il linguaggio, e mentre sono indicate quelle norme generali che i revisori debbono avere in vista perchè si mantenga il buon ordine e la quiete, affinché quest'ordine e questa quiete non sieno pretesto a fallaci interpretazioni il Principe dichiara non volere una non giustificata severità la quale spesso potrebbe impedire la stampa di alcune opere col fine di perseguire l'errore che alle volte è commisto alle più utili verità. L'impedimento alla libera manifestazione del pensiero, dice la circolare, non deve andare al di là dei limiti della pubblica necessità essendo quella manifestazione un mezzo potentissimo per diffondere le utili cognizioni. Belle parole sono queste che stanno in armonia col resto della Circolare, e tali da imprimere nell'animo dei Revisori la gravità e l'importanza del loro Ufficio, e quanto sieno grandi gli interessi sociali posti sotto la garanzia delle loro decisioni.

Il secondo atto Governativo è pure una circolare destinata a stabilire alcune norme sulla condotta che devono tenere i RR. Ministri riguardo all'uso che può fare il pubblico della facoltà accordatagli di esaminare le leggi e gli atti del Governo. E qui si dichiara formalmente essere intenzione del Principe di lasciare una onesta larghezza a questo esame, e al tempo stesso s'invitano i Capi delle pubbliche Amministrazioni ad accogliere pacatamente le osservazioni pubblicate intorno agli atti ed alle leggi che interessano le loro Amministrazioni, dovendo essere loro cura principale profittare di quanto possa esser detto di opportuno al vero bene dello Stato. qualunque sia la parte d'onde venga. Che se qualche cosa d'erroneo e d'insussistente fosse pubblicato, da cui potesse essere traviata la pubblica opinione, il governo dichiara di voler essere esso il giudice dell'opportunità e del modo di rettificare l'errore, ed ordina quindi che i RR. Ministri e capi di Dipartimento invino ad esso i materiali necessari alla rettificazione. Savia deliberazione fu questa perchè impedisse che la discussione degeneri in risposte violente per credute offese, o che la verità dei fatti sia mascherata per soverchia smania di giustificarsi.

Il Governo diviene in tal modo un tribunale chiamato a giudicare fra il pubblico che accusa leggi ed atti amministrativi, e i Ministri che si difendono; e siccome il processo si fa alla presenza del popolo è forza che la pura verità sia messa a nudo, mentre la manifestazione di questa verità diviene un mezzo potentissimo per ritenere nel loro dovere i pubblici impiegati.

Il terzo atto governativo è un moto proprio di Leopoldo col quale s'istituiscono due commissioni, una per la compilazione d'un codice civile, l'altra per la compilazione d'un codice penale, la quale commissione dovrà determinare ancora con precisione e chiarezza la competenza in materia punitiva del ministero del Buon Governo, e di Polizia. In questo moto proprio si rivela il linguaggio d'un Principe saggio e illuminato, di un Principe che ripone spontaneamente nelle mani di uomini celebrati per ingegno e per onestà i grandi interessi sociali, le libertà individuali, la sicurezza, la vita, le proprietà dei cittadini; d'un Principe che dice al suo popolo, profittiamo del bene che esiste nelle nostre leggi patrie vigenti, dei lavori che i nostri bravi giureconsulti fecero su queste materie, e di quanto contengono i moderni codici di più confacente al nostro stato, onde ne nasca un codice il più perfetto possibile, un codice che sia non solo il Palladio, ma la gloria della patria nostra.

L'ultimo atto amministrativo è una ministeriale colla quale premesse alcune giuste considerazioni sulla necessità di modificare e di rinnovare in parte le istituzioni che costituiscono l'attuale organizzazione ed amministrazione delle comunità, sono convocati nella Capitale i Provveditori delle Camere di Soprintendenza comunitativa, associati ed un numero diseggettati di dignità Gonfalonieri o che lo sono attualmente, af-

finché dalle conferenze di tante persone particolarmente istruite di tali materie ne nasca un giudizio su ciò che possa costituire effettivamente un progressivo reale miglioramento nelle patrie istituzioni.

Fondamenta sono queste di generali ed utili riforme, e fin da ora può predirsi che la Toscana è chiamata a godere per lungo tempo giorni felici e tranquilli. Nè potrebbe accadere altrimenti; perchè quando un Principe proclama altamente che egli si fida nella lealtà de' sentimenti e nel buon senso della gran maggioranza del suo popolo, è certo che ne nascerà quella reciproca affezione e fiducia fra il Principe ed i sudditi, alla quale solo può appoggiarsi durevolmente la tranquillità il buon ordine e la felicità di uno stato. Di questa fiducia e di questa affezione non mancano prove negli atti governativi di cui parliamo.

Quando un Sovrano accetta la libera e onesta manifestazione del pensiero col mezzo della stampa, quando lascia alla rettitudine e alla sana maniera di vedere della maggiore e miglior parte della nazione il far giustizia di pubblicazioni che annunciarono opinioni controverse ed astratte, quando dichiara che comune a tutti deve essere l'impegno di coadiuvare all'opportuno e al vero bene dello Stato, quando chiama i Magistrati, i Professori delle facoltà legali e i giureconsulti a rendere di pubblico diritto i loro lavori onde ciascuno concorra colle proprie forze alla più sollecita compilazione dei codici, quando infine concede un'ampia facoltà a tutti di esaminare coi dovuti riguardi le leggi e gli atti amministrativi, mentre sta per riunirsi nella Capitale un Congresso di uomini distinti ed abili per modificare per rinnovare quelle leggi e quegli atti, che costano a questo principio se non che manifestare con atti solenni che egli non temè di nulla quando permise che si discutessero innanzi al pubblico le più grandi questioni sociali?

Simile al nostro adorato Sovrano che primo ne diede l'esempio, Leopoldo fida nel buon senso de' sudditi e vuole che tutto si renda di pubblico diritto, certo che non per questo nascerà nell'animo dei popoli la volontà d'una democrazia pura o mista; ma che invece si consoliderà sempre più l'amore alla Monarchia la quale seppe conciliare una libertà moderata, un progresso reale col potere sovrano.

I popoli non sono tanto stolidi da correr dietro a beni incerti e che devono comprarsi sempre colle rivoluzioni e col sangue, quando trovano nel presente uno stato di cose, che gli rende tranquilli e felici, e sfidiamo tutti coloro che vogliono abbassare per calcolo il senso morale e l'intelligenza dei popoli a indicare nella storia un solo esempio di una nazione che abbia voluto cangiare istituzioni e forma di governo senza esservi forzata dalle violenze e dagli atti arbitrari dei governi assoluti.

E se la storia e un raziocinio basato sulla conoscenza delle umane passioni non bastassero ai guardi alla tendenza attuale dell'età nostra. Il sentimento della legalità ha penetrato nelle nazioni, persuase che nelle buone leggi soltanto e nella fedele esecuzione di essa sta oggi il gran segreto dell'ordine pubblico. Questo sentimento è divenuto passione universale che aspira a trasformare dappertutto le condizioni politiche e sociali, a stabilire la giustizia e il ben essere dei popoli, e noi lo vediamo manifestarsi ogni giorno con una effervescenza generale, con una fiamma elettrica, la quale fa sì che ciascuno viva della vita altrui, che tutti si alzino, si uniscano si muovano, come se una sola volontà li regolasse quando bisogna istruire l'ignorante, provvedere al povero, liberare l'oppresso. Chi tentasse di spegnere questo soffio di vita sarebbe più colpevole dell'omicida, perchè ucciderebbe le nazioni allontanandole dalle cure degli interessi generali, per gettarle nel dubbio e nella indifferenza. L'uomo che non crede più alla patria, allo Stato, alla fortuna pubblica, non pensa che a se, alla sua famiglia, alla sua propria felicità. Nulla allora può arrestare quest'uomo tutto intento a soddisfare le sue private passioni; onore, patria, virtù sono per esso parole sonore e non altro, e quanto ha d'ingegno è tutto rivolto o ad ingannare il suo simile, o a cercare chi compri la sua facile coscienza.

Tutto però ci fa sperare che il nostro paese non è destinato a cadere in così umiliante abiezione morale. Il pensiero di una rigenerazione sociale anima Principi e sudditi, nè mancano scrittori disinteressati che si sforzano di risvegliare nelle menti già ben disposte il sentimento della virtù e della patria dignità, discutendo innanzi al pubblico l'utile e il giusto, ma più dell'utile il giusto.

P. STERBINI

ATTI GOVERNATIVI IN TOSCANA CIRCOLARE

AL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO SUPERIORE ED AI PRESIDENTI DEGLI UFFICI DI REVISIONE DEL GRANDUCATO

Accompagno a VS. Illustriss. alcuni Esemplari delle istituzioni che sono state approvate da S. A. I. e Reale per l'uniforme e regolare esecuzione della Legge del 6 Maggio corrente, all'effetto che piacesse di comunicarle, unitamente alla presente Circolare, ai soggetti chiamati a comporre cotesto Ufficio di Revisione.

S. A. I. e Reale ha tutta la fiducia che ciascun Ufficio di Revisione, appendendo, fino dal momento della sua installazione l'importanza della Missione affidatagli, e penetrandosi dello spirito della Legge, nell'applicazione della quale gli è tanta parte commessa, corrisponderà pienamente all'oggetto per il quale è istituito.

Le norme generali date dalla Legge per garantire dall'abuso l'onesta facilità con quella

consentita alla Stampa, non potevano per condizione inseparabile dalla materia, essere estese ad una previsione di casi che mettesse i Revisori in grado di applicare la Legge medesima con un immediato, e quasi materiale confronto fra casi previsti, e casi ricorrenti.

Da ciò appunto emerge la somma delicatezza dell'Ufficio dei Revisori per apprezzare con giusto criterio gli Scritti sottoposti al loro esame, e quindi deciderne con coscienziosa convinzione, e con il coraggio Civile di Giudice fermo ed integerrimo che conosce l'importanza degli interessi sociali posti sotto la garanzia della giustizia delle sue decisioni.

Imperocchè, se per una parte la fiducia del Principe, e di tutti i buoni, verrebbe fatalmente tradita, quando si vedesse introdotta in questo interessantissimo ramo di pubblico Servizio una riluttanza da compromettere il buon Ordine e la pubblica quiete, che è sacro dovere, e ferma volontà di S. A. I. e R. di mantenere, e da autorizzare una licenza che farebbe torto allo Stato di civiltà dei Toscani, quella fiducia sarebbe del pari delusa se una non giustificata severità, per quanto con il fine di perseguire l'errore che sta alle volte commisto alle più utili verità, costringesse la libera manifestazione del pensiero, con il mezzo della Stampa, oltre i limiti della necessità pubblica, ed oltre il voto della Legge che ha voluto appunto quella manifestazione favorire, come mezzo di maggior diffusione delle più utili cognizioni.

S. A. I. e Reale è pure nel desiderio che, per quanto è legalmente possibile, si faccia argine alla pubblicazione di Libri ed Articoli tendenti ad introdurre o mantenere superstizioni e pregiudizi perniciosi nel Popolo. Se ciò non potè essere compreso in una esplicita disposizione della Legge perchè una troppo lata, e non bene intesa interpretazione del precetto, non aprisse l'adito nell'applicazione del medesimo ad indagini pericolose sulla erroneità qualificabile di pregiudizio; pur non ostante ha l'I. e R. A. Sua ragione di sperare che siccome questo suo desiderio investe principalmente quelle pubblicazioni o ristampe che tendono a sovvertire nell'uomo la ragione e sopprimere il sentimento veramente religioso e morale, così i revisori troveranno nella Legge bastante fondamento a non approvarle, perchè tali che non possano non riguardarsi come corruttrici del costume, ed offensive alla pubblica morale.

S. A. I. e R. ha infine dichiarato che la Copia dell'Opera approvata, e depositata dallo stampatore all'Ufficio di Revisione, secondo il disposto dell'Articolo 39 della Legge, ceder deve al Revisore che l'avrà esaminata.

E nel prevenirla che verranno contemporaneamente trasmesse da questa Segreteria la Modulo dei Registri e delle Note di che parlano gli Articoli 23, 24 delle Istruzioni affinché mantengasi la conveniente uniformità nell'osservanza di quanto è disposto negli Articoli medesimi, passo ec.

Dall'I. R. Segreteria di Stato ec. - Maggio 1847.

CIRCOLARE

AI CAPI D'UFFICIO DE' RR. DIPARTIMENTI DEL GRANDUCATO

Le disposizioni contenute nella recente Legge della Stampa permettendo che, dentro i limiti del rispetto dovuto al Governo, diventino soggetto di pubblico esame le Leggi, e gli Atti Governativi; SUA ALTEZZA IMPERIALE e REALE ha conosciuto il bisogno, che i RR. Ministri abbiano una norma alla rispettiva loro condotta dirimpetto all'uso che possa esser fatto della facoltà preavvertita.

S. A. I. e Reale risolta a non recedere mai da quella innappuntabile giustizia che forma il più sacro ed il più caro dei suoi doveri, e a non risparmiar, siccome è certa di aver sempre fatto, qualsiasi premura e diligenza che condur possa al vero bene dello Stato, ha voluto appunto che un'onesta larghezza sia lasciata nell'esame surriferito nella sicurezza che di fronte alla lealtà dei sentimenti, ed al buon senso della gran maggioranza dei Toscani, non possano se non risultarne nuovi motivi di reciproca fiducia ed affezione fra il Principe ed i sudditi.

Sotto questo aspetto i Capi di Dipartimento, e delle RR. Amministrazioni debbono pacatamente accogliere ciò che potesse venir pubblicato intorno alle Leggi, ed Atti interessanti le Amministrazioni rispettive.

Profittare di quanto possa esser detto d'utile ed opportuno al vero bene dello Stato, qualunque sia la parte d'onde venga, esser deve la principal cura dei RR. Ministri, perchè superiormente ad ogni altro, è quel maggior bene caro e gradito al Principe; e comune a tutti esser deve l'impegno di coadiuvare le premure a raggiungerlo.

Lasciando poi che la rettitudine, e la sana maniera di vedere della maggior parte della popolazione faccia giustizia di quelle pubblicazioni le quali non facessero che enunciare opinioni controverse od astratte, non sarebbe altronde a trascurarsi quello che in fatto esser potesse pubblicato d'erroneo, od insussistente in cosa di qualche gravità sulla quale potesse l'opinione pubblica essere agevolmente traviata.

Il silenzio sarebbe allora inopportuno, e la rettificazione dell'errore divenuta un debito. Ma il giudicare dell'opportunità di farlo, e del più conveniente modo di farlo, non può spettare se non se al Governo Superiore,

Quindi vuole S. A. I. e Reale che nella contingenza dei casi i RR. Ministri, e Capi di Dipartimento suddetti ne riferiscano per il canale competente alla R. Segreteria dalla quale rispettivamente rilevano, facendo ad essa pervenire i materiali necessari alla rettificazione avvertita.

Lo stesso principio d'ordine, e di disciplina richiama in fine a due altre avvertenze:

La prima si riferisce a quella prudenziale riserva, nella quale hanno sempre dovuto, e debbono tenersi gli Archivi delle Amministrazioni.

Sarebbe certamente inconveniente, e talvolta pericoloso, che dai subalterni Impiegati venissero aperti a chiunque, e per qualsiasi notizia volesse, o potesse dai medesimi essere attinta. Per lo che, e ferme stanti le solite regole di prudenza amministrativa, dovranno i rispettivi Capi d'Ufficio maturamente esaminare di qualità le ricercate, possa farsi in qualche caso opportunamente comunicazione, e per quali altre riserve debbano a riferirne all'Autorità Superiore perchè possa giudicarne, ed averne preventivo ed utile avviso.

La seconda riguarda per ultimo l'uso che i RR. Ministri fossero disposti a far egli stessi della facoltà di divenire a pubblicazioni, il soggetto delle quali sia l'esame di Leggi, Atti, Sistemi, ed Affari Governativi,

L'esercizio di una tal facoltà non può a meno di essere qui, come altrove, limitata dalla condizione speciale dei RR. Impiegati; e fino a tanto che Egli ritenano quelle qualità, tali sono i vincoli che li legano al Principe ed al Governo, e tali sono i doveri da quella qualità stessa inseparabili, in qualunque ordinamento politico, che non può tampoco dubitarsi che Essi non ne conoscano tutta la delicatezza e l'importanza.

Hanno i RR. Impiegati non solo il diritto, ma il debito preciso di esporre lealmente, schiettamente, e con libertà perfetta le proprie opinioni al Principe e al Governo Superiore nelle informazioni loro richieste, o nelle comunicazioni d'ufficio alle quali sono, secondo le rispettive competenze, autorizzati.

Ma l'uso legittimo di quel diritto, e la coscienziosa soddisfazione di quel dovere non ammettono poi che dai RR. Impiegati si porti a pubblica discussione ciò che per loro ha formato, o doveva formar soggetto di ufficiale trattativa fra Essi ed il Governo Superiore, o che si sollevino ad arbitrio polemiche intempestive ed imbarazzanti.

Ciò non potrebbe esser tollerato senza distruggere ogni regola di gerarchica subordinazione, e senza far venir meno la necessaria fiducialità nei giornalieri rapporti di pubblico servizio, senza alterare in una parola l'unità del Potere Governativo, dalla quale emana la forza che, appoggiata alla giustizia ed alla ragione, esser deve la più salda garanzia dell'ordine stabilito. Quindi niuna deviazione da questa regola sarà scusata.

Tali sono le norme ed i principi che S. A. I. e R. vuole sieno fedelmente seguiti dai RR. Ministri, nei casi, e nelle circostanze alle quali si riferisce la presente Circolare.

Soddisfaccio ai Sovrani Comandi partecipando a V.S. perchè voglia uniformarsi e all'effetto che comunicandoli agli Impiegati da lei dipendenti ne procuri l'esatta osservanza.

S. A. I. e Reale ne ha la piena fiducia, e conosce troppo la fedeltà dei RR. Impiegati, e la esattezza loro nell'adempimento dei propri doveri, per dubitare un momento che le soprappresse Sovrane Sue Determinazioni non sieno costantemente e puntualmente adempite.

Voglia Ella accusarmi il receipto della presente, e con distinto ossequio passo a ripetermi ec.

Dall'I. e R. Segreteria di . . . Maggio 1847.

MOTUPROPRIO

NOI LEOPOLDO SECONDO

Per la grazia di Dio Principe Imperiale d'Austria, Principe Reale d'Ungheria e di Boemia, Arciduca d'Austria, Granduca di Toscana ec. ec.

Animati costantemente dal vivo desiderio di procurare il maggior bene e decoro della Toscana, fra le molte sollecitudini, con le quali fino dal principio del nostro Governo ci facemmo un dovere di promuoverne e favorirne tutti i possibili miglioramenti, avemo sempre presente lo stato delle Patrie Leggi Civili e Criminali non ancora raccolte nè ordinatamente disposte in un solo corpo, quantunque a ciò non mancassero il senno, e le cure dei Nostri Augusti Predecessori.

E persuasi che la compilazione dei Codici Civile e Penale fosse Opera, non che utile, necessaria per i nostri amatissimi Sudditi volemmo che vi fosse opportunamente provvisto, e replicatamente adoperammo tutti i mezzi che ci sembrarono più atti a conseguire quell'intento.

I quali mezzi se finora non valsero a raggiungere lo scopo prefisso, stante le gravi e diverse difficoltà che s'incontrano sempre nelle Opere di tanto momento, e le circostanze che di tempo in tempo ne trattennero l'esecuzione, servirono nondimeno a raccogliere molti e preziosi materiali intorno alla Legislazione Civile, e a condurre tant'oltre gli studi riguardanti la Legislazione Penale, da farci sperare prossimo o almeno non remoto il tempo di vedere soddisfatti i Nostri più fervidi voti.

Perlochè, mentre andiamo maturando il miglior modo per cui, ampliata l'antica e patria istituzione della Nostra Consulta, possano essere convenientemente estese le ingerenze consultive della medesima sopra i pubblici affari, siamo venuti nella determinazione di ordinare, siccome ordiniamo, quanto appresso:

ARTICOLO I. È istituita una Commissione per la compilazione di un Codice Civile corrispondente allo stato di civiltà e alle condizioni sociali, morali ed economiche della Toscana;

La qual Commissione conservando quanto sia conciliabile con l'indole dei tempi le Patrie Leggi ora vigenti, potrà valersi dei materiali fin qui raccolti intorno alla Legislazione Civile e specialmente dei Lavori preparati dal defunto Cavalier Matteucci, e potrà pure approfittare di quanto i moderni Codici contenessero di più confacente alle condizioni e ai bisogni del Nostro Stato.

Art. II. Questa Commissione si comporrà del Cavalier Niccolò Nervi Presidente della Corte Regia che assumerà le funzioni di Presidente, dei Consiglieri della Corte di Cassazione Auto-

mio Magnani, e Carlo Carducci, del primo Avvocato Generale Giovanni Antonio Venturi, del Vice-Presidente Luigi Pieri addetto al pubblico Ministero, del Professore nell'Università di Pisa Pietro Capi, del Cav. Ranieri Lamporecchi Presidente della Camera di Disciplina degli Avvocati, dell'Avvocato Ferdinando Andreucci, e dell'Avvocato Augusto Duchocqù il quale disimpegnerà ancora le funzioni di Segretario.

Art. III. Un'altra Commissione è istituita per la compilazione del Codice Penale sopra i principi e le massime proposte dai distinti Magistrati che ne ebbero già da Noi lo speciale incarico e alle quali ci riserviamo di dare la definitiva Nostra Sanzione.

Art. IV. Questa Commissione si comporrà del Consiglier di Stato Commentatore Giovanni Bologna Presidente del Buon Governo, del Cav. Niccolò Lami Regio Procuratore Generale, e dell'Avvocato Francesco Antonio Mori Professore d'Istituzioni di Diritto Criminale nell'I. e R. Università di Pisa.

Art. V. La Commissione medesima dovrà specialmente aver cura di determinare con precisione e chiarezza le competenze in materia punitiva del Ministero di Buon Governo e di Polizia.

Art. VI. I Lavori dell'una e dell'altra Commissione saranno poi sottomessi alla Sovrana Nostra Sanzione per l'organo della Real Consulta, la quale nell'esame dei medesimi si associerà il Presidente della Corte di Cassazione, e rispettivamente il Presidente della Corte Regia, e il Regio Procurator Generale ciascheduno per i Lavori della Commissione di cui non abbia formato parte; E rispetto ai Lavori del Codice Civile si associerà pure il Segretario del Regio Diritto, e l'Avvocato Regio.

Art. VII. Non dubitiamo che i Magistrati, i Professori della facoltà Legale, ed i Giureconsulti vorranno comunicare alla Commissione del Codice Civile le loro idee, e rendere di pubblico diritto quei Lavori che avessero già in pronto, o che credessero poter preparare col fine di concorrere ciascuno colle proprie forze alla più sollecita esecuzione di un'Opera reputata a ragione come grandemente vantaggiosa e decorosa a tutto il Paese.

Dato li 31 Maggio 1847

LEOPOLDO

MINISTERIALE

GENERALI

AL CAT. SOPRINTENDENTE ALLE COMUNITÀ DEL GRANDUCATO.

I Regolamenti che guidano tuttora le Amministrazioni Comunitative sono sostanzialmente quelli che già dettava il Gran-Duca Leopoldo I, allorchè sulle basi più salde dei principi di pubblico diritto, e di civile economia, dava un'unica, e generale organizzazione alle Comunità dello Stato.

Ma ordini posteriori vi hanno progressivamente indotte non poche modificazioni: dirette esse principalmente alle specialità, ed ai dettagli disciplinari del servizio, non poterono pur tuttavia riuscire sempre indifferenti ai principi fondamentali dell'Istituzione.

Era altronde impossibile che questi si sottraessero all'azione inevitabile del tempo; e nel continuo succedersi di tante vicende; come nel sorgere di tanti nuovi interessi, doveva pur necessariamente accadere che i principi medesimi ne risentissero l'influenza, e quella egualmente più, o meno diretta provessero di nuove istituzioni con le quali l'Amministrazione ed il servizio delle Comunità si trovano in giornalieri e necessari rapporti.

Mossa pertanto S. A. I. e R. da tali considerazioni, e disposta pur sempre a promuovere ed accogliere in opportunità di tempo e di circostanze ciò che possa effettivamente costituire un progressivo reale miglioramento nelle patrie Istituzioni: vuole che venga preso nel più maturo esame, se, senza alterare essenzialmente le basi ed i principi sopra i quali è costituita l'organizzazione, e rispettivamente regolata l'Amministrazione delle Comunità dello Stato, siavi luogo ad introdurre convenientemente nelle medesime una qualche utile modificazione.

Convinta però l'I. e R. A. Sua che per essere realmente utile allo scopo propostosi, debba l'esame surriferito essere commesso a Persone particolarmente istruite nella materia, e che ben conoscendo gli attuali sistemi Amministrativi delle Comunità, possano, sulla scorta dell'esperienza, prudentemente porre in bilancia i vantaggi, e li inconvenienti che in realtà ne risultano per la generalità degli interessati nelle medesime, vuole che, come già fu fatto utilmente per analogo oggetto nel 1826, siano convocati nella Capitale per il futuro mese di Agosto i Provveditori delle Camere di Soprintendenza Comunitativa da una conferenza alla quale è l'I. e R. A. Sua determinata d'associare anche un ristretto numero d'altri distinti soggetti, che per avere coperta non brevemente la carica di Gonfaloniere in alcuna delle principali Comunità dello Stato, o disimpegnati altri impieghi nelle Amministrazioni Comunitative, possano emettere utilmente un sentimento sopra gli Articoli che saranno proposti al loro esame.

Si riserva S. A. I. e R. a designare in seguito i soggetti preaccennati come a dare quelle ulteriori disposizioni che nella Sua saviezza crederà più opportune perchè la comandata conferenza meglio raggiunga lo scopo al quale è diretta, ma vuole che VS. Illma. frattanto ne prevenga, fin d'ora, i Provveditori delle Camere di Soprintendenza Comunitativa per regola, e perchè assistano per tempo le loro idee sulle materie da mettersi in discussione.

E con la più distinta stima passo a confermarvi:

Dall'I. e R. Segreteria di Firenze

30 Maggio 1847

V. F. CEMPINI

